LA FANTASCIENZA DI

parte seconda

Un'antologia a cura di

ALICE K. TURNER

N. 1373
Periodico quattordicinale
24/10/1999

LA FANTASCIENZA DI

parte seconda

Un'antologia a cura di

ALICE K. TURNER

N. 1373
Periodico quattordicinale
24/10/1999

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

LA FANTASCIENZA DI PLAYBOY

a cura di Alice K. Turner

Parte seconda

Traduzione di Vittorio Curtoni

Arnoldo Mondadori Editore

LA FANTASCIENZA DI PLAYBOY

Sommario

L’apoteosi di Myra

di Walter Tevis

Scrittori che si sono fatti una reputazione in altri campi non sono sempre benvenuti nella fantascienza. Un’eccezione è stato Walter Tevis (1928-1984), probabilmente ancora oggi conosciuto soprattutto come autore di un racconto realistico sul gioco del biliardo, The Hustler, *pubblicato su “Playboy” nel gennaio 1957, espanso a romanzo nel 1959, e poi ridotto per lo schermo nel 1961 in un film di grande successo con Paul Newman e Jackie Gleason (*Lo spaccone*). Un sequel del film,* The Color of Money *(*Il colore dei soldi*), ha avuto come interpreti Newman e Tom Cruise. Molti considerano* Queen’s Gambit *di Tevis il miglior romanzo mai scritto sul gioco degli scacchi. Ma* The Man Who Fell to Earth *(1963;* L’uomo che cadde sulla Terra*), un tagliente ritratto della società americana vista attraverso gli occhi di un alieno alcolista e disperato, giunto in missione diplomatica dal pianeta Anthea, ha dato a Tevis la fama di scrittore di fantascienza originale e pieno di talento. Il film omonimo di Nicholas Roeg (1976), con David Bowie, cattura in modo molto creativo la malinconica intelligenza del libro. Gli altri romanzi fantascientifici di Tevis sono* Mockingbird *(*Solo il mimo canta al limitar del bosco *o* Futuro in trance*) e* The Steps of the Sun *(A* pochi passi dal sole*). In* L’apoteosi di Myra *è subito evidente che l’autore non si sente limitato dalle costrizioni di genere (il racconto allude alla classica storia dell’orrore “a sorpresa” e persino al famoso romanzo satirico di Evelyn Waugh,* Scoop, L’inviato speciale*), però senza dubbio si tratta di fiction*

psicologica più che di fantasy.

Fuori dalle finestre, durante il secondo tramonto della giornata, l'erba iniziò a cantare. Il canto era partito con una specie di ronzio, e mentre acquistava forza divenne, entro breve, una canzone vera e propria. Edward aprì completamente le finestre e uscì in terrazza. Lo spettacolo là fuori era piacevole: il cielo blu scuro simile a quello della Terra. E anche se incuteva paura, quel canto era meraviglioso: melodico, lento, una specie di cantilena insistente. Nei tre anni che aveva passato lì ne aveva sentito parlare, ma questa era la prima volta che lo sentiva di persona. Bevve un sorso del gin che teneva in mano. Era mezzo ubriaco e questo rese più facile accettare un evento che altrimenti gli sarebbe parso assurdo. Nella penombra davanti a lui, c'era un'enorme pianura d'erba scura, immobile e che stava cantando. Nessuno sapeva decifrare le parole del canto, eppure essa era chiaramente una lingua.

Qualche minuto più tardi uscì Myra, stiracchiandosi e sfregandosi gli occhi. Si era addormentata sul divano. — Ehi! — disse. — È l'erba?

— Che altro potrebbe essere? — chiese Edward, guardando da un'altra parte. Terminò il suo drink.

C'era un tono di eccitazione nella voce di Myra. — Sai, Edward, ho sentito una registrazione di questa... questa erba. Quando ero al college, anni fa. Prima che si sentisse parlare di Endolin.

Stava cercando di rendere piatta la propria voce, ma non ce la faceva a controllare l'autocommiserazione che c'era in essa. Myra, pensava Edward, nuotava nell'autocommiserazione come un dannato pesce nell'acqua. Era il suo habitat liquido. — È successo durante un corso dal titolo L'ESPLORAZIONE DELLA GALASSIA, mi sembra; una noia mortale, ma il professore metteva dei dischi dei suoni delle varie forme viventi, e mi ricordo distintamente dell'erba di Belsin. — Belsin era il nome del pianeta. — Era oggetto di discussione durante il secondo trimestre. Che cos'è che bevi, Edward?

Lui non la guardò. — Gin e tonic. Te ne preparo uno. — Passò accanto a lei e al tavolo in legno lunare ed entrò in casa. I liquori erano in cucina. Durante l'anno precedente era arrivato al punto di prendere una cassa di liquore per volta, dal locale dove erano custodite le provviste che arrivavano dalla Terra. C'erano una mezza cassa di gin

Gordon e una quasi vuota di Johnny Walker l'una accanto all'altra sul piano del lavabo della cucina, vicino a una pila di piatti sporchi. La lavapiatti si era rotta di nuovo e lui non se l'era sentita di ripararla. Fece una smorfia, guardando la pila di *Haviland* sporchi che lei aveva insistito per portarsi dietro in quella parte sperduta della galassia. Se fosse riuscito a convincerla a lavare i piatti forse non l'avrebbe uccisa. Poco probabile.

L'idea di ucciderla gli era venuta abbastanza di recente. Dapprima aveva pensato che l'artrite, la sua autocommiserazione e il vizio di bere lo avrebbero fatto per lui; ma Belsin aveva funzionato per lei meglio del previsto, con l'Endolin fresca che era stata la prima ragione ad attirarla lassù. L'Endolin era una piantina rinsecchita, il miglior antidolorifico e la più efficace medicina antinfiammatoria esistente. Cresceva solo su Belsin e non era facile trasportarla in completa assenza di gravità. Myra era ricca e la sua famiglia potente: lei aveva messo il denaro e suo nonno aveva il potere necessario a farle avere un lavoro lassù. Aveva trentaquattro anni e soffriva di un'artrite tremenda dall'età di sei anni.

Le preparò un drink, come al solito più forte del suo, e senza ghiaccio, per non annacquarlo.

Quando tornò in terrazza, Myra era seduta sulla sedia in legno lunare e guardava le stelle, con la testa leggermente inclinata in direzione del canto dell'erba. Edward si fermò un attimo: era veramente molto bella, e l'espressione di autocommiserazione era sparita dal suo volto. Una volta l'aveva amata, quando era sempre così; non l'aveva sposata solo per il suo denaro. Adesso il canto era sceso di volume, e presto sarebbe cessato, se quello che aveva sentito dire era vero. Accadeva così di rado, tuttavia, che tutto ciò che sapeva a riguardo era molto incerto, e nessuno aveva la più pallida idea di come accadesse, né tantomeno del motivo che determinasse il fenomeno.

Myra gli sorrise, senza nemmeno allungare la mano per prendere il drink. — Canta in modo così... *intelligente* — gli disse sorridendo. — E con sentimento. — Prese il bicchiere e si sedette sulla sedia in legno lunare. Non era propriamente legno: veniva estratto a strisce dalle cave al polo nord di Belsin. Vi si potevano infilare dentro le unghie e persino usarlo per costruire palazzi. La loro casa, però, era un prefabbricato: era stata costruita con acciaio e vetro in una fabbrica a

Cleveland, e in seguito trasportata lì; era un oggetto di grande valore.

— E nessuno sa perché canti? — chiese lei.

— Esatto — rispose Edward. — Come vanno le tue mani?

Myra gli sorrise con aria languida. — Molto bene — disse. Le piegò. — Il dolore è quasi sparito del tutto. E anche il mio collo sta bene, stasera: morbido.

— Congratulazioni — commentò lui, senza la minima emozione. Si avviò verso una delle sedie e si sedette anche lui. Il problema non era proprio come ucciderla; farlo, di per sé, sarebbe stato semplice nel luogo in cui si trovavano, in un pianeta con solo poche centinaia di presenze. Il problema era come renderlo un fatto privo di ogni ambiguità, chiaro e semplice: doveva rimanere incensurato per poter ereditare. Le leggi concernenti la morte lontano dalla Terra erano un vero casino; il più piccolo intoppo avrebbe potuto tenere la causa bloccata in tribunale per trent'anni.

— Sai che cosa mi piacerebbe fare, Edward? — disse Myra.

Lui mandò giù un sorso di liquore. — Che cosa?

— Mi piacerebbe tirar fuori l'Enjay e fare un giretto vicino alle orchidee.

— Cristo! — esclamò lui. — Ma non è un po' tardi? — Era più di un anno che lei non faceva un giro sull'Enjay. — E poi credevo che tutto quello sballottamento ti facesse male alle gambe; e alla schiena.

— Edward — lo rassicurò lei. — Mi sento meglio, sul serio.

— Okay — disse lui. — Prendo una bottiglia, e un po' di Endolin.

— Lascia perdere l'Endolin per adesso — replicò allegra lei. — Non ce ne sarà bisogno.

La jeep nucleare era chiusa in un garage fatto di legno lunare, nel retro della casa, accanto alla Mercedes verde scuro e a due biciclette mai usate. Lui tirò fuori la jeep a marcia indietro, ingranò la prima e girò attorno alla casa. Con la gravità bassa di Belsin guidare era difficile, ma lui aveva imparato tutti i trucchi. Si avvicinò alla rotonda di fronte alla casa dove di solito l'ascensore depositava Myra, e rimase sorpreso nel vederla scendere per le scale, con una mano sulla balaustra e sorridendo mentre lo guardava.

— Ehi! — le disse mentre entrava nella jeep.

— Non male, vero? — commentò lei sorridendo. Si strinse al suo braccio.

Lui partì con un balzo attraversando la superficie di ossidiana del cortile davanti alla casa. Quasi tutto a Belsin, era di ossidiana, ed era nelle fessure di quella superficie simile a vetro che cresceva l'Endolin. In fondo al cortile, c'era una strada sinuosa, larga a malapena quanto la jeep, che passava in mezzo all'erba di Belsin; essa stava ancora cantando, ma adesso con voce molto più sommessa. A Edward piaceva guidare in quella specie di strada con la superficie simile a vetro e le curve strette e spesso sopraelevate nel modo sbagliato. Non c'era modo di costruire una strada vera, su Belsin; non si poteva tagliare l'erba, che di fatto non era erba perché cresceva dalla roccia granitica come capelli da un cranio, e se la calpestavi urlava e sanguinava. Far venire dalla Terra l'attrezzatura per livellare e incidere l'ossidiana, avrebbe mandato in bancarotta persino la famiglia di Myra. Così, su Belsin si guidava con auto che avevano ruote molto strette, e che erano in grado di seguire le venature naturali sulla superficie del pianeta. D'altronde, non esistevano molti posti dove andare.

Quel canto, adesso che stavano guidando con l'erba da entrambi i lati, era veramente piacevole. Era come un enorme coro di piccole voci, un coro che cantasse ai confini dell'udibile, in alto e soprano. Era in parte spirituale, in parte erotico, e la cosa più incredibile di tutte era che esso suscitava nell'animo umano sentimenti genuini, veri. E l'Endolin, che si inseriva perfettamente nei prodotti dell'evoluzione terrestre, poiché produceva una molecola che sembrava quasi fatta apposta per inserirsi in una nicchia multicamerale nel sistema nervoso umano, sembrò creata specificamente per l'umanità: questo avevano pensato i coloni la prima volta che avevano messo piede sul pianeta, sessant'anni prima. Il capitano Belsin stesso aveva sentito l'erba cantare durante le sue prime esplorazioni. L'erba aveva cantato per quel ricco predatore, e lui aveva scritto sul suo giornale di bordo le famose parole: "Questo pianeta parla la mia stessa lingua". Quando l'Endolin fu scoperta, anni più tardi, la logica conclusione fu che il pianeta, capace in qualche modo di toccare i sentimenti umani con la propria incredibile musica, fosse anche in grado di produrre uno dei più potenti calmanti dell'Universo. L'Endolin era difficile da ottenere, anche nei più ricchi campi di ossidiana del pianeta, ma era pressoché perfetta quando era fresca. Riusciva a cancellare del tutto il dolore fisico senza interferire con la mente o la percezione. E non aveva

controindicazioni. La vita di Myra sulla Terra era divenuta un inferno; lì, era passabile.

— Ragazzi come mi sento bene! — esclamò Myra. — Mi sento di poter danzare fino a domani mattina.

Lui continuò a tenere gli occhi fissi sulla strada, seguendone le curve con lo sterzo. — Fra un'ora urlerai di dolore. Ti sei dimenticata come passa velocemente l'effetto dell'Endolin? — Quello era il grosso difetto del calmante, e lui fu ben lieto di ricordarglielo. Quello, e il fatto che non potevi prenderlo in continuazione, altrimenti poteva procurare una paralisi.

Per un momento, sembrò distrutta. — Tesoro — gli disse — non l'ho dimenticato. — Poi ridivenne raggiante. — Ma ultimamente le ore tra una pillola e l'altra sono divenute meno dolorose.

— Mi fa piacere — commentò lui, cercando di metterci un po' di convinzione.

Dopo un po', passarono accanto a una collina dalla quale vedevano, in fondo a destra, le luci del centro di imballaggio dell'Endolin e il piccolo porto spaziale accanto a essa.

— Non sapevo che lavorassero anche la notte — disse Myra.

— Lo hanno fatto durante gli ultimi sei mesi.

— Sei mesi di tempo terrestre? — Oltre al tempo terrestre esisteva anche il tempo di Belsin, con i suoi giorni di diciassette ore e l'anno breve. Edward passava spesso dall'uno all'altro senza accorgersene.

— Terrestre — disse, come se stesse rivolgendosi a un bambino.

— Non mi parli quasi mai del tuo lavoro, Edward — lo rimproverò Myra. — Le ordinazioni sono aumentate?

— Sì — rispose lui. — Gli affari stanno avendo una specie di boom. Adesso inviamo una nave spaziale una volta al mese. — Esitò un attimo e poi aggiunse: — Tempo terrestre.

— Incredibile, Edward: penso che tu ti senta importante adesso che hai così tanto successo.

Lui non disse niente; non faceva alcuna differenza quanto andassero bene gli affari, se si escludeva il fatto che più spedizioni significavano più forniture di gin e di videocassette e cose come burro di arachidi, caffè e caviale dalla Terra. Su Belsin non c'era niente di commestibile. E l'unica cosa, l'unico motivo che spiegava la presenza dell'umanità sul pianeta, era l'Endolin.

— Dovrai assumere più operai per curare raccolti più grandi? — chiese Myra.

Lui scosse la testa. — No, è stata migliorata l’attrezzatura. Adesso ogni singolo operaio può raccoglierne quattro o cinque chili al giorno. Abbiamo veicoli più veloci e detector più precisi.

— Affascinante! — esclamò Myra, sedendo con la schiena dritta e con una leggera fitta di dolore. — Non avevo idea di come andassero le cose.

— Non lo avevi mai chiesto prima.

— No — disse lei. — Direi di no.

Guidarono verso nord e rimasero a lungo in assoluto silenzio, ascoltando la musica dell’erba. Edward stesso, nonostante la rabbia e la frustrazione, ne fu calmato. Poi Myra disse con voce calma: — Ascoltare questo canto è... incredibile. Sembra veramente che ti entri dentro. Sai una cosa? — Si voltò di scatto sulla sedia per guardarlo dritto in viso. — Più prendo l’Endolin e più i miei sentimenti divengono... mistici. O spirituali — sembrava vergognarsene un po’, mentre lo diceva: forse perché sapeva quanto si spazientisse lui quando gli parlava dei suoi interessi musicali e poetici. E quando si abbandonava a sproloqui sulla reincarnazione.

— Si sa che ha effetto diretto sulla mente... — disse lui.

— No — rispose lei. — Lo so che non è quello il punto. È qualcosa che ho dentro di me da quando ero bambina. A volte, dopo il dolore dell’artrite, percepivo una specie di cortocircuito ai nervi e una notevole lucidità mentale. Allora mi stendevo nel mio letto all’ospedale e sentivo che stavo provando cose che si collocavano in un’altra sfera della conoscenza.

Edward iniziò a parlare e le diede un’occhiata; vide che non aveva ancora finito il drink che aveva in mano. Era un fatto abbastanza insolito, visto che Myra era quasi un’alcolizzata (grazie anche a lui). Decise di non dire altro.

— Ho dimenticato queste sensazioni crescendo — continuò lei. — Ma ultimamente le ho percepite di nuovo. E sono più forti; inoltre ho la netta impressione che il canto dell’erba, di fatto, le incoraggi. — Si interruppe un attimo e poi continuò. — Sai, l’erba mi dà la stessa sensazione; la percezione di “qualcosa” al di là della realtà che percepiamo e tocchiamo. Se solo potessimo... rilassarci, liberare la

mente e afferrare quello che sento…

La voce di Edward era fredda. — Puoi ottenere lo stesso effetto con due Martini a stomaco vuoto.

Lei non si alterò affatto. — No, non è la stessa cosa, Edward — disse. — Non è la stessa cosa.

Rimasero di nuovo in silenzio per molti altri chilometri. Dopo il centro di imballaggio, la strada si allargò per un po' e divenne più dritta. Edward aumentò la velocità: era tardi e si stava annoiando. Il canto dell'erba era divenuto più soffuso. Stava tenendo gli occhi fissi sulla strada, quando udì Myra inspirare forte e si accorse che sulla strada c'era più luce del solito. Poi Myra disse piano: — Sono gli anelli, Edward. — Lui alzò gli occhi e li vide: erano gli anelli del pianeta Belsin, color lavanda e celeste chiaro. Di solito erano invisibili, ma adesso sembravano un enorme arco lucente che li sovrastava, da est sino a ovest. Anelli meravigliosi, anelli celestiali. Il canto dell'erba sembrò crescere di volume per un attimo, come la coda di una composizione, e poi divenne silenziosa. Gli anelli luccicarono di più; l'effetto d'insieme era veramente sbalorditivo. — Ferma la jeep — disse Myra. — Diamo un'occhiata.

— Non c'è tempo — replicò Edward, e continuò a guidare. E Myra fece qualcosa che non aveva mai fatto prima, per paura del dolore che avrebbe potuto provocare al suo corpo sofferente: tirò la leva del sedile e lo reclinò fino in fondo, rimanendo a osservare i meravigliosi anelli nel cielo. Lo fece con estrema cura, e rimase stesa e rilassata tenendo il drink non ancora terminato in grembo. I capelli neri le svolazzavano sulle spalle, sollevati dal vento. Grazie alla luce degli anelli, Edward poteva vedere che il suo viso era raggiante. Il suo corpo sembrava leggero, agile, giovane; in viso, aveva un sorriso beato.

Edward notò che non aveva ancora finito il drink. "Mio Dio" pensò. "Forse sta guarendo".

Le orchidee crescevano lungo i lati delle uniche falesie esistenti a Belsin. Belsin era generalmente piatto e non esistevano luoghi elevati. Quella conformazione, assieme alla gravità molto bassa, lo rendevano un posto molto sicuro dove abitare, come aveva notato Edward appena vi si era stabilito.

Le cosiddette orchidee, in realtà non erano neppure piante, ma

avevano un qualcosa che le ricordava. Erano oscure forme di vita che germogliavano, simili all'erba, e che sembravano scendere verso il centro del pianeta. Era impossibile sradicare le orchidee così come lo era strappare anche un solo filo d'erba; un filamento incredibilmente sottile alla loro base passava attraverso l'ossidiana scendendo a profondità tali da impedire qualunque esplorazione. Le orchidee erano uno spettacolo sublime.

Avevano sfumature verdi e gialle, con pennacchi e foglie a forma di enormi ventagli giapponesi. Erano allo stesso tempo luccicanti e illuminate, e mentre si agitavano, diventavano trasparenti, traslucide oppure opache.

Quando Edward fermò la jeep vicino alla falesia delle orchidee, sentì Myra emettere un piccolo grido, e si voltò verso di lei per vedere la solita smorfia di dolore; quel tragitto in jeep era sicuramente stato troppo per lei, nonostante l'Endolin.

Ma Myra si tirò su abbastanza facilmente, anche se con estrema attenzione, e uscì dalla jeep. Lui non si offrì di aiutarla, visto che sei anni prima gli aveva detto che preferiva fare le cose da sola, quando ancora vi riusciva. Si alzò in piedi accanto alla jeep sorridendo di nuovo, e quando Edward girò intorno alla jeep e la raggiunse, vide che stava vuotando il contenuto del bicchiere sul suolo di ossidiana, producendo diverse piccole pozzanghere. Appoggiò il bicchiere sulla jeep.

Si incamminarono lentamente. Entrambi avevano scarpe con suole di gomma, ma il terreno poteva essere infido. Sembrava che Myra si fosse ripresa dal dolore provato nella jeep; il suo passo era sicuro come quello di lui. Forse anche di più. Edward le disse: — Mi sembra che tu stia meglio. — La voce era impersonale.

— Sarebbe già qualcosa, Edward, non essere più solo una stupida ragazzina ricca e malata. Essere in grado di fare qualcosa di più che non semplicemente stare stesa e prendere pillole cercando di evitare la sofferenza. Sarebbe bello poter lavorare.

— Lavorare? — disse lui. — In che modo?

— Non lo so — rispose lei. — Un lavoro qualunque. Potrei imparare a fare il pilota, o la bibliotecaria. Lo sai, Edward, non sono molto portata per il lavoro, ma penso che sarei molto felice se potessi occuparmi della casa. Avere dei bambini; tenermi insomma occupata

per il resto della vita invece di vivere costantemente tutto nella mia testa.

— Sono contento che tu ci abbia pensato — disse, mentre non lo era affatto. Odiava anche solo l'idea. Una Myra malata era già abbastanza, non ne voleva una pimpante, in salute e pronta a complicargli la vita.

E più diveniva sana più sarebbe stato difficile ucciderla e darne la colpa all'artrite.

Guardò verso la piattaforma che fungeva da belvedere sulle orchidee. C'era un'altra coppia e mentre si avvicinavano Edward riconobbe nell'uomo un ingegnere di nome Strang: una delle persone più disciplinate e affidabili della centrale. La ragazza veniva da Accounting.

E fu allora che la cosa iniziò a prendere forma nella sua testa. La situazione era ottimale, aveva a lungo sospettato che la falesia delle orchidee fosse il posto ideale per farlo. Inoltre c'erano due testimoni perfetti, ai suoi fini. Era scuro, ed era risaputo che la falesia era un posto molto pericoloso di sera. Myra aveva bevuto abbondantemente, l'autopsia lo avrebbe confermato.

La storia si mise in moto dentro la sua testa, proprio come fanno a volte le cose, e lui ne rifinì i dettagli; mentre si avvicinavano all'altra coppia abbastanza da poter essere uditi, disse: — Myra, è veramente molto strano che tu sia voluta venire qui stasera. Forse non dovremmo andare adesso alla falesia, ma tornare invece domani con la luce...

Lei rise in un modo che lui sperò potesse sembrare quello di una persona ubriaca, e replicò: — Oh dai, Edward, mi sento meravigliosamente.

— Okay, cara: come vuoi. — Le parlò dolcemente e poi alzò lo sguardo per salutare l'altra coppia.

— È un piacere vederla, signor MacDonnell — disse l'ingegnere. — Le orchidee sono meravigliose alla luce degli anelli.

— Sarebbe più prudente essere già a letto — replicò Edward con tono amorevole. — Ma la signora MacDonnell voleva venire. Dice che si sente così bene che ballerebbe sino a domani mattina.

Myra guardò raggiante Strang, e lui e la ragazza annuirono gentilmente. Myra non aveva mai visto la gente che abitava su Belsin. La sua artrite l'aveva fatta diventare sedentaria, e sebbene il pianeta avesse in gran parte alleviato il suo dolore, pur tuttavia non era mai

divenuta una persona socievole. Passava la maggior parte del tempo leggendo, ascoltando musica o gironzolando in casa.

— Buon per lei, signora MacDonnell! — esclamò Strang. E poi, mentre salivano sulla costruzione diretti alla scala, disse: — Attenzione là sopra, voi due!

C'era un passaggio sinuoso, in parte scavato nell'ossidiana e in parte costruito in legno lunare, che costeggiava la falesia in direzione di una cascata d'acqua. Oltre alla luce degli anelli, gli scalini erano illuminati da luci elettriche nascoste. Una ringhiera di legno lunare, alta fino alla vita, seguiva tutto il percorso; ma era solo un passamano, e chiunque avrebbe potuto benissimo scivolarvi sotto. Si sarebbe potuto costruirlo molto meglio, ma non c'era molta manodopera disponibile per lavori del genere, su Belsin.

I due si mossero lentamente lungo la scala, sempre sotto gli occhi di Strang e della ragazza. La luce che colpiva le orchidee creava uno spettacolo meraviglioso, coronato dal rumore della cascata. Nell'insieme, il posto era bellissimo e Myra ne appariva eccitata. — Mio Dio — disse. — Belsin è veramente un posto adorabile, con l'erba che canta e queste orchidee. — Alzò gli occhi al cielo. — E quegli anelli.

— Attenta a dove metti i piedi — le raccomandò lui. Guardò Strang e lo salutò con la mano. Passarono accanto al bordo di una falesia e lungo il muro di ossidiana bagnata, dove la luce colpiva la superficie lambita dall'acqua e il riflesso rendeva quasi impossibile tenere gli occhi aperti. Per un attimo, Edward pensò di spingerla lì, ma erano ancora troppo vicini a Strang: se avesse avuto bisogno di lottare avrebbero potuto sentirli. Camminarono per un po' lungo una parte pianeggiante del sentiero, mentre Myra guardava le orchidee sull'altro lato, con i loro ventagli che cambiavano dolcemente colore nell'aria notturna; era uno spettacolo stupefacente. Talvolta gli stringeva il braccio o lo abbracciava, tanto era eccitata. Lui sapeva bene che lo spettacolo era bellissimo, ma non lo aveva mai toccato più di tanto e certo non lo faceva nemmeno adesso. Stava pensando a mente fredda al modo migliore per ucciderla; una parte di lui pensava che non sarebbe stato poi così male continuare a viverle al fianco se lei si fosse rimessa: sarebbe stato crudele ucciderla proprio quando iniziava ad apprezzare la vita. Poi pensò ai suoi silenzi, alla sua innocenza: infine, gli vennero a mente i suoi soldi.

Improvvisamente, arrivarono a una curva fiancheggiata dalla cascata. Parte di essa rifletteva il colore degli anelli; schizzi d'acqua raggiungevano il loro viso. Guardò in basso; poco più avanti di dove si trovava, c'era un punto dove l'ossidiana era bagnata, e dove il passamano in legno lunare era stato raddoppiato, ma c'era ancora almeno uno spazio di più di mezzo metro sotto a esso: una persona avrebbe potuto passarci facilmente. Guardò ancora in basso, molto più lontano: il baratro era di almeno ottocento metri, il più alto in tutto il pianeta.

Si guardò alle spalle: non potevano vederlo. "Okay" pensò fra sé e sé. "Meglio far presto".

La prese bene per un braccio e le mise l'altro intorno alla vita.

Lei si voltò e lo guardò in volto; era calma, serena. — Stai per uccidermi, non è vero Edward? — gli disse.

— Esatto — rispose lui. — Non pensavo tu lo sapessi.

— Oh, è tanto che lo so.

Per un attimo, le sue parole lo spaventarono. — Lo hai detto a qualcuno, oppure scritto da qualche parte?

— No.

— È stupido da parte tua dirmi una cosa del genere! Avresti potuto mentire.

— Forse — replicò lei. — Ma Edward, una parte di me ha sempre desiderato morire. La mia è una vita che a volte vale veramente poco la pena di essere vissuta. E non sono affatto certa che stare meglio cambierebbe questo fatto.

Rimasero là accanto alla cascata per diversi minuti. Lui la teneva sempre stretta; si sarebbe solo trattato di spingerla sotto il passamano bloccandole i piedi. Myra pareva molto calma, ma non passiva. Il cuore di Edward batteva furiosamente, e la sua pelle sembrava fosse divenuta straordinariamente sensibile: sentiva distintamente ogni goccia d'acqua che lo colpiva. La cascata era molto rumorosa.

Guardò Myra: aveva l'aria tranquilla. — Non hai paura? — le chiese.

Per un attimo lei rimase zitta, poi disse: — Sì, ho paura, Edward, ma non sono terrorizzata.

Doveva ammetterlo: la stava prendendo veramente bene. — Non vuoi saltare da sola? — le chiese. Avrebbe potuto lasciarla andare, visto che non c'era modo di sfuggirgli. Inoltre avrebbe preferito non

lasciarle segni sulle braccia, e non sporcarle i pantaloni con le proprie scarpe. Il suo corpo, quello che ne sarebbe rimasto, sarebbe stato studiato dai migliori criminologi della Terra, era certo che i genitori di Myra lo avrebbero richiesto. Sarebbe stata ibernata e mantenuta in orbita sino all'arrivo degli esperti.

Con quel pensiero in mente, alzò lo sguardo verso il cielo. Gli anelli avevano iniziato a scomparire. — No — disse Myra. — Non ce la faccio a saltare, mi fa troppa paura. Dovrai spingermi.

— D'accordo — rispose lui, guardandola.

— Edward ti prego, non farmi male: ho sempre odiato il dolore.

Quelle furono le sue ultime parole; non tentò di ostacolarlo. Quando lui la spinse, lei cadde silenziosamente, con quella bassa gravità, per molto, molto tempo, prima di sfracellarsi sull'ossidiana alla base del baratro.

Quando Edward alzò gli occhi gli anelli ricomparvero, ma solo per un momento.

Per recuperarla con un elicottero e per compilare la deposizione assieme a Strang e la ragazza ci volle tutta la notte. Su Belsin non esistevano Polizia né Legge, ma il responsabile della Centrale era un magistrato e raccolse le testimonianze. Tutti sembrarono credere alla storia di Edward: Myra era ubriaca ed era scivolata. Gli fecero persino le condoglianze. Il corpo di Myra fu messo in una capsula di plastica fornita molti anni prima: era la prima persona a morire su Belsin.

Edward tornò a casa al sorgere del sole; era molto stanco, ma la sua mente era rimasta calma. Aveva quasi iniziato a credere a quella storia lui stesso.

Mentre si avvicinava alla casa, adesso vuota, nella pianura, accadde un fatto degno di nota: l'erba iniziò nuovamente a cantare. Si era sempre pensato che l'erba di Belsin cantasse solo di sera, mai all'alba; ma il canto stavolta si innalzò proprio mentre uno dei due soli di Belsin saliva nel cielo. E per qualche ragione, forse perché si sentiva veramente molto stanco, gli parve che esso fosse comprensibile: gli parve che stesse cantando per lui solo.

Trascorse metà del giorno seguente dormendo e standosene seduto in diverse parti della casa a bere gin. Non gli mancava Myra, non si sentiva in colpa, e non era nemmeno preoccupato. Pensò per un po',

mezzo ubriaco, a quello che avrebbe potuto fare, una volta di nuovo sulla Terra, nei panni di un ricco scapolo. Non aveva ancora quarant'anni, e con un pizzico di fortuna avrebbe iniziato a ereditare i soldi di Myra prima di un anno.

C'erano ancora delle cose da decidere, e mentre beveva ci pensò, di tanto in tanto; avrebbe dovuto continuare a mandare avanti la Centrale di Endolin in attesa dell'inchiesta sulla morte di Myra e aspettare la nave che lo avrebbe portato sulla Terra? Non c'era molto di più da fare su Belsin. Poteva andare a esplorare i territori meridionali, dove l'ossidiana era grigio chiaro e non era mai stata trovata l'Endolin. Oppure poteva rimanersene seduto in casa a bere, ascoltando alcuni dei dischi di Myra, vedere qualcuna delle cassette della videoteca, darsi da fare nella palestra del sotterraneo. Ma niente di tutto questo lo attirava, e iniziò a temere la noia dell'attesa. Avrebbe voluto già essere sulla Terra, nel centro di tutto, dove le luci erano vive e c'erano divertimenti, successo e denaro. Voleva che la propria vita iniziasse a mettersi in moto. Voleva viaggiare: passare, completamente libero, notti sui pianeti da gioco assieme a donne vestite lussuosamente, al suono di musiche scatenate. Voleva comprare nuovi vestiti sulla Terra, prendere un appartamento a Venezia e andare alle corse al Bois de Boulogne. Poi fare un bel giro della Galassia.

E poi, verso sera, quando andò in terrazza a vedere il tramonto del secondo dei due piccoli soli di Belsin, si rese conto che l'erba stava cantando di nuovo. Il suono era molto basso, e da principio pensò che fosse solo un ronzio nelle orecchie. Raggiunse, con il bicchiere in mano, la ringhiera di legno lunare che delimitava la grande terrazza, camminando lentamente a piedi scalzi sulla superficie argentata, come al solito molto fredda al tatto. Belsin, così scarno e privo di vita, poteva veramente essere, come avrebbe detto Myra, meraviglioso. Gli tornò in mente la caduta di Myra, come in un sogno. Con una gravità metà di quella terrestre, il suo corpo si era allontanato da lui molto lentamente, era diventato piano piano più piccolo mentre roteava indolente su se stesso; Myra non aveva urlato. Il suo vestito si era sollevato verso di lui che era rimasto con le mani attaccate al passamano del Baratro delle Orchidee.

Improvvisamente e con sua grande sorpresa, iniziò a vedere la scena dal punto di vista di Myra; vedeva se stesso là in alto, sempre più

piccolo, vedeva i suoi stessi lineamenti, la camicia in cotone, i blue jeans, i capelli chiari scompigliati; gli occhi freddi e insensibili che la fissavano mentre continuava a cadere.

In realtà, l'erba non stava cantando: stava parlando, sussurrando. Per un momento scioccante, gli parve che stesse sussurrandogli: — Edward, Edward. — E poi, mentre tornava dentro casa per prepararsi un altro drink: — Myra è qui con noi, Edward, Myra è qui.

Dentro la sua mente, riaffiorarono le parole di una vecchia poesia che aveva studiato al college:

Perché la tua spada
gronda di sangue, Edward?

L'effetto del liquore lo aveva abbandonato. La sua mente era lucida in modo innaturale. — Che cosa vuoi? — chiese.

— Voglio parlare — rispose l'erba; la voce era pigra, assonnata.

— Ti si può udire da tutte le parti?

— Hai paura che qualcuno ci senta? — La voce adesso era più chiara, sebbene sempre sommessa.

— Sì.

— Sto parlando solo qui vicino alla casa. — Erano esattamente le parole che si aspettava. Verso la fine della frase, esse erano più confuse.

— Vicino alla casa? — Aprì di più le finestre e si avvicinò all'erba. Si sedette sul bordo del letto accanto alla finestra e si sporse fuori nel buio della notte. Nel cielo c'erano due piccole lune; riusciva a vedere l'erba. Sembrava muoversi a cerchi concentrici, come colpita da una leggera brezza. L'erba era alta anche mezzo metro e di solito era marrone chiara. La luce lunare era come quella terrestre: rendeva le cose color argento, il colore proprio del legno lunare. Edward sedeva con le mani appoggiate alle cosce, i piedi scalzi che sfioravano un tappetino, le orecchie tese verso l'erba.

— Vicino alla casa, Edward — ripeté l'erba.

— E sei Myra?

— Sì, sono Myra. C'era un tono allegro nella voce, una gioia in quel sussurrare. — Sono Myra e sono Belsin. Edward, sono diventata questo pianeta!

— Oh, Cristo! — esclamò lui. — Ho bisogno di un drink, e di una sigaretta.

— Le sigarette sono in cucina — disse l'erba. — Torna in terrazza quando le hai prese. Voglio vederti.

— Vedermi? — chiese.

— Posso vedere grazie ai miei anelli — spiegò la voce, o meglio, Myra.

Edward si alzò e andò in cucina. Stranamente non si sentiva agitato. Era seduto a casa sua in una notte quieta, ubriaco e cosciente di aver ucciso sua moglie, ma la sua anima rimaneva calma. Trovò facilmente le sigarette; aprì il pacchetto, ne tirò fuori una e la accese. Versò un po' di gin in un bicchiere, e lo riempì di succo d'arancia, pensando, mentre lo faceva, alla strada che aveva fatto quel succo californiano, per essere bevuto da lui in quella cucina in acciaio, nel bel mezzo della notte su un pianeta la cui erba era divenuta sua moglie. L'intero pianeta, era sua moglie; la sua ex moglie. Bevve un sorso, dopo aver scosso il bicchiere per mescolare il drink. Il calore che gli provocò alla bocca dello stomaco fu piacevole. Camminò lentamente, col bicchiere e le sigarette in mano, fino in terrazza.

— Ehi! — disse l'erba. — Adesso ti vedo!

Edward alzò gli occhi. — Non vedo gli anelli — disse. — I tuoi anelli.

Ed essi apparvero; erano viola e lavanda, delineati chiaramente contro il cielo scuro. Poi scomparvero.

— Sto imparando a mostrarli — rispose Myra. — Devo rendere più solida l'aria nei punti giusti, in modo che la luce abbia la giusta inclinazione per giungere sino a te. — Rimase in silenzio per un po'. Quando aveva parlato l'ultima volta, la voce dell'erba era divenuta più chiara. Poi parlò di nuovo, e in modo ancora più comprensibile; e fu come se Myra fosse seduta sulla terrazza accanto a lui, con la sua voce morbida perfettamente udibile nella notte silenziosa. — Ho un sacco di cose da imparare, Edward.

Lui fece un altro sorso. — Com'è successo? — disse, e poi, subito dopo. — Dirai alla gente quello che ho fatto?

— Buon Dio, Edward: non ci avevo pensato. — La voce si zittì. — Ora come ora, non lo so.

Edward si sentì sollevato, Myra aveva sempre avuto un gran cuore, nonostante la tendenza ad autocommiserarsi. Lasciava sempre il

beneficio del dubbio.

Rimase seduto per un po', fissando la vasta pianura davanti ai suoi occhi, concentrandosi sul proprio drink. Poi disse: — Non me lo hai chiesto, Myra. Non mi hai chiesto come mai.

— Lo so — rispose l'erba. — So di non averlo fatto, Edward, ma non sono solo Myra, sono anche Belsin. Sono questo pianeta e sto imparando a essere quel che sono diventata. — Non c'era autocommiserazione nella sua voce, nessun tono di rimpianto. Gli stava parlando chiaramente, cercando di dirgli qualcosa.

— Quello che so è che Belsin voleva un'anima. Voleva che qualcuno morisse qui. Prima che morissi io e... sono stata trascinata al suo interno; Belsin non sapeva parlare inglese. La mia erba sa rivolgersi all'anima delle persone ma non alle loro menti.

— E il canto? — chiese lui.

— Sì, ho imparato a cantare la prima volta che il capitano Belsin atterrò qui. Aveva un piccolo registratore con sé mentre esplorava, e lo usava per ascoltare della musica. L'erba imparò... io imparai a cantare. Il capitano aveva mal di testa e prendeva sempre delle Aspirine, e io imparai a creare l'Endolin per lui. Ma lui non la usò mai; non la scoprì mai. — La voce era pensosa, come se ricordasse qualcosa di spiacevole. — A quel tempo non sapevo parlare, e potevo sentire solo alcune delle cose che sente la gente. Potevo avvertire quello che sentiva il capitano quando aveva mal di testa e prendeva le Aspirine e sapevo come approfittarne; ma non potevo dirgli di usare l'Endolin. Qualcuno scoprì come usarla solo più tardi. — L'erba si mosse e poi rimase immobile. Adesso era più scura: mentre stava parlando una delle lune era tramontata.

— Non puoi far sorgere qualche altra luna così posso vederti meglio? Vedere l'erba, voglio dire. — C'erano quattro lune.

— Posso provarci — disse Myra. Seguì un silenzio; non accadde niente. — No, non posso — continuò Myra. — Non posso cambiare le loro orbite.

— Grazie per averci provato — replicò lui seccamente. — La prima persona morta qui sarebbe divenuta il pianeta? Si sarebbe fusa con la sua mente? È così?

— Penso di sì — rispose Myra. Gli parve di scorgere un leggero movimento alla parola "penso". — Mi sono reincarnata in Belsin. Ti

ricordi che gli anelli si sono illuminati dopo che mi hai spinto?
— Sì.
— In quel momento, mi stavo svegliando. È stato splendido. Svegliarsi dentro a questo corpo. Edward, sono così viva, così piena di forza. “Non provo alcun dolore in nessuna parte di me”.
Edward guardò verso la casa buia, poi finì il drink. La voce di Myra era stata forte, gioiosa; lui era rimasto calmo, oppure aveva fatto finta di esserlo, ma qualcosa dentro di lui lo faceva sentire a disagio. La situazione lo stava mettendo a disagio; parlare con l’erba non gli dava fastidio; era abituato a prendere atto della realtà, e se una distesa di erba poteva parlargli con la voce della defunta moglie, allora lui le avrebbe risposto. E Myra, ovviamente, non era morta, anche se il suo vecchio corpo artritico sì. Lo aveva visto mentre l’elicottero lo stava recuperando. Anche a gravità bassa, cadere sull’ossidiana frastagliata lacerava e faceva a pezzi la carne umana.
— Mi odi per quello che ho fatto? — chiese, incuriosito.
— No, Edward, assolutamente no. Mi sento… estranea a te, ma del resto mi sono sempre sentita così. Ho sempre saputo che permettevi solo a una piccola porzione di te di entrare in contatto con la mia vita — disse. — E adesso la mia vita è molto più grande ed eccitante. E ho bisogno solo di una piccola parte di te.
Ecco quello che lo preoccupava, che gli provocava un dolorino all’altezza dello stomaco. Ci volle un attimo per capire che era stata la parola *bisogno* a spaventarlo.
— E perché hai bisogno di me, Myra? — disse con attenzione.
— Ho bisogno che tu mi legga qualcosa.
Edward fissò l’erba. — Che io ti legga qualcosa?
— Sì, Edward. Voglio che tu mi legga qualcosa dalla nostra biblioteca. — Si erano portati dietro diverse migliaia di libri trascritti su microfilm. — E voglio che tu mi metta dei dischi.
— Mio Dio! — esclamò Edward. — Pensavo che un pianeta avesse ben altre cose da fare!
Sembrò che l’erba si mettesse a ridere. — Naturalmente; certo che ho anche altre cose da fare. Intanto imparare a conoscere bene questo mio nuovo corpo. Sento che sono in contatto con l’altro, con la parte di Belsin che è in me. Adesso che ho una personalità, quella di Myra, posso farla conversare con la mia vecchia anima; e condividere

pensieri e sensazioni.

— Oh, bene — commentò Edward, sentendosi in qualche modo sollevato.

— Sì — riprese lei. — Ma continuo a essere Myra; e voglio leggere: voglio della musica, la vecchia e onesta musica terrestre. Ho un nuovo e meraviglioso corpo, Edward, ma non ho le mani. Non posso voltare le pagine o cambiare i dischi, e ho bisogno di qualcuno con cui parlare, di tanto in tanto, finché resto umana: o umana per metà.

"Santo Iddio!" pensò Edward. Ma poi iniziò a pensare che se non aveva mani, che se aveva bisogno di lui persino per leggere i microfilm, allora non avrebbe potuto impedirgli di andarsene. Era solo una voce, degli anelli e delle onde sull'erba. Che cosa mai poteva fare? Non poteva nemmeno alterare le orbite dei suoi pianeti.

— E le altre persone qui su Belsin? — chiese, misurando attentamente le parole. — Forse c'è qualcuno a cui piacerebbe leggerti i microfilm. Un uomo giovane magari, oppure...

Stavolta quella che udì fu decisamente una risata. — Oh no, Edward — commentò la voce. — Non voglio loro. Voglio te. — Vi fu un silenzio che durò diversi minuti, poi Myra continuò: — E poi torneranno tutti sulla Terra nel giro di pochi mesi. Ho smesso di produrre l'Endolin.

— Smesso?

— Mentre dormivi; ho programmato un paio di cose. Mi sono resa conto che se avessi smesso di produrla allora tutti avrebbero lasciato il pianeta.

— E tutta la gente sulla Terra che ne ha bisogno? — disse, cercando di far leva sui suoi sentimenti. A lui non interessava assolutamente niente della sofferenza degli altri; era la ragione per cui vivere a fianco di Myra non era mai stato troppo difficile, per lui.

— La otterranno sinteticamente prima che le scorte siano terminate — rispose lei. — Non è facile, ma ce la faranno: renderà molto ricco chi ce la farà per primo. Alcune persone sono molto motivate dal denaro.

Edward non disse niente, a parte uno "scusa un attimo" quando si alzò e andò a prepararsi un altro drink in cucina. Il cielo si stava schiarendo, e il primo dei due piccoli soli sarebbe nato presto. Non si era mai reso conto che Myra potesse ragionare bene come stava facendo in quel momento. Un brivido gli percorse la schiena; si versò un drink più forte. Poi, dalle porte della terrazza, lo raggiunse la voce

di lei. — Torna fuori, Edward.

— Sta' zitta! — le disse e sbatté le porte; poi le serrò e le chiuse a chiave. I vetri erano fatti di vetro triplo; la stanza cadde nel silenzio. Edward entrò nel soggiorno coi muri in acciaio smaltato, il tappeto marrone, i dipinti a olio e la mobilia di Shaker. Sentiva arrivare la voce dell'erba dalle finestre, così le chiuse e tirò le tende molto spesse. Silenzio. — Cristo! — disse ad alta voce e si sedette, sempre con il drink in mano, a pensarci su.

Myra teneva diversi piatti d'epoca su piccoli scaffali sopra la televisione. Avevano iniziato a vibrare; poi, Edward udì un rombo basso e spaventoso e i piatti iniziarono a cadere a terra e si ruppero. Il rombo continuò, finché Edward si rese conto che si era trattato di un terremoto. Venne improvvisamente invaso dalla rabbia e si aggrappò a quel sentimento, cercando di ignorare la paura che minacciava di sopraffarlo. Si alzò in piedi, attraversò la cucina e raggiunse le porte della terrazza, spalancandole. — Per l'amor di Dio, Myra! — esclamò. — Che cosa stai cercando di fare?

— Era un tremore selettivo — disse l'erba; c'era un tono di modestia nella sua voce. — Ho spinto del magma in direzione della casa e ho lasciato che si aprisse una spaccatura molto piccola, Edward. Quasi niente.

— Avresti potuto fare di peggio? — disse lui, cercando di mantenere un tono furente e deciso.

— Buon Dio! — replicò Myra. — Eravamo solo a metà della scala Richter. — Edward si ricordò improvvisamente che Myra aveva studiato geologia in Ohio: era ben preparata per diventare un pianeta. — Sono certa che posso andare anche al di là del decimo grado, anche senza esercitarmi.

— Stai minacciando di tenermi qui con dei terremoti?

Per un minuto lei non rispose; poi, con gentilezza, disse: — Voglio solo tenerti qui con me, Edward: tu sei mio marito, e io ho bisogno di te.

Il terremoto era stato spaventoso, ma Edward pensò alle navi dei rifornimenti e quelle che dovevano arrivare per l'inchiesta. Tutto quello che doveva fare era mentire, simulando rassegnazione. Poi doveva cercare di salire su una di quelle navi spaziali prima che Myra producesse un terremoto.

— E vuoi che io legga per te? O che faccia scorrere i microfilm?

— Che tu legga, Edward — rispose lei. — Lascerò che gli altri se ne vadano, ma voglio che tu resti qui. Qui nella casa.

— Dovrò uscire, di tanto in tanto.

— No, non lo farai — disse Myra.

— Avrò bisogno di cibo.

— Lo sto già facendo crescere per te; gli alberi cresceranno entro pochi giorni. E anche le verdure: carote, patate, fagioli e lattuga. Persino il tabacco: ma non il liquore. Una volta finita la scorta dovrai farne a meno. Ma questo posto diventerà meraviglioso. Farò per te un lago e dei frutteti. Posso far nascere tutto, così come prima facevo nascere l'Endolin. Sarà un posto meraviglioso, Edward, un vero Eden. E tu lo avrai tutto per te.

Edward pensò a Venezia, alle donne, alle chitarre, a Roma. Fu colto dal panico e disse: — Posso scappare assieme agli altri. Non puoi farci morire tutti in un terremoto. Sarebbe crudele.

— È vero — replicò Myra. — Ma se lascerai la casa, aprirò una crepa e tu vi cadrai. — Si fermò un lungo attimo. — Proprio come ho fatto io, Edward: giù... giù fino in fondo.

Lui iniziò a parlare più velocemente, alzando la voce. — E se venissero per portarmi via? Per costringermi a tornare sulla Terra?

— Oh, dai, Edward! Smettiamola. Non li lascerò mai arrivare vicino alla casa. Se ne andranno via, e io non lascerò mai più atterrare nessuno su di me. Se solo ci proveranno, li ingoierò.

Edward si sentì terribilmente stanco. Uscì in terrazza e si lasciò cadere sulla panca di legno lunare. Myra rimase in silenzio. Edward non aveva più niente da dire; bevve il suo drink, lasciando che la mente si svuotasse. Rimase lì seduto da solo per una mezz'ora: o forse non da solo. Stava iniziando a venirgli in mente che forse non sarebbe mai più stato solo fino alla fine dei suoi giorni.

Poi Myra parlò di nuovo, piano. — Lo so che sei stanco, Edward, ma io non dormo più. Ho smesso di farlo. Mi chiedevo se tu non avessi voglia di leggere un po'. Ero rimasta a metà de *L'amante del Re*. Se accendi la macchina dei microfilm troverò la pagina.

— Cristo! — esclamò spaventato. — Non puoi *costringermi* a leggere! — La voce aveva un tono insolente; Edward se n'era accorto e non gli era piaciuto. Come un bambino che cerca di sfidare il potere di

sua madre. — Voglio bere un altro drink e poi andarmene a letto.

— Lo sai che non mi piace insistere — disse Myra. — E tu hai perfettamente ragione, Edward: non posso costringerti a leggere. Ma posso scuotere la casa e tenerti sveglio. — Improvvisamente la casa si mise nuovamente a tremare; la scossa raggiunse probabilmente il quarto grado della scala Richter. — E — aggiunse Myra — ...posso far crescere del cibo per te o non farlo affatto. Oppure posso darti quello che vuoi mangiare o quello che odi mangiare. Potrei darti solo kaki per mesi. Oppure dare all'acqua un sapore orribile.

— Signore Iddio! — esclamò Edward. — *Io sono stanco!*

— Solo un paio di capitoli, Edward — disse Myra. — E poi forse solo un paio di vecchie canzoni allo stereo e me ne tornerò a contemplare la mia struttura interna o i pianeti qui intorno.

— So che vorrai che io faccia crescere del tabacco; ci sono rimaste solo poche stecche. — Edward fumava tre pacchetti al giorno, secondo il tempo di Belsin.

Rimase ancora immobile.

— Bene — disse Myra con tono più conciliante. — Penso che forse potrei sintetizzare un po' di alcol etilico; se riuscivo a fare l'Endolin, direi che posso produrre anche liquori. Forse un quartino una volta ogni tanto; forse a centonovanta gradi.

Edward si alzò in piedi; si sentiva terribilmente stanco. — Hai detto *L'amante del Re*? — chiese.

— Esatto! — disse l'erba, dolce, felice. — Mi è sempre piaciuta la tua voce, Edward: sarà bello ascoltarti leggere.

E poi, prima che si voltasse per entrare in casa, verso la grossa console che conteneva migliaia di libri, migliaia di libri gotici e libri sul giardinaggio, e libri di cucina, di autodisciplina, e alcuni testi di geologia, vide improvvisamente un fascio di luce e alzò lo sguardo per scorgere gli anelli di Belsin che erano adesso completamente visibili, lucenti come strisce di luce solare nel cielo improvvisamente chiaro sopra la sua testa. Rilucevano di soddisfazione, illuminando l'intero pianeta ormai quasi vuoto.

E arrivò la voce di Myra: un sospiro gioioso che produsse un'enorme onda sull'erba, dalla casa fino all'orizzonte. — Ehi! — disse raggiante. — Ehi!

Titolo originale: *The Apotheosis of Myra* (luglio 1980)
Traduzione: Antonio Cecchi

Spero di arrivare presto

di Philip K. Dick

La carriera di Philip K. Dick (1928-1982) è stata strana. Per la maggior parte della sua vita, in California, ha prodotto romanzi a rotta di collo. Negli anni Cinquanta si è trattato di romanzi mainstream *che non è riuscito a vendere, ma negli anni Sessanta ha iniziato a scrivere quel particolarissimo tipo di fantascienza allucinatoria, addirittura schizofrenica, che è diventata il suo marchio di fabbrica. Si diceva che Dick avesse una conoscenza ben più che superficiale delle droghe capaci di alterare la mente che hanno contraddistinto gli anni Sessanta e Settanta a San Francisco, e quasi tutti i suoi libri riflettono il fascino che esercitava su lui l'instabile interfaccia tra fantasia e realtà. Droghe o no, negli anni Sessanta ha pubblicato più di un romanzo l'anno, anche se la qualità è molto variabile e nessuno di questi libri ha avuto un particolare successo commerciale. Prima della morte, comunque, la sua reputazione era già stata creata da alcuni d'essi, in particolare* The Man in the High Castle *(1962;* La svastica sul sole*), ambientato in un'America nella quale Hitler ha vinto la Seconda guerra mondiale.*

Poi, dopo la sua morte, nel 1982 è uscito Blade Runner, *il film di Ridley Scott con Harrison Ford, tratto da un romanzo di Dick del 1968,* Do Androids Dream of Electric Sheep? *(*Il cacciatore d'androidi o Blade Runner*), e all'improvviso, o così è parso, la Dick-mania ha cominciato a crescere nel mondo del* mainstream, *all'infuori della comunità fantascientifica, al punto che oggi esiste un'intera industria*

di volumi critici su Dick. A eccezione di Ursula K. Le Guin, Dick è l'unico autore americano di fantascienza (tralasciando Vonnegut, che rifiuta l'etichetta di scrittore di Science fiction) a essere studiato dall'accademia, anche se l'approccio alle loro opere è diverso: la Le Guin viene più o meno classificata come autore mainstream, *o "serio", mentre Dick rientra nel gruppo dei grandi artisti pulp del secolo, Dashiel Hammett, Raymond Chandler, e Ross Macdonald.* Frozen Journey *è stato l'ultimo racconto pubblicato di Dick (nei volumi che raccolgono i suoi racconti è intitolato anche* I Hope I Shall Arrive Soon*). Convenzionale nella forma (si svolge su un'astronave che trasporta coloni verso altri sistemi stellari), esplora una situazione quasi impensabile.*

Dopo il decollo, la nave eseguì un controllo di routine sulle 60 persone che dormivano nelle sue vasche criogeniche. Risultò un'avaria alla persona numero nove. Il suo encefalogramma indicava attività cerebrale.

"Merda" si disse la nave.

Complesse apparecchiature omeostatiche si inserirono nel circuito, e la nave si mise in contatto con la persona nove.

— Sei leggermente sveglio — disse la nave, servendosi del percorso psicotronico. Era inutile riportare in stato di piena coscienza la persona numero nove: dopo tutto, il volo sarebbe durato un decennio.

Teoricamente immersa nel sonno, ma purtroppo ancora in grado di pensare, la persona nove pensò: "Qualcuno mi sta parlando". Disse: — Dove mi trovo? Non vedo niente.

— Sei in sospensione criogenica difettosa.

La persona disse: — Allora non dovrei essere in grado di sentirti.

— Ho detto "difettosa". È questo il punto. Tu puoi sentirmi. Sai come ti chiami?

— Victor Kemmings. Tirami fuori di qui.

— Siamo in volo.

— Allora fammi dormire.

— Un attimo. — La nave esaminò i meccanismi criogenici. Controllò e studiò e poi disse: — Ci proverò.

Passò del tempo. Victor Kemmings, incapace di vedere qualsiasi cosa, privo di contatti col proprio corpo, si trovò ancora cosciente. —

Abbassa la mia temperatura — disse. Non sentiva la propria voce; forse stava solo immaginando di avere parlato. Colori fluttuarono verso di lui, poi gli corsero incontro. Gli piacevano i colori: gli ricordavano la scatola di colori di tipo semianimato, una forma di vita artificiale, che aveva usato a scuola. Duecento anni prima.

— Non posso farti dormire — risuonò nella testa di Kemmings la voce della nave. — Il guasto è troppo complesso. Non sono in grado di apportare correzioni o di ripararlo. Resterai in stato di coscienza per dieci anni.

I colori semianimati corsero verso di lui, ma adesso avevano qualcosa di sinistro, una carica che ricevevano dalla sua stessa paura.
— Mio Dio — disse lui. — Dieci anni! — I colori diventarono più scuri.

Mentre Victor Kemmings giaceva paralizzato, circondato da fosche esplosioni di luce, la nave gli spiegò la propria strategia. La strategia non era frutto di una sua decisione autonoma; la nave era stata programmata per arrivare a quella soluzione, in caso di avarie di quel tipo.

— Quello che farò — gli comunicò la voce della nave — sarà fornirti stimoli sensoriali. Il rischio che corri è la privazione sensoriale. Se restassi in stato di coscienza per dieci anni senza dati sensoriali, la tua mente si deteriorerebbe. All'arrivo al sistema LR4 saresti un vegetale.

— Cosa hai intenzione di fornirmi? — disse Kemmings, in preda al panico. — Cosa hai nelle tue banche di informazioni? Tutte le soap opera dell'ultimo secolo? Svegliami, e me ne andrò in giro.

— Io non contengo aria — disse la nave. — Non c'è niente da mangiare. Nessuno con cui parlare, visto che tutti gli altri dormono.

Kemmings disse: — Posso parlare con te. Potremmo giocare a scacchi.

— Non per dieci anni. Stammi a sentire. Ti ho detto che non ho cibo e aria. Devi restare nello stato in cui ti trovi… Un brutto compromesso, ma siamo costretti ad accettarlo. In questo momento mi stai parlando. Io non ho banche particolari di informazioni. In situazioni del genere, la prassi è questa: ti fornirò le tue memorie sepolte, mettendo in rilievo quelle più piacevoli. Tu possiedi 206 anni di ricordi, che in buona parte sono spariti nell'inconscio. Una splendida fonte di dati sensoriali per

te. Non lasciarti abbattere. Quella in cui ti trovi non è una situazione unica. Io personalmente non ho mai dovuto affrontarla, ma sono programmata per farlo. Rilassati e fidati di me. Farò in modo di regalarti un mondo.

— Avrebbero dovuto avvertirmi — disse Kemmings — prima che accettassi di emigrare.

— Rilassati — disse la nave.

Lui si rilassò, ma aveva una paura terribile. In teoria, avrebbe dovuto addormentarsi, entrare in sospensione criogenica per risvegliarsi un attimo dopo alla sua stella d'arrivo; o meglio al pianeta, al pianeta coloniale di quella stella. Sulla nave, tutti gli altri erano in stato d'incoscienza; lui era l'eccezione, come se un karma negativo lo avesse attaccato per oscure ragioni. Cosa peggiore di tutte, doveva dipendere in modo completo dalla buona volontà della nave. E se quella macchina avesse deciso di presentargli dei mostri? La nave poteva terrorizzarlo per dieci anni; dieci anni oggettivi, e senza dubbio ancora di più da un punto di vista soggettivo. In pratica, era in completa balia della nave. Le navi interstellari trovavano divertenti situazioni simili? Lui sapeva ben poco delle navi interstellari; il suo campo era la microbiologia. "Lasciami pensare" si disse. "La mia prima moglie, Martine. La deliziosa ragazza francese che portava jeans e una camicia rossa aperta in vita, e cucinava crêpes deliziose".

— Ti sento — disse la nave. — Così sia.

Il corridoio di colori si mutò in forme coerenti, stabili. Un edificio; una vecchia casetta in legno giallo che lui possedeva a 19 anni, quando viveva nel Wyoming. — Aspetta — disse, terrorizzato. — Le fondamenta non erano buone, poggiavano su uno strato di fango. E il tetto perdeva. — Ma vide la cucina, il tavolo che aveva costruito con le proprie mani. E si sentì felice.

— Non saprai più, dopo un po' — disse la nave — che ti sto trasmettendo i tuoi stessi ricordi sepolti.

— Era un secolo che non pensavo a quella casa — disse lui, colmo di meraviglia. Affascinato, scoprì il suo vecchio bollitore elettrico per caffè, e accanto c'era la scatola di filtri di carta. "È la casa dove abitavamo Martine e io" si rese conto. — Martine! — esclamò ad alta voce.

— Sono al telefono — rispose Martine dal soggiorno.

La nave disse: — Mi intrometterò solo in caso d'emergenza. Comunque ti terrò sotto continuo controllo, per accertarmi che tu sia soddisfatto del tuo stato. Non avere paura.

— Spegni l'ultimo fuoco in fondo a destra del fornello — urlò Martine. Lui la sentiva, ma non la vedeva. Passò dalla cucina alla sala da pranzo, e poi al soggiorno. Al videotelefono, Martine era in rapita conversazione col fratello; portava gli shorts ed era a piedi nudi. Dalle finestre del soggiorno lui vedeva la strada; un veicolo stava cercando di parcheggiare, senza successo.

"È una giornata calda" pensò lui. "Dovrei accendere il condizionatore".

Si accomodò sul vecchio divano mentre Martine continuava la conversazione telefonica, e si trovò a scrutare la cosa più preziosa che avesse mai posseduto, un manifesto incorniciato appeso alla parete sopra Martine. Era il disegno di Gilbert Shelton *Fred il Grasso dice*; Freddy Freak sedeva col gatto in grembo, e stava cercando di dire: "L'acido uccide" ma era talmente pieno d'acido (aveva in mano ogni tipo di tavolette d'anfetamine, e di pillole, di fiale e di capsule che fosse mai esistito) che non riusciva a dirlo, e il gatto stringeva i denti e strizzava gli occhi in un misto di costernazione e disgusto. Il manifesto era firmato da Gilbert Shelton in persona; il migliore amico di Kemmings, Ray Torrance, lo aveva regalato a lui e Martine come dono di nozze. Valeva migliaia di dollari. Era stato firmato dall'artista negli anni '80, molto prima che Victor Kemmings o Martine cominciassero a vivere.

"Se dovessimo mai restare senza soldi" pensò Kemmings fra sé "potremmo vendere il poster". Non era un poster; era *il poster*. Martine lo adorava. I Favolosi Furry Freak Brothers, usciti dall'età dell'oro di una società di tanto tempo addietro. Era logico che lui amasse Martine. Anche lei amava il passato, amava le bellezze del mondo, le adorava e le considerava preziose come adorava e considerava prezioso lui. Era un amore protettivo che nutriva senza soffocare. L'idea di incorniciare il poster era stata di Martine; lui lo avrebbe appiccicato al muro, stupido com'era.

— Ciao — disse Martine, dopo avere riappeso. — A cosa stai pensando?

— Pensavo solo che tu mantieni in vita quello che ami — disse lui.

— È quello che si deve fare, no? — disse Martine. — Sei pronto per la cena? Prendi del vino rosso. Un Cabernet.

— Ti va bene uno ’07? — disse lui, alzandosi; e sentì la voglia di abbracciare la moglie e stringerla a sé.

— Uno ’07 o un ’12. — Lei lo superò al trotto, passò in sala da pranzo e poi in cucina.

Kemmings scese in cantina e cominciò a cercare fra le bottiglie, che ovviamente erano coricate. Aria che sapeva di muffa e di umidità. Gli piaceva l’odore della cantina, ma poi si accorse delle assi di legno semisepolte nel terriccio, e pensò: “Lo so che devo far dare una gettata di calcestruzzo”. Si dimenticò del vino e si spostò in un angolo, dove il mucchio di terriccio era più alto; si chinò e si mise a tastare un’asse... Si mise a tastarla con una cazzuola, poi pensò: “Dove ho preso questa cazzuola? Un minuto fa non l’avevo”. L’asse si sbriciolò sotto la cazzuola. “Sta crollando tutta la casa” si rese conto lui”. Cristo santo. Devo dirlo a Martine”.

Tornò di sopra, senza più pensare al vino. Cominciò a dirle che le fondamenta della casa erano ridotte in uno stato pericoloso, ma di Martine non c’era traccia. E sul fornello non c’era niente a cuocere: niente pentole, niente padelle. Stupefatto, lui mise la mano sul fornello e lo trovò freddo. “Non stava preparando la cena?” si chiese.

— Martine! — urlò.

Nessuna risposta. A parte lui, la casa era deserta. “È deserta” pensò “e sta per crollare. Mio Dio”. Sedette al tavolo di cucina e sentì la sedia cedere leggermente sotto il suo peso. Non molto, ma lui se ne accorse; la sentì cedere.

“Ho paura” pensò. “Dov’è andata?”

Tornò in soggiorno. “Forse ha fatto un salto dai vicini a prendere spezie o burro o qualche altra cosa” ragionò. Comunque, adesso era in preda al panico.

Guardò il manifesto. Non era incorniciato. E gli orli erano strappati.

“So che Martine lo ha incorniciato” pensò. Attraversò la stanza di corsa fino al manifesto, per studiarlo. Sbiadita... la firma dell’artista era sbiadita; quasi non riusciva a leggerla. “Martine ha voluto incorniciarlo a tutti i costi, e sotto un vetro antiriflesso. Ma adesso non è più incorniciato ed è strappato! La cosa più preziosa che

possediamo!”

Di colpo si trovò a piangere. Lo sorpresero, quelle lacrime. “Martine se ne andata; il manifesto si è deteriorato; la casa sta cadendo a pezzi; sul fornello non c’è niente a cuocere. È terribile” pensò. “E non lo capisco”.

La nave capiva. La nave aveva controllato con la massima cura le onde cerebrali di Victor Kemmings, e la nave sapeva che qualcosa era andato per il verso storto. Il tracciato delle onde indicava agitazione e dolore.

“Devo tirarlo fuori dal circuito di questi dati sensoriali, o lo ucciderà” decise la nave. “Dove sta l’errore?” si chiese. “Preoccupazioni sotterranee nel soggetto, ansie latenti. Forse, se amplificassi il segnale… Userò la stessa fonte, ma amplificherò la carica. È successo che robusti sensi d’insicurezza subliminali si sono impossessati di lui. La colpa non è mia, sta nella sua costituzione psicologica”.

“Proverò con un periodo antecedente della sua vita” decise la nave. “Prima che le ansie nevrotiche insorgessero”.

Nel cortile sul retro, Victor scrutò un’ape che era finita in trappola nella tela di un ragno. Il ragno aveva imbozzolato l’ape con estrema cura “Non è giusto” pensò Victor. “Libererò l’ape”. Alzò la mano, raccolse l’ape incapsulata, la staccò dalla ragnatela e, tenendole gli occhi puntati addosso, cominciò a scioglierla.

L’ape lo punse. Una minuscola esplosione di fuoco.

“Perché mi ha punto?” si chiese lui. “Volevo liberarla”.

Tornò in casa da sua madre a raccontarglielo, ma lei non lo ascoltò; stava guardando il televisore. Victor aveva male al dito dove l’ape lo aveva punto, ma, cosa più importante, non capiva perché l’ape avesse attaccato chi voleva salvarla. “Non lo farò mai più” si disse.

— Mettici un po’ di Bactine — gli disse alla fine sua madre, staccandosi dal televisore.

Lui aveva cominciato a piangere. Non era giusto.

Non aveva senso. Era perplesso e sdegnato, e provava odio per tutte le piccole cose vive, perché erano stupide. Non avevano cervello.

Uscì, giocò per un po’ sull’altalena, sullo scivolo, sulla sabbia, e poi

andò in garage perché aveva sentito uno strano battito, una specie di ronzio come quello di un ventilatore. Nel garage scuro, scoprì che un uccello sbatteva contro la finestra coperta di ragnatele, in cerca di una via d'uscita. Sotto, il gatto, Dorky, saltava come un matto per agguantare l'uccello.

Lui raccolse il gatto da terra. Il gatto protese il corpo e le zampe anteriori, buttò in fuori i denti e morse l'uccello.

All'improvviso, il gatto si liberò e corse via con l'uccello che ancora si dibatteva.

Victor corse in casa. — Dorky ha preso un uccello! — disse a sua madre.

— Maledetto gatto. — Sua madre prese la scopa dall'armadietto in cucina e corse fuori, in cerca di Dorky. Il gatto si era nascosto sotto il roveto; lei non riusciva a raggiungerlo con la scopa. — Mi sbarazzerò di quel gatto — disse la madre di Victor.

Victor non le disse che era stato lui ad aiutare il gatto a prendere l'uccello; osservò in silenzio sua madre che tentava e tentava di fare uscire Dorky dal nascondiglio; Dorky sgranocchiava l'uccello; Victor sentiva il rumore delle ossa che si rompevano, piccole ossa. Provava una sensazione strana, la consapevolezza che avrebbe dovuto raccontare a sua madre cosa aveva fatto, ma anche la certezza che se glielo avesse detto, lei lo avrebbe punito. "Non lo farò mai più" pensò. Si accorse di essere diventato rosso in viso. E se sua madre lo avesse scoperto? Se fosse riuscita, in chissà quale modo segreto, a capire? Dorky non poteva dirglielo, e l'uccello era morto. Nessuno lo avrebbe mai saputo. Victor era al sicuro.

Però si sentiva da schifo. Quella sera non riuscì a mangiare la cena. Tutti e due i genitori se ne accorsero. Pensarono che fosse malato; gli misurarono la temperatura. Lui non disse una parola di ciò che aveva fatto. Sua madre raccontò a suo padre di Dorky, e tutti e due decisero di sbarazzarsi del gatto. Seduto a tavola, ascoltando, Victor si mise a piangere.

— Va bene — disse dolcemente suo padre. — Lo terremo. È naturale che i gatti prendano gli uccelli.

Il giorno dopo, lui se ne stava a giocare nel suo recinto con la sabbia. Nella sabbia crescevano delle piante, e lui le strappò.

Più tardi sua madre gli disse che aveva fatto male.

Solo nel cortile, nel recinto con la sabbia, sedeva con un secchio d'acqua. Formava una montagnola di sabbia bagnata. Il cielo, che prima era azzurro e chiaro, si oscurò gradualmente. Un'ombra passò su di lui, e lui alzò gli occhi. Avvertì attorno a sé una presenza, una cosa grande, capace di pensare.

"Sei responsabile della morte dell'uccello" pensò la presenza. Lui ne capiva i pensieri.

— Lo so — disse lui. E desiderò poter morire.

Poter prendere il posto dell'uccello e morire in sua vece, lasciandolo come lo aveva trovato, a sbattere contro la finestra del garage coperta di ragnatele. "L'uccello voleva volare e mangiare e vivere" pensò la presenza.

— Sì — disse lui, disfatto.

— Non devi fare mai più una cosa del genere — gli disse la presenza.

— Mi spiace — disse lui, e pianse.

"È una persona molto nevrotica" si rese conto la nave. "Trovare ricordi allegri è una fatica mostruosa. C'è troppa paura in lui e troppi sensi di colpa. Ha sepolto tutto, eppure quelle cose sono ancora lì, a tormentarlo come un cane alle prese con uno straccio. Dove posso tornare nei suoi ricordi per offrirgli conforto? Devo imbastire dieci anni di ricordi, o la sua mente sarà persa.

"Forse" pensò la nave "l'errore sta nel fatto che sono io a compiere le scelte; dovrei permettere a lui di scegliere i ricordi. Però" si rese conto "questo lascerà entrare in gioco un elemento di fantasia. E di solito non è un fattore positivo. Comunque…"

"Ritenterò un'altra volta col segmento del suo primo matrimonio" decise la nave. "Amava davvero Martine. Forse questa volta, se tengo l'intensità del ricordi a un livello più alto, potrò eliminare il fattore entropico. Si è verificata una sottile degradazione del mondo che lui ricordava, un decadimento della struttura. Cercherò di compensare. Così sia".

— Credi sia stato davvero Gilbert Shelton a firmarlo? — disse Martine, pensosa. A braccia conserte, se ne stava davanti al poster; ondeggiava avanti e indietro sui talloni, come in cerca di una prospettiva migliore per i vivaci colori del disegno appeso alla parete

del loro soggiorno. — Potrebbe essere un falso. Fatto da un mercante d'arte già ai tempi di Shelton, o dopo.

— La lettera di autenticazione — le ricordò Victor Kemmings.

— Oh, è vero! — Lei uscì nel suo sorriso caldo. — Ray ci ha dato la lettera che accompagna il manifesto. Ma se anche la lettera fosse un falso? A noi serve un'altra lettera che certifichi l'autenticità della prima. — Ridendo, si allontanò dal manifesto.

— In ultima analisi — disse Kemmings — dovremmo avere qui Gilbert Shelton, a testimoniare personalmente di averlo firmato.

— Forse non lo saprebbe nemmeno lui. C'è la storia di quel tizio che portò a Picasso un disegno di Picasso e gli chiese se era autentico, e Picasso lo firmò immediatamente e disse "Adesso è autentico". — Lei abbracciò Kemmings, e, alzandosi in punta di piedi, lo baciò su una guancia. — È autentico. Ray non ci avrebbe regalato un falso. È il massimo esperto sull'arte delle controculture del XX secolo. Lo sai che possiede una vera dose di acido? È conservata sotto...

— Ray è morto — disse Victor.

— Cosa? — Lei lo guardò, stupita. — Vuoi dire che gli è successo qualcosa dall'ultima volta che...

— È morto da due anni — disse Kemmings. — È stata colpa mia. Guidavo io. La polizia non mi ha incriminato, ma la colpa è stata mia.

— Ray vive su Marte! — Lei lo fissò.

— Lo so che è stata colpa mia. Non te l'ho mai detto. Non l'ho mai detto a nessuno. Mi spiace. Non volevo farlo. L'ho visto sbattere contro la finestra, e Dorky cercava di acchiapparlo, e io ho sollevato Dorky, e non so perché ma Dorky lo ha preso...

— Siediti, Victor. — Martine lo condusse alla poltrona imbottita e lo fece sedere. — C'è qualcosa che non va — disse.

— Lo so — disse lui. — C'è qualcosa di orribilmente sbagliato. Io sono responsabile della morte di una vita, una vita preziosa che non potrà mai essere sostituita. Mi spiace. Vorrei poter rimettere a posto le cose, ma non posso.

Dopo una pausa, Martine disse: — Chiama Ray.

— Il gatto... — disse lui.

— Quale gatto?

— Quello. — Lui puntò l'indice. — Nel manifesto. In braccio a Freddy. Quello è Dorky. Dorky ha ucciso Ray.

Silenzio.
— Me lo ha detto la presenza — disse Kemmings. — Era Dio. All'epoca non me ne sono reso conto, ma Dio mi ha visto commettere il delitto. L'omicidio. E non mi perdonerà mai.
Sua moglie lo fissava senza parole.
— Dio vede tutto ciò che facciamo — disse Kemmings. — Vede persino la rondine caduta. Solo che in questo caso non è caduta. È stata afferrata. Strappata all'aria e fatta a pezzi. Dio sta facendo a pezzi questa casa che è il mio corpo per farmi pagare quello che ho fatto. Avremmo dovuto far vedere questa casa a un capomastro prima di comperarla. Sta andando in tanti maledetti pezzi. Fra un anno non ne resterà niente. Non ci credi?
Martine esitò. — Io...
— Guarda. — Kemmings tese le braccia verso il soffitto; si alzò; tese ancora di più il corpo; non riusciva a toccare il soffitto. Raggiunse la parete e lì, dopo una pausa, perforò la parete con una mano.
Martine urlò.

La nave interruppe all'istante il recupero del ricordi, ma il danno era già stato fatto.
"Ha fuso paure e sensi di colpa dell'infanzia in un'unica struttura generale" disse fra sé la nave. "Non mi è possibile presentargli un ricordo piacevole perché lui lo contamina immediatamente. A prescindere da quanto fosse piacevole l'esperienza reale. La situazione è seria" decise la nave. "Quest'uomo mostra già segni di psicosi. E il viaggio è appena cominciato; lo attendono anni e anni".
Dopo essersi concessa il tempo per riflettere sulla situazione, la nave decise di contattare un'altra volta Victor Kemmings.
— Signor Kemmings — disse la nave.
— Mi dispiace — disse Kemmings. — Non volevo rovinare i tuoi tentativi. Tu hai fatto un buon lavoro ma io...
— Un attimo — disse la nave. — Non sono attrezzata per procedere alla tua ricostruzione psichiatrica. Sono un semplice meccanismo, tutto qui. Cosa vuoi? Dove vuoi essere e cosa vuoi fare?
— Voglio arrivare a destinazione — disse Kemmings. — Voglio che questo viaggio finisca.
"Ah" pensò la nave. "Ecco la soluzione".

A uno a uno i sistemi criogenici si spensero. A una a una le persone tornarono in vita, e fra loro Victor Kemmings. Quello che lo sorprendeva di più era la mancanza del senso del passaggio del tempo. Era entrato nella camera, si era coricato, aveva sentito la membrana che lo ricopriva e la temperatura che cominciava a scendere...

E adesso era sulla piattaforma esterna della nave, la piattaforma di scarico, e vedeva un paesaggio planetario verdeggiante. “È LR4-6” si rese conto “la colonia dove mi sono trasferito per iniziare una nuova vita”.

— Sembra bello — disse al suo fianco una donna robusta.

— Sì — disse lui, e sentì corrergli incontro la novità del paesaggio, la promessa di un inizio. La cosa migliore che gli fosse capitata negli ultimi duecento anni. “Sono una persona nuova in un mondo nuovo” pensò. E si sentì felice.

Gli corsero incontro colori, come quelli semianimati che usavano i bambini. “Fuochi fatui” si rese conto. “È giusto. C’è molta ionizzazione nell’atmosfera del pianeta. Uno show di luci gratuito, come quelli del XX secolo”.

— Signor Kemmings — disse una voce. Un uomo anziano gli si era avvicinato per parlargli. — Ha sognato?

— Durante la sospensione? — chiese Kemmings. — No. Almeno non ricordo.

— A me sembra di avere sognato — disse il vecchio. — Le spiacerebbe tenermi per il braccio sulla rampa di sbarco? Mi sento un po’ debole. L’atmosfera mi sembra leggera. Lei la trova leggera?

— Non c’è da aver paura — disse Kemmings, prendendo il braccio del vecchio. — La aiuterò io a scendere. Guardi, sta arrivando una guida. Penserà a tutto per noi. Fa parte del contratto. Ci porteranno a un hotel e ci offriranno un servizio di prima categoria. Non ha letto l’opuscolo? — Sorrise al vecchio irrequieto, per rassicurarlo.

— Verrebbe da pensare che i muscoli si trasformino in gelatina, dopo dieci anni in sospensione — disse il vecchio.

— Oh, è come surgelare piselli — disse Kemmings. Stringendo forte quell’uomo vecchio e impaurito, scese la rampa fino a terra. — Si possono tenere surgelati all’infinito, se la temperatura è giusta.

— Io mi chiamo Shelton — disse il vecchio.

— Come? — Kemmings si fermò di colpo. Una sensazione strana si stava muovendo in lui.

— Don Shelton. — Il vecchio tese la mano.

Pensieroso, Kemmings la prese e la strinse. — Cosa c'è, signor Kemmings? Non si sente bene?

— Sicuro — disse lui. — Benissimo. Però ho fame. Mi piacerebbe mettere qualcosa sotto i denti. Mi piacerebbe arrivare presto all'hotel, fare una doccia e cambiarmi. — Si chiese dove e quando avrebbero rivisto i bagagli. Probabilmente la nave avrebbe impiegato un'ora a scaricarli. Non era una nave particolarmente intelligente.

In tono intimo, confidenziale, il signor Shelton gli disse: — Sa cosa ho portato con me? Una bottiglia di bourbon Wild Turkey. Il miglior bourbon terrestre. Farò un salto nella sua stanza e ce lo berremo assieme. — Tirò una gomitata a Kemmings.

— Io non bevo — disse Kemmings. — Soltanto vino. — Chissà se c'erano buoni vini in quel distante mondo coloniale.

"Ma adesso non è distante" rifletté. "È la Terra che è distante. Avrei dovuto fare come il signor Shelton, portarmi qualche bottiglia".

Shelton. Cosa gli ricordava quel nome?

Qualcosa del passato, di anni remoti. Qualcosa di prezioso, assieme a un buon vino e a una donna dolce, graziosa, che preparava crêpes in una cucina vecchio stile. Ricordi dolorosi, ricordi che facevano male.

Dopo un po' era nella stanza d'hotel, davanti al letto, con la valigia aperta; aveva cominciato ad appendere gli abiti. In un angolo della stanza, l'olotivù mostrava l'immagine di uno speaker. Kemmings lo ignorò, ma gradiva il suono di una voce umana, così lasciò acceso l'apparecchio.

"Ho sognato?" si chiese "negli ultimi dieci anni?"

Gli faceva male una mano. Abbassò gli occhi e vide un gonfiore rosso, come per una puntura. "Mi ha punto un'ape" capì. "Ma quando? Come? Mentre ero in sospensione criogenica? Impossibile". Eppure vedeva il gonfiore e sentiva il dolore. "Sarà meglio metterci sopra qualcosa" pensò. "In questo hotel ci sarà senz'altro un robomedico. È un hotel di prima categoria".

Dopo che il robodottore fu arrivato, mentre gli curava la puntura, Kemmings disse: — È la mia punizione per avere ucciso l'uccello.

— Davvero? — disse il robodottore.

— Tutto ciò che per me significava qualcosa mi è stato rubato — disse Kemmings. — Martine, il manifesto. La mia vecchia casetta con la cantina per il vino. Avevamo tutto e adesso è finita. Martine mi ha lasciato per colpa dell'uccello.

— L'uccello che hai ucciso — disse il robodottore.

— Dio mi ha punito. Mi ha tolto tutto ciò che per me era prezioso per colpa del mio peccato. Non è stato un peccato di Dorky. Era il mio peccato.

— Ma eri solo un bambino — disse il robodottore.

— Come fai a saperlo? — chiese Kemmings.

Sottrasse la mano alla stretta del robodottore. — C'è qualcosa che non va. Tu non potevi saperlo.

— Me lo ha detto tua madre — disse il robodottore.

— Mia madre non lo sapeva!

Il robodottore disse: — Lo ha immaginato. Il gatto non sarebbe mai riuscito a prendere l'uccello, senza il tuo aiuto.

— Allora lo ha sempre saputo per tutti quegli anni. Ma non ha mai detto niente.

— Te ne puoi anche dimenticare — disse il robodottore.

Kemmings disse: — Secondo me tu non esisti. È impossibile che tu sappia queste cose. Io sono ancora in sospensione criogenica, e la nave continua a trasmettermi i miei ricordi sepolti. Per non farmi diventare psicotico per la privazione sensoriale.

— Non puoi avere il ricordo della fine dei viaggio.

— Allora sta concretizzando i miei desideri. È la stessa cosa. Te lo dimostrerò. Hai un cacciavite?

— Perché?

Kemmings disse: — Toglierò il pannello posteriore del televisore e vedrai. Dentro non c'è niente, né circuiti, né componenti vari, né intelaiatura. Niente.

— Non ho un cacciavite.

— Allora un piccolo bisturi. Ne vedo uno nella tua borsa. — Kemmings si chinò a raccogliere il bisturi. — Questo andrà bene. Se ti faccio vedere, mi crederai?

— Se non c'è niente dentro il televisore.

Kemmings si accoccolò, tolse le viti che fissavano il pannello posteriore del televisore. Il pannello si staccò e lui lo appoggiò sul

pavimento.

Dentro il televisore non c'era niente. Eppure l'ologramma a colori continuava a riempire un quarto della camera, e la voce dello speaker usciva dall'immagine tridimensionale.

— Ammetti di essere la nave — disse Kemmings al robodottore.

— Dio del cielo — disse il robodottore.

"Dio del cielo" disse fra sé la nave. "E mi aspettano quasi dieci anni di questa storia. È inutile, contamina tutte le sue esperienze coi sensi di colpa dell'infanzia. Immagina che la moglie lo abbia lasciato perché a quattro anni ha aiutato un gatto a prendere un uccello. L'unica soluzione sarebbe che Martine tornasse da lui, ma come faccio? Potrebbe anche essere morta. D'altro canto" rifletté la nave "forse è ancora viva. Forse potrebbe essere convinta a fare qualcosa per salvare la sanità mentale del suo ex marito. In generale, gli umani hanno tratti molto positivi. E fra dieci anni sarà piuttosto difficile salvare, o meglio recuperare, la sanità mentale di Kemmings; occorreranno soluzioni drastiche, soluzioni che io da sola non posso attuare".

Nel frattempo, l'unica possibilità era riciclare l'avverarsi del desiderio dell'arrivo a destinazione. "Gli farò rivivere l'arrivo" decise la nave "poi azzererò la sua memoria cosciente e gliela farà rivivere di nuovo. L'unico aspetto positivo della cosa" rifletté "è che mi darà qualcosa da fare, il che potrebbe aiutarmi a conservare la mia sanità mentale".

Immerso nella sospensione criogenica, una sospensione criogenica difettosa, Victor Kemmings immaginò, di nuovo, che la nave atterrasse e lo riportasse in stato di coscienza.

— Ha sognato? — chiese una donna robusta, mentre il gruppo di passeggeri si raccoglieva sulla piattaforma esterna. — Io ho l'impressione di avere sognato. Vecchie scene della mia vita... roba di oltre un secolo fa.

— Che io ricordi, no — disse Kemmings. Aveva una gran voglia di arrivare all'hotel; una doccia e un cambio d'abiti avrebbero fatto miracoli per il suo morale. Si sentiva leggermente depresso e non sapeva perché.

— Ecco la nostra guida — disse una signora anziana. — Ci

accompagnerà al nostro hotel.

— È previsto dal contratto — disse Kemmings. La depressione restava. Gli altri sembravano così vivaci, così pieni di vita, ma in lui c'era un senso di stanchezza, la sensazione di un peso, come se la gravità di quel mondo fosse eccessiva. "Forse è proprio così" si disse. Ma stando agli opuscoli, la gravità lì era identica a quella terrestre; era una delle attrattive del posto.

Perplesso, scese la rampa, scalino dopo scalino, stringendosi al corrimano. "Comunque io non merito una nuova possibilità di vita" si rese conto. "Mi sto solo muovendo in modo automatico... Non sono come gli altri. C'è qualcosa di sbagliato in me; non ricordo cosa sia, ma comunque c'è. In me. Un amaro senso di dolore. La sensazione di non valere nulla".

Un insetto atterrò sul dorso della mano destra di Kemmings, un insetto vecchio, affaticato dal volo. Lui si fermò, lo guardò avanzare a fatica sulle sue nocche. "Potrei schiacciarlo" pensò. "È così chiaro che è malato. In ogni caso non vivrà molto".

Lo schiacciò, e provò un grande orrore interiore. "Cosa ho fatto?" si chiese. "È il mio primo momento qui, e ho distrutto una piccola vita. È questo il mio nuovo inizio?"

Si girò, guardò la nave. "Forse dovrei tornare a bordo" pensò. "Farmi congelare per l'eternità. Sono un uomo del peccato, un uomo che distrugge". Le lacrime gli riempirono gli occhi.

E, negli abissi dei suoi meccanismi senzienti, la nave interstellare gemette.

Nei dieci lunghi anni del viaggio al sistema LR4, la nave ebbe tutto il tempo per rintracciare Martine Kemmings. Le spiegò la situazione. Martine era emigrata su una grande cupola orbitale nel sistema di Sirio, aveva trovato insoddisfacente la propria situazione, e stava tornando sulla Terra. Svegliata dalla sospensione criogenica, ascoltò attentamente e poi accettò di trovarsi sul mondo coloniale LR4-6 all'arrivo dell'ex marito, ammesso che la cosa fosse possibile.

Fortunatamente, era possibile.

— Non credo che mi riconoscerà — disse Martine alla nave. — Mi sono lasciata invecchiare. Non approvo l'idea di arrestare in modo totale il processo d'invecchiamento.

“Sarà fortunato se riconoscerà qualcosa” pensò la nave.

Allo spazioporto intersistema del mondo coloniale LR4-6, Martine attendeva che le persone a bordo della nave apparissero sulla piattaforma esterna. Si chiedeva se avrebbe riconosciuto l’ex marito. Aveva un po’ di paura, ma era contenta di essere arrivata a LR4-6 in tempo. Era stata questione di giorni. Una settimana in più, e la nave di Victor sarebbe arrivata prima della sua. “Ho la fortuna dalla mia” si disse, e studiò la nave interstellare appena atterrata.

Sulla piattaforma apparvero persone. Lo vide: Victor era cambiato pochissimo.

Mentre lui scendeva dalla rampa, aggrappandosi stanco ed esitante al corrimano, lei gli andò incontro, le mani infilate nella tasca della giacca, si sentiva intimidita, e quando parlò, quasi non udì la propria voce.

— Ciao, Victor — riuscì a dire.

Lui si fermò, la guardò. — Ti conosco — disse.

— Sono Martine — disse lei.

Lui tese la mano, sorrise. — Hai saputo dei problemi a bordo?

— La tua nave si è messa in contatto con me. — Martine gli prese la mano, la strinse. — Che prova terribile.

— Sì — disse lui. — Ricordi riciclati all’infinito. Ti ho mai raccontato dell’ape che volevo liberare da una ragnatela quando avevo quattro anni? Quell’ape idiota mi ha punto. — Si chinò a baciarla. — È bello rivederti — disse.

— La nave ti ha...

— Mi ha detto che avrebbe cercato di farti venire qui. Ma non era sicura di riuscirci.

Mentre si avviavano verso il terminal, Martine disse: — Sono stata fortunata. Ho potuto trasferirmi su un velivolo militare, una nave ad alta velocità che correva in un modo incredibile. È un nuovo sistema di propulsione.

Victor Kemmings disse: — Ho trascorso più tempo nel mio inconscio di qualunque altro essere nella storia umana. Peggio della psicanalisi dell’inizio del XX secolo. È lo stesso materiale ripetuto di continuo. Lo sapevi che avevo paura di mia madre?

— Io avevo paura di tua madre — disse Martine. Erano al deposito bagagli, in attesa dell’arrivo delle valigie di Victor. — Mi sembra un

pianeta grazioso. Molto meglio del posto dove sono finita io... Non ero affatto contenta.

— Allora forse esiste un piano cosmico — sorrise lui. — Sei splendida.

— Sono vecchia.

— La scienza medica...

— È stata una decisione mia. Mi piacciono le persone anziane. — Martine lo scrutò. "Ha sofferto molto per l'avaria criogenica" pensò. "Glielo leggo negli occhi. Sono infranti. Occhi infranti. Ridotti a pezzi da fatica e... sconfitta. Come se lo sciame dei suoi ricordi lo avesse assalito e distrutto. Ma è finita" pensò. "E io sono arrivata in tempo".

Al bar del terminal sedettero a bere qualcosa.

— Quel vecchio mi ha fatto provare il bourbon Wild Turkey — disse Victor. — Un bourbon incredibile. Lui dice che è il migliore della Terra. Se n'è portata una bottiglia da... — La sua voce si spense nel silenzio.

— Era uno dei tuoi compagni di viaggio — terminò Martine.

— Suppongo di sì — disse lui.

— Be', adesso puoi smetterla di pensare a uccelli e api — disse Martine.

— Penso al sesso? — disse lui, e rise.

— Essere punto da un'ape, aiutare un gatto a prendere un uccello... fa tutto parte del passato.

— Quel gatto — disse Victor — è morto da 182 anni. Ho fatto i conti mentre ci risvegliavano dalla sospensione. Meglio così, probabilmente. Dorky. Dorky il killer. Nemmeno da paragonare col gatto di Freddy il Grasso.

— Ho dovuto vendere il manifesto — disse Martine. — Alla fine.

Lui corrugò la fronte.

— Non ricordi? — disse lei. — Lo hai lasciato a me, quando ci siamo divisi. Ho sempre pensato che sia stato molto generoso, da parte tua.

— Quanto ne hai ricavato?

— Un sacco di soldi. Dovrei pagarti qualcosa come... — Fece dei calcoli. — Considerata l'inflazione, dovrei pagarti circa due milioni di dollari.

— Accetteresti — disse lui — al posto del rimborso in denaro per la mia parte di manifesto, di passare un po' di tempo con me? Finché non mi sarò abituato al pianeta?

— Sì — disse lei. E lo pensava sul serio. Molto sul serio.

Finirono di bere; poi, coi bagagli di Victor trasportati da un roboinserviente, raggiunsero la stanza d'hotel.

— È una bella camera — disse Martine, seduta sul bordo del letto. — E ha un olotelevisore. Accendilo.

— È inutile accenderlo — disse Victor Kemmings. Era davanti all'armadio aperto, ad appendere le camicie.

— Perché?

Kemmings disse: — Dentro non c'è niente.

Martine si avvicinò al televisore, lo accese. Si materializzò una partita di hockey, proiettata a colori nella stanza, e il frastuono della partita le assalì le orecchie.

— Funziona bene — disse lei.

— Lo so — disse lui. — Posso dimostrartelo. Se hai un tagliaunghie o qualcosa del genere, tolgo il pannello posteriore e ti faccio vedere.

— Ma sì...

— Guarda qui. — Lui smise di appendere le camicie. — Guardami mentre infilo la mano nel muro. — Appoggiò il palmo della destra alla parete.

— Visto?

La sua mano non passò attraverso il muro perché le mani non passano attraverso i muri; la sua mano restò premuta contro la parete, immobile.

— E le fondamenta — disse lui — stanno marcendo.

— Vieni a sederti qui con me — disse Martine.

— Lo so perché ho già vissuto tante volte questa situazione — disse lui. — L'ho vissuta all'infinito. Esco dalla sospensione; scendo la rampa; recupero i bagagli; a volte bevo qualcosa al bar e a volte arrivo direttamente in camera. Di solito accendo il televisore, e a quel punto... — Si avvicinò a Martine, le tese una mano. — Vedi la puntura?

Lei non vide nulla. Gli prese la mano e la strinse.

— Qui non c'è nessuna puntura d'ape — gli disse.

— E quando arriva il robodottore, io prendo un bisturi dalla sua borsa e tolgo il pannello posteriore del televisore. Per dimostrargli che non ha intelaiatura, componenti. E poi la nave ricomincia da capo.

— Victor — disse lei. — Guardati la mano.

— Però è la prima volta che ci sei anche tu — disse lui.

— Siediti — disse lei.

— Okay. — Lui sedette sul letto, a fianco di Martine, ma non troppo vicino.

— Non vuoi metterti più vicino? — disse lei.

— Mi rende troppo triste — disse lui. — Ricordarti. Io ti amavo sul serio. Vorrei che tutto questo fosse reale.

Martine disse: — Resterò seduta con te finché per te non sarà reale.

— Cercherò di rivivere la parte col gatto — disse lui — e questa volta non alzerò il gatto e non gli lascerò prendere l'uccello. Se ci riesco, forse la mia vita cambierà, si trasformerà in qualcosa di felice. Qualcosa di reale. Il mio vero errore è stato lasciare te. Guarda, ti attraverserò con la mano. — Mise una mano sul braccio di Martine. La pressione dei suoi muscoli era forte. Lei sentì su di sé il peso, la presenza fisica di Victor. — Visto? — disse lui. — Ti è passata attraverso.

— E tutto questo — disse lei — perché da bambino hai ucciso un uccello.

— No — disse lui. — Tutto questo per colpa di un'avaria nel meccanismo di controllo della temperatura della nave. Io non sono alla temperatura giusta. Nelle cellule del mio cervello è rimasto il calore che basta a permettere l'attività cerebrale. — A quel punto si alzò, si stiracchiò, le sorrise. — Andiamo a mangiare qualcosa? — chiese.

Lei disse: — Mi spiace, non ho fame.

— Io sì. Mangerò un po' di pesce locale. L'opuscolo dice che è eccellente. Vieni lo stesso. Forse vedendo il cibo e sentendo il profumo cambierai idea.

Lei prese giacca e borsetta, e lo seguì.

— È un pianeta piccolo e bello — disse lui. — L'ho esplorato decine di volte. Lo conosco bene. Però dovremo fermarci in farmacia a prendere il Bactine. Per la mia mano. Sta cominciando a gonfiarsi e fa un male del diavolo. — Le mostrò la mano. — Questa volta fa più male del solito.

— Vuoi che torni con te? — disse Martine.

— Dici sul serio?

— Sì — rispose lei. — Starò con te finché vuoi. Sono d'accordo, non avremmo mai dovuto dividerci.

Victor Kemmings disse: — Il manifesto è strappato.
— Cosa? — disse lei.
— Avremmo dovuto incorniciarlo — disse lui. — Non abbiamo avuto il buonsenso di prendercene cura. Adesso è strappato. E l’artista che lo ha disegnato è morto.

Titolo originale: *Frozen Journey* (dicembre 1980)

Polli interstellari

di Donald E. Westlake

Negli anni Ottanta, “Playboy” *ha pubblicato una sene di farse satiriche di Donald E. Westlake che narravano i diversi disastri d’esplorazione spaziale provocati dal raffazzonato equipaggio dell’astronave Hopeful. Queste storie si facevano beffe di* Star Trek, *che all’epoca, grazie a vari spin-off e alle repliche dei vecchi episodi, sembrava dominare ogni canale televisivo, ma rendevano anche omaggio alla parodia del Muppet Theater,* Pigs in Space. *Westlake, nato nel 1933, ha pubblicato fantascienza di tanto in tanto, ma è molto più noto come Grand Master della Mystery Writers of America, associazione della quale in passato è stato presidente, e come vincitore di svariati Edgar. È autore di molti, ironici, divertentissimi romanzi gialli, di alcuni tesi thriller, nonché del best-seller* The Ax. *Ha avuto la nomination all’Oscar come migliore sceneggiatore per* The Grifters *(*Rischiose abitudini*). La serie della* Hopeful, *che sembrerebbe prestarsi tanto bene a essere raccolta in un’antologia o adattata per una serie televisiva, non è mai diventata né una cosa, né l’altra.*

Sin dall’inizio del tempo, l’Uomo ha continuato a muoversi, sempre proiettato verso l’esterno. Dapprima si è espanso sul proprio pianeta, poi nel sistema solare, poi si è sparso nelle galassie, tutte costellate,

punteggiate, disseminate delle colonie dell'Uomo.

Poi, un giorno dell'anno undicimilaquattrocentosei (11.406), venne fatta una scoperta incredibile nel Master Computer Imperiale sulla Terra. Quasi cinquecento anni prima, l'errore di un impiegato aveva cancellato dalla memoria del computer più di mille colonie, tutte nel settore FUBAR3. Per mezzo millennio, quelle colonie, giovani e alle prese con grandi difficoltà l'ultima volta che ne erano giunte notizie, non avevano più avuto alcun contatto con l'Umanità.

L'astronave interstellare della Pattuglia Galattica Hopeful, al comando del capitano Gregory Standforth, venne immediatamente spedita a ristabilire i contatti con le Mille Colonie Perdute, per riportarle nel seno dell'Umanità.

Perché me?

Scrutando il capitano Gregory Standforth, che sedeva alla sua scrivania ed era intento a impagliare un altro uccello, uno Sternutatardi di Degeb IV dal becco blu e dal piumaggio giallo... "Perché me?" si chiese il guardiamarina Kybee Benson, non per la prima volta. Quale difetto che non ho mai sospettato alberga in me? Perché hanno scelto *me?*

Era perfettamente chiaro perché il Consiglio Galattico avesse scelto il capitano Standforth per guidare quel viaggio di sola andata nell'oscurità. Bastava guardarlo in quel preciso momento: un tipo alto, ossuto, dallo sguardo pacato, col naso e le dita infilate nel culo dell'uccello morto, per pressare per bene i trucioli. — Bisogna pressarli come Dio comanda — disse il capitano — se no le ali si ammosciano. — "Perché me?" pensò il guardiamarina Benson. "Non sono un disadattato".

Il capitano Standforth lo era, e sarebbe stato il primo ad ammetterlo. Non fosse stato per le sette generazioni di gloriosi Standforth che lo avevano preceduto nella Pattuglia Galattica, non sarebbe mai partito, e nessuno lo avrebbe mai scelto. La tassidermia era l'unica cosa che gli interessasse sul serio; ed era per quello che strani uccelli impagliati, provenienti da tutto l'universo conosciuto, infestavano la Hopeful come un'ottava piaga. Ovunque uno guardasse, occhi di plastica lo fissavano, circondati da piume.

— Capitano — disse il guardiamarina Benson — dovremmo proprio

parlare di Casinò.

— Tra un attimo.

Il guardiamarina Benson, ingegnere sociale, esperto di sociologia comparata, l'uomo che aveva il compito di *definire* ognuna delle colonie perdute dopo che fosse stata ritrovata, studiarla e descrivere cosa fosse diventata nei cinquecento anni di solitudine, traboccava fino al sovraccarico di fatti su Casinò, la prima colonia che avrebbero visitato. Il nome stesso, Casinò, era gravido di prode ironia: il gruppo di coloni era costituito da giocatori d'azzardo compulsivi che erano partiti per sfuggire alle tentazioni della società. Cosa erano diventati negli ultimi cinquecento anni? — Capitano...

— Questo è il momento più delicato, guardiamarina Benson. — Il capitano inserì un fulgido occhio verde. Minacciosamente monocolo, lo Sternutatardi fissò il guardiamarina Benson.

"Perché me?"

— Sta arrivando un'astronave!

— Sei a cinque che si schianta.

L'astrogatore Pam Stokes, bella, cervellona, e cieca alla passione, entrò nell'ufficio del capitano. Lo trovò intento a farcire un altro uccello, mentre il guardiamarina Benson eseguiva saltelli su una sedia vicina. Somigliava parecchio a un uccello. — Capitano — disse Pam — stiamo per atterrare, signore.

Il capitano alzò la testa, stupito, con l'uccello monocolo impalato sulla mano destra. — Atterrare! Perché?

— Perché siamo arrivati, signore.

— Arrivati? — Il capitano guardò l'uccello, che gli restituì lo sguardo.

— A Casinò, capitano — disse il guardiamarina Benson. — Stavo cercando di dirglielo.

Pam annuì. — Esatto, signore. Quarto pianeta della stella Niobe. — Estraendo l'onnipresente regolo calcolatore, disse: — Dimensioni, quindici sedicesimi rispetto alla Terra, densità, uno virgola zero zero sette rispetto alla Terra, quindici virgola sei...

Il capitano si alzò. — Sì, sì, sì. Astrogatore, grazie infinite.

— Cercavo solo di tenerla informata, signore. Posso dire che, come astrogatore, ho avuto parecchie difficoltà a individuare questo punto.

La deriva celeste, ha presente?

Il capitano, dopo essersi tolto l'uccello dalla mano, si diresse alla porta. Chiese: — Ma sul serio?

Assorta sul suo regolo calcolatore, Pam disse: — Data una deviazione media di zero virgola sette cinque...

— Vado a supervisionare l'atterraggio — disse il capitano, e uscì con l'uccello.

— L'alterazione prodotta dall'attrazione nebulare — borbottò Pam, presa dai calcoli — su una scala di...

Adesso il guardiamarina Benson era al suo fianco. Le carezzò l'avambraccio liscio, abbronzato, coperto di una lieve peluria dorata in tutta la sua lunghezza, e disse: — Io conosco un paio di deviazioni non troppo medie.

— Oh, ciao, Kybee — disse lei. Gli scoccò un sorriso distratto e se ne andò a pensare ai suoi calcoli.

L'astronave atterrò su un campo d'erba non lontano dalla città, leggera come una piuma (pilota automatico). Una dozzina di cittadini di Casinò si avvicinarono al grande salsicciotto scintillante e osservarono, ammirati, il portello ovale su un fianco che scivolò di lato per permettere la lenta discesa di una scaletta. Da quella scaletta, sorridendo eroico nella luce del sole, fulgido nell'uniforme della Pattuglia Galattica, scese il tenente Billy Shelby, comandante in seconda della Hopeful, bello e idealista. Si fermò a due pioli dal suolo, alzò una mano come un centurione romano e urlò: — Salve, casinisti! Veniamo in pace!

Gli si avvicinò un cittadino. — Sette a due — disse — che lei non sa che giorno è.

Il sorriso di Billy si fece storto. — Cosa?

— Scommettiamo, straniero?

Billy scosse la testa. Quando le cose lo confondevano, come accadeva spesso, lui continuava a fare quello che doveva fare. — Sono qui per scoprire se siete bellicosi — spiegò.

Il cittadino aggrottò la fronte. — Che cavolo significa bellicosi?

— Tutto okay, capitano — urlò Billy.

Il capitano apparve, senza uccello. Guardò l'orizzonte lontano e precipitò dalla scaletta. Billy lo aiutò a rialzarsi mentre il guardiamarina Benson emergeva dalla nave, in compagnia del

massiccio consigliere galattico Morton Luthguster, il quale scese la scala con incedere imponente, come fosse la grandiosa scalinata che dovesse portarlo all'incoronazione.

— Allora questo è Casinò — disse il capitano, spazzolandosi, scrutando il paesaggio disseminato d'alberi che somigliava molto al Wisconsin del nord a fine settembre.

Il cittadino gli si portò a fianco. — Sette a dieci che *lei* non sa che giorno è.

Il capitano guardò l'orologio. — Sono dieci minuti alle sei del mattino. Ora di Greenwich, sulla Terra.

— Che *giorno* è.

Dopo un'altra occhiata all'orologio, il capitano disse: — Diciassette agosto, anno undicimilaquattrocentosei.

Della pazienza del cittadino non restava molto. — Non la data — disse. — Il *giorno*.

— Il giorno? — Il capitano scosse la testa. — Dove?

— Qui!

— Sulla Terra è martedì. Se non mi si è fermato l'orologio.

Il consigliere Luthguster, raggiunto il secondo piolo dal fondo, spalancò le braccia e declamò: — Benvenuti, casinisti! Benvenuti nel seno di Madre Terra! Sono il consigliere Morton Luthguster. Sono qui tra voi a rappresentare il Supremo Consiglio Galattico, e ho pieni poteri per concludere trattati.

Un cittadino a fianco della scala disse: — Le indovino il peso.

Luthguster guardò giù di traverso. — Prego?

Il cittadino disse: — Dieci fortunelli che riesco a indovinare il suo peso con cinque chili di approssimazione.

— Preferirei che non lo facesse — lo informò Luthguster. Guardandosi attorno, si rese conto che lì non c'erano autorità, che quelli erano solo sfaccendati, perditempo. — Portatemi dal vostro leader — disse.

Era una giornata normale nella piazza principale del centro di Casinò. Seduti su panche e tavoli e fazzoletti d'erba della piazza, una grande area rotonda che somigliava parecchio alla ruota di una roulette, coppie e gruppetti di persone giocavano servendosi di svariati tipi di dadi, carte, palette, biglie, giochi da tavolo, magneti, e pezzi di

spago. Alcuni non avevano bisogno della minima attrezzatura: — Scommetto due fortunelli che *quella* nuvola passa sopra la collina prima di *quella là*. — Vicino ai tre autobus per il trasporto degli operai, potenziali raccoglitori di frutta, inservienti di macelleria e premipulsanti da catena di montaggio giocavano a monte a quattordici carte con gli agenti dei datori di lavoro: chi vinceva prendeva il suo salario di dieci fortunelli e se ne andava, chi perdeva saliva borbottando sugli autobus, rassegnato a una giornata lavorativa di sei ore senza paga. Tra la folla si aggirava un cencioso, zoppicante mendicante. Faceva tintinnare qualcosa in un bicchiere di latta e implorava: — Datemi un'occasione, vi prego. Datemi un'occasione.

Un cittadino dall'aria prospera, che stava contando la manciata di soldi appena vinti, girò verso il mendicante uno sguardo sicuro di sé. — Cosa proponi?

Il mendicante scrollò il bicchiere. — Dadi. Al punteggio più alto. Due fortunelli contro un calcio in culo.

— Accettato.

Mentre i due si chinavano sul bicchiere, sulla piazza arrivarono i terrestri, scortati da diversi dei cittadini che li avevano visti atterrare. Uno del gruppo indicò, sul lato opposto della piazza, una grande struttura in legno verniciato di bianco che somigliava a un vecchio battello del Mississippi. — Quella è la villa del caposcommesse.

— Ah — disse Luthguster, annuendo con la sua pomposa testa. — L'uomo che devo vedere. Capitano Standforth, lei e i suoi uomini aspettate qui. Non vogliamo inquietare il capo del governo con uno spiegamento di forze.

— Sì, signore.

Luthguster partì con diversi cittadini verso la villa del caposcommesse. Billy Shelby e il guardiamarina Benson scrutarono i cittadini, molti dei quali li studiarono a loro volta con occhi piuttosto rapaci. Il capitano Standforth, con la testa piegata all'indietro e la bocca aperta, fissò il cielo con aria astratta; poi, di colpo, estrasse lo storditore e sparò in aria.

In tutta la piazza, i perdenti guizzarono via per mettersi al riparo; i vincitori si raggomitolarono, protettivi, su tabelloni, carte e dadi. Un grosso uccello dal ventre abbondante, con un ciuffo rosa in cima alla testa arancio e un'infinità di piume rosso scarlatto sul sedere, precipitò

dal cielo e atterrò diritto ai piedi del capitano. Ammirato, il capitano si chinò a raccoglierlo per una zampa verde. Le pulci del volatile fecero le valigie di corsa, lasciarono un biglietto per il lattaio e saltellarono via. — Esemplare magnifico — disse il capitano, rigirando la preda da una parte e dall'altra. — Mai visto niente del genere.

Un cittadino si avvicinò cauto e chiese: — Cosa ha *fatto*?

— La tassidermia è la mia passione — spiegò il capitano. — Impaglio uccelli.

— Dove li impaglia?

— Sulla nave.

Il mendicante, che zoppicava più di prima, si avvicinò al capitano scrollando il bicchiere di latta. — Mi dia un'occasione, signore — uggiolò. — Mi dia un'occasione, la prego.

Il capitano, imbarazzato, estrasse una moneta dalla tasca e la lasciò cadere nel bicchiere. — Tenga, brav'uomo. — Il mendicante puntò gli occhi sul bicchiere, esterrefatto.

Billy Shelby chiese: — Devo riportare l'uccello sulla nave, capitano?

— Grazie, tenente, grazie.

Billy prese il largo con l'uccello.

Un altro cittadino, puntando l'indice sull'uccello, disse: — Uno a uno che non riesce a farlo un'altra volta.

Il capitano si grattò il polso. — Eh?

— Uno a uno è il meglio che io possa offrire — lo avvertì il cittadino.

Il capitano studiò lentamente la piazza, e finalmente si accorse delle attività umane in corso. — Stanno — chiese, indicando una coppia di persone alle prese coi dadi — stanno *giocando d'azzardo*?

— Giocano tutti d'azzardo — gli assicurò il guardiamarina Benson. — Affascinante, affascinante.

— Dio mio — disse il capitano.

— Hanno trasformato la loro debolezza in forza — continuò il guardiamarina Benson. — Il loro vizio in virtù. Le loro spade in... Be', no.

Passeggiarono assieme fino a un gruppetto che giocava a carte attorno a un tavolo di cemento. — Chiedo scusa — disse il capitano — ma questo è un gioco affidato al caso?

— Dipende — rispose uno dei giocatori.

— Intendo un gioco d'azzardo.

Un altro giocatore (il cittadino prosperoso) disse: — È un bel gioco, amico mio, e semplicissimo da imparare. Vuole unirsi a noi?

— No, no. Mi limiterò a guardare.

— Allora sieda qui con me — disse il cittadino, ospitale come un ragno. — Mi chiamo Scanney. Le spiegherò le regole man mano che il gioco procede.

Nell'ufficio del caposcommesse, il caposcommesse, una via di mezzo tra un distinto uomo politico e un infido giocatore d'azzardo, sedeva a una scrivania. Era alle prese con un gioco da tavolo. Giocava contro se stesso. Il gioco somigliava vagamente al Monopoli ma era molto più complesso, suddiviso in diverse serie di tabelloni stratificati, uniti da rampe, ascensori e scivoli. Aveva due bussolotti dei dadi, uno per mano, e una mano giocava contro l'altra. Ormai da anni nessuno, Scanney compreso, osava giocare contro lui.

Alzò gli occhi dalle sorti della mano sinistra quando la sua segretaria (cioè la tizia che quel giorno aveva perso tra le stenografe) entrò e disse: — Tre a due che lei non sa cosa sia la Terra.

— Il luogo d'origine della specie umana — ribatté immediatamente il caposcommesse. — Ci hanno portati qui cinquecento anni fa, hanno detto che sarebbero tornati subito, e da allora non si sono più visti. Perché?

— Sono tornati — disse sconsolata la ragazza, depositando tre fortunelli vinti col sudore sulla scrivania del capo. — Fuori ce n'è uno grasso.

— Fallo passare — disse il caposcommesse, sorridendo da orecchio a orecchio e fregandosi le mani competitive.

Un momento dopo, il grassone fu introdotto, accompagnato da due cittadini con sorrisi da lupo. Più tardi avrebbero chiesto una ricompensa per avere trovato il ciccione; il caposcommesse lo leggeva sulle loro facce.

Nel frattempo, il grassone aveva azionato la voce. — Sono, vostro onore, fiero di annunciarle che io sono il consigliere Morton Luthguster, rappresentante plenipotenziario del Supremo Consiglio Galattico, ed è mio pregiato piacere riaccogliervi con un benvenuto nella Confederazione Terrestre.

— È da un bel po' che non vi fate vivi — disse il caposcommesse.

— Ho l'autorità — disse Luthguster, gonfiandosi — di negoziare con voi su diversi fronti. La reciproca difesa, per esempio. Accordi commerciali, invio di consulenti tecnici. La Terra può fare molto per voi, ora che siete di nuovo nella Confederazione.

— Accordi commerciali, eh? — Il caposcommesse gesticolò in direzione del gioco da tavolo. — In un certo senso, sono il succo di questo gioco. Lo conosce?

Luthguster scoccò un'occhiata sospettosa ai tabelloni. — Uh, no — disse. — Non credo.

— Sieda qui — disse il caposcommesse, trascinando una sedia al proprio fianco. — Le spiegherò come funziona.

— Io faccio un giro in città — disse il guardiamarina Benson. — A lei va di restare qui, capitano?

Il capitano annuì distrattamente. Quasi tutta la sua attenzione era concentrata sulle spiegazioni del suo nuovo amico Scanney su quell'affascinante gioco di carte. — Sto alla perfezione, guardiamarina Benson. Lei vada pure.

— Ora, se ti trovi con due carte uguali, ottimo — stava dicendo Scanney. — Ma tre carte uguali sono ancora meglio.

Vagamente preoccupato, il guardiamarina Benson chiese: — Lei non *giocherà* o cose del genere, vero, capitano?

— No, no, no. Sto solo osservando. Mi dica, signor Scanney, cosa sono quelle carte coi nodi scorsoi?

Nel corridoio centrale della Hopeful, Billy Shelby incrociò l'astrogatore Pam Stokes, ancora troppo presa dal regolo calcolatore per accorgersi di lui o dell'uccello che trasportava. — Ciao — le disse comunque lui, convinto che salutare gli altri membri d'equipaggio rientrasse nelle buone maniere e servisse a tenere alto il morale. Non ebbe risposta. Andò a scaricare l'uccello nell'ufficio del capitano, poi a fare un veloce giro della nave, per accertarsi che tutto fosse al top della forma. Nella sala motori principale trovò il direttore di macchina Hester Hanshaw: stava prendendo a martellate un tubo. Il suono era mostruoso. — Hester? Qualcosa non va?

— No — rispose Hester. — Sto solo tenendo il braccio in allenamento. — Sulla quarantina, tozza e dai tratti rudi, Hester era

rude di maniere e di personalità, e piuttosto rude anche di cervello.

— Le nostre stesse vite — le ricordò Billy — dipendono da quei motori.

— Ma no. — Hester tirò altre martellate, all'impazzata.

Billy sussultò a ogni *bang*. — Hester, è una cosa *seria*?

Hester mise giù il martello e si girò, accigliata, verso Billy. — Dimmelo tu — ribatté. Prese una tazza da caffè di plastichina bianca, girò un rubinetto, riempì la tazza di un liquido nero e la porse a Billy. — Assaggia.

Dubbioso, Billy disse: — Devo assaggiare?

— E dai, e dai.

Così Billy bevve un piccolo sorso, e il suo viso si stropicciò come una camicia da poco prezzo. — Uau! — disse.

— Questo me lo chiami caffè? — chiese Hester.

— No! Dovrebbe esserlo?

— Sì, dovrebbe... — Colta da un improvviso dubbio, Hester gli strappò la tazza e fiutò. — No, hai ragione, è olio da carter. Aspetta un minuto.

Hester si voltò, si mise a seguire i tubi con l'indice puntato. Billy, facendo boccacce di disgusto, si avviò alla porta, ma prima che ci arrivasse entrò il guardiamarina Benson, che disse: — Brutte notizie.

— Non bere il caffè — disse Billy.

— Cosa? No, questa è peggio. Il capitano ha fatto una partita a carte.

Hester distolse lo sguardo dal suo labirinto di tubi. — Ha fatto cosa?

— Ha perso la nave.

— Oh capitano, mio capitano — disse Billy — cosa l'ha spinta a farlo?

— Avevo un presentimento — rispose il capitano. Era stravolto.

Un cittadino che passava con una poltrona sistemata sulla testa (Scanney, il nuovo proprietario, si stava trasferendo sulla Hopeful) si fermò a dire: — Non bisogna *mai* mettersi contro un vecchio marpione.

Il capitano era seduto sulla sua valigia, nel bel mezzo del grande campo sul quale era posata la sua ex nave. Aveva attorno i suoi beni, i suoi uccelli e il suo equipaggio: Billy Shelby, il guardiamarina Kybee Benson, l'astrogatore Pam Stokes e il direttore di macchina Hester Hanshaw. — Dio del cielo — disse il capitano. — Cosa racconterò al

consigliere Luthguster?

Luthguster tirò i quattro dadi, girò una carta, spostò una piccola piramide di tre spazi a sinistra ed emise un gemito disgustato. — Non posso *credere* a una fortuna così sfacciata!

— Arrivano in fretta, ripartono in fretta — gli disse allegro il caposcommesse. — È il motto stampato sui nostri soldi. — Porgendo un documento preparato dalla sua segretaria, che adesso sorrideva, disse: — Allora, consigliere, se vuole firmare qui e qui, e mettere una sigla lì...

Scuotendo la testa, Luthguster firmò. I due cittadini si fecero l'occhiolino. — Quelli del consiglio — disse triste Luthguster — non lo capiranno mai.

— La sua fortuna può cambiare — gli assicurò il caposcommesse. — Al prossimo giro ci giochiamo l'accordo sulle tariffe di import-export. Tocca a me muovere, credo.

— Porca miseria, Pam — disse Hester. Lo sfratto non aveva migliorato la sua personalità. — Ma dove hai *trovato* un regolo calcolatore? Perché non usi un computer tascabile, come tutti quanti?

— Apparteneva a mia madre — rispose Pam. Sollevò gli occhi dallo strumentò in questione e batté le palpebre. — E alla madre di mia madre. E alla...

— Quante generazioni?

— Sedici.

Hester chiuse gli occhi. — Ritiro la domanda.

— Invece di litigare tra voi due, teste di ravanello — disse il guardiamarina Benson, il quale non aveva idea del perché i suoi precedenti comandanti non fossero rimasti soddisfatti delle sue prestazioni — perché non mettete al lavoro i vostri cervellini su come uscire da questo disastro?

— Non credo che dovresti rivolgerti al sesso debole in questo modo — disse Billy, con notevole imprecisione.

— Magari Pam può trovare la risposta nel suo regolo calcolatore — disse Hester, scrutando con occhi di fuoco Pam, che era persa nella contemplazione della sua eredità.

Il guardiamarina Benson, che stava per replicare in malo modo, si

bloccò e scrutò Pam. — Hmmm — disse. — Pamela, tesoro?
— Sì, Kybee?
— Vieni con me — disse il guardiamarina Benson.

Un gruppo di cittadini stava lanciando ululati di gioia in piazza. — Avete *mai* visto — chiese uno — dei polli come quei terrestri?
— È come entrare in un asilo infantile — disse un altro — armati di dadi.
— Scanney sta studiando il funzionamento della nave — disse un terzo. — Volerà diritto alla Terra. Calcola di diventare proprietario dell'intero pianeta in due settimane.
— Ne arrivano un paio — disse un quarto, quando il guardiamarina Benson e Pam apparvero in piazza.
Sorrisi e cenni del capo e qualche saluto vennero scambiati tra il guardiamarina Benson e i sogghignanti indigeni. Benson raggiunse il gruppo che stava discutendo di Scanney e, in tono indifferente, disse: — Fate dei bei giochini, qui.
— Vuoi divertirti un po', terrestre? — Vennero menzionate nuvole, formiche, e punteggi di cricket.
— Non questa robetta da dilettanti — disse il guardiamarina Benson, con manifesto disprezzo. — Non ci sono giochi alla grande in questo buco?
— Cosa intendi con *alla grande?* — chiese uno dei cittadini.
— Cosa avete da offrire?
— La Biscaccia — lo informarono diversi cittadini.
— Mi sembra che possa andare. Portatemi là.

All'interno della Biscaccia, un posto enorme, cavernoso, coi tavoli da gioco robustamente illuminati da luci bianche, mentre le pareti prive di finestre e l'alto soffitto erano immersi nel buio, l'unico suono era una specie di ronzio basso e intenso, come se un milione di api fossero in ritardo con lo smaltimento degli ordini di miele. Cittadini e croupier e mazzieri stavano chini sui tavoli senza chiacchierare, senza impegnarsi nella minima conversazione, al di là delle parole necessarie per portare avanti le partite. — Ah, sì — disse il guardiamarina Benson, tra i sorrisi affettati dei cittadini che li avevano accompagnati al locale. — La Biscaccia è perfetta.

Si avvicinò una hostess, lustra in un vestito rosso scollato. — Vi interessa divertirvi un po'?

— Per adesso voglio solo guardare — le rispose il guardiamarina Benson. — Qual è il gioco con le puntate più alte?

— Il koppel. — La ragazza agitò l'indice. — A quel tavolo.

— Grazie.

— È un piacere — disse lei.

Al limitare del prato, Hester, irritata, mugugnante, decisa e goffa, si stava dando da fare per fabbricare una capanna con rami ricchi di fogliame. Il capitano sedeva sulla valigia, in mezzo ai suoi uccelli. Billy passeggiava avanti e indietro, lanciando di tanto in tanto occhiate malinconiche alla lontana Hopeful.

Fu lui a spezzare il silenzio. — Pam dice che le probabilità che qualcuno si imbatta per caso in questo posto e ci salvi sono undici miliardi e quattrocentosessanta milioni su una.

— Non parli di probabilità — disse il capitano.

Hester disse: — A me servirebbe un po' d'aiuto.

Billy guardò il suo progetto. — E cosa diavolo sarebbe?

— La stessa cosa che sarebbe per un angelo — disse lei. — Una capanna.

— È tutta sbilenca da un lato — commentò Billy.

— Così la pioggia scivolerà giù.

Billy guardò il cielo. — Non pioverà.

— Vuoi scommettere?

Il capitano emise un gemito e si coprì il viso con le mani all'arrivo impetuoso del consigliere Luthguster, che chiese: — Cosa sta succedendo qui?

— Oh, consigliere. — Il capitano balzò in piedi e rovesciò parecchi uccelli. — Le posso spiegare.

— Sì? — Luthguster puntò sul capitano un occhio minaccioso come quello di qualunque uccello impagliato. — Può spiegarmi perché il guardiamarina Benson sta *giocando d'azzardo?*

Il tavolo del koppel era adesso al centro dell'attenzione. Una mezza dozzina di giocatori erano alle prese col guardiamarina Benson, il nuovo squalo in città. Dopo avere osservato il koppel per venti minuti

(era un gioco simile al poker, però con più carte, più semi, e regole più complicate), dopo avere ricevuto da Pam un timido, spaventato cenno d'assenso, aveva convertito orologio, macchina fotografica e altri beni vendibili in fortunelli e si era messo a giocare. Pam, posizionata dietro lui, armeggiava nervosamente col regolo calcolatore, e di tanto in tanto gli stringeva con mano frenetica una spalla. Il guardiamarina Benson aveva fatto fuori il suo primo tavolo di increduli avversari con la stessa facilità di un piranha che spolpi una mucca.

Le puntate erano sempre più alte, e la folla di spettatori cresceva in fretta, quando gli altri terrestri entrarono di corsa nella Biscaccia. — Guardiamarina Benson! — urlò il capitano.

— Salve, capitano — rispose il guardiamarina Benson, con un cenno distratto a metà tra il semplice saluto e il saluto militare. — Alzo di cento fortunelli — disse, spingendo avanti un mucchietto di *fiches*.

— Ci rovinerà! — gridò il capitano. — Non possiamo permetterci i suoi debiti di gioco! — Rivolgendosi ai casinisti, annunciò: — Non giocate con quest'uomo. Non ha soldi!

— Vuole scommetterci? — chiese uno spettatore.

Molto calmo, ritirando i fortunelli, il guardiamarina Benson disse: — Sto vincendo, capitano.

— Guardiamarina Benson — ordinò il capitano, imperterrito — si consideri agli arresti. Torni immediatamente alla nave e resti confinato nei… — A quel punto, si interruppe. Si era ricordato di non avere più una nave. Nessuno di loro aveva alloggi nei quali potesse confinarsi.

Poi Billy si chinò a sussurrare all'orecchio del capitano: — Signore, ho l'impressione che stia vincendo.

— Mai visto qualcuno imparare un gioco così in fretta — disse uno spettatore.

Il capitano disse: — Cosa?

— Perché non rendiamo la partita un po' più interessante, signori? — chiese il guardiamarina Benson, mescolando l'elefantiaco mazzo. — Mai sentito parlare di qualcosa che si chiama piatto limite?

Sul ponte di comando della Hopeful, Scanney, comodamente stravaccato sulla sua poltrona preferita, chiacchierava con un paio dei suoi amiconi prediletti. — Così *non riusciamo* a capire un accidenti

dell’iperpropulsione — disse. — Al momento giusto, saranno loro a insegnarci tutto.

— Ragazzi, Scanney — disse uno degli amiconi — e come farai?

— Torneranno qui molto presto, pronti a leccarmi i piedi, ma fino a domani io non parlerò. Una notte all’aria aperta è quello che ci vuole.

— Sei uno tosto, Scanney.

— Sicuro. Tre a due che stanotte pioverà.

— Non scommetterei mai contro te, Scanney.

A quel punto, un altro amicone di Scanney entrò di corsa e disse: — Uno dei terrestri sta giocando a koppel alla Biscaccia!

— Cosa? — Scanney si tirò su in poltrona, rimise i piedi sul pavimento. — Sarà meglio che non diano fondo al loro credito prima di avere a che fare con me.

— Ma il terrestre sta vincendo!

— Impossibile — disse Scanney. Comunque lasciò la poltrona e disse: — Ragazzi, andiamo a dare un’occhiata a questa meraviglia.

Guardandosi attorno, il guardiamarina Benson vedeva solo sedie vuote. Di fronte a lui, ammucchiata su un tavolino portato lì per l’occasione, c’era una quantità sorprendente di fortunelli. — Ragazzi? — disse il guardiamarina Benson. — Mi lasciate a piedi?

— Non gioco più contro un culo del genere.

— Posso essere pazzo, ma non sono scemo.

Gli spettatori erano a bocca aperta, mesmerizzati. Pam, dietro il guardiamarina Benson, stringeva nervosamente il regolo calcolatore in una mano, e la spalla del guardiamarina nell’altra. Il capitano, Billy, Hester e il consigliere Luthguster erano immobili al suo fianco, attoniti. Il guardiamarina Benson si guardò attorno. — Chi vuole giocare?

— Dieci fortunelli — disse uno spettatore — che lei non troverà qualcuno che giochi contro lei.

— Accettata — disse il guardiamarina Benson, vedendo Scanney e i suoi amiconi che si facevano largo tra la folla. — Cosa succede? — chiese Scanney. — Il tavolo ha chiuso?

— No, se lei vuole accomodarsi.

Scanney scrutò la folla, i fortunelli ammonticchiati di fronte al guardiamarina Benson, il calmo sorriso di benvenuto del

guardiamarina. — Ehm — disse.

— A meno che lei non si senta all'altezza di una partitina.

— All'altezza? — La propria reputazione, la presenza dei suoi amiconi, la sua stessa spavalderia costrinsero Scanney a prendere posto al tavolo. — Dia le carte, amico, e dica addio ai suoi beni materiali.

Il guardiamarina Benson sorrise allo spettatore. — Lei mi deve dieci fortunelli.

— Accetta un assegno?

— Accetto qualunque cosa lei abbia — rispose il guardiamarina Benson.

Quando Billy uscì dalla Biscaccia per una boccata d'aria, vide Niobe, il sole del pianeta, sbirciare dall'orizzonte. La notte era arrivata e ripartita, e adesso era di nuovo giorno. Dentro, l'epica battaglia tra Scanney e il guardiamarina Benson proseguiva, con esiti altalenanti: il guardiamarina Benson era sempre in vantaggio, ma in un modo o nell'altro non riusciva mai ad assestare il *coup de grâce* finale. Di tanto in tanto, contendenti e osservatori si erano interrotti per consumare qualcosa che sosteneva di essere caffè, e qualcosa d'altro che somigliava a una crostata alle prugne (o forse a un'urticante medusa), ma le pause erano state poche, e la concentrazione intensa.

E ora la suspense si stava trasformando in paura. Billy *non voleva* rientrare, ma il senso di solidarietà con l'equipaggio lo riportò dentro. Aggirò le frange esterne della folla, decise che la solidarietà non imponeva necessariamente di stare sempre coi propri alleati, e si trovò un nuovo angolo di visuale, dalle parti di Scanney.

Era stato raggiunto un apice di tensione, uno dei tanti. Il guardiamarina Benson aveva spinto un mucchio dopo l'altro di fortunelli al centro del tavolo. Quando ebbe finito, un rauco Scanney disse: — Non sono sicuro di potere coprire quella cifra.

— Vuole lasciare? — Anche il guardiamarina Benson era rauco.

Billy scrutò Scanney, che studiava le proprie carte. Poi vide la mano di Scanney protendersi verso una minuscola fessura sotto il tavolo, battere le dita su qualcosa, come in cerca di rassicurazione. Un colpetto. Due colpetti... E cominciò a scendere una carta!

— Servito — disse Scanney. La sua mano si ritirò senza la carta. Billy

fissò l'orecchio destro dell'uomo.

— Allora copra il piatto — disse il guardiamarina Benson.

— Accetta un pagherò?

— Farò di meglio. Accetterò la sua astronave.

— La nave? — Scanney era beffardo. — Per *quel* piatto?

Era il momento che il guardiamarina Benson attendeva. Sembrava trarre forza dalla mano di Pam sulla sua spalla. — Per... — disse, con voce calma, occhio sicuro. — Per tutto quello che ho.

Le punte delle dita di Scanney toccarono di nuovo la carta nascosta. — Accettato — disse Scanney. — Dia l'ultimo giro di carte.

Il guardiamarina Benson diede le carte.

— Capitano! — strillò Billy dal lato opposto del tavolo, puntando l'indice sulla tenebra sotto il soffitto. — Spari a quell'uccello!

Con un'estrazione velocissima che Bat Masterson in persona avrebbe ammirato, il capitano sguainò lo storditore e sparò tre colpi verso il buio cavernoso del soffitto. Gli spettatori guizzarono via per mettersi al riparo, Scanney e il guardiamarina Benson si chinarono protettivi sulle rispettive carte e *fiches*, e Billy si protese in avanti e si ritrasse come il più abile degli spadaccini, per quanto senza *épée*.

Il guardiamarina Benson fu il primo a riprendere il controllo. — Ma cosa state facendo, voialtri cervelli da uccellini?

— Be'... — disse il capitano, imbarazzato, rimettendo l'arma nella fondina, mentre antichi grumi di polvere scendevano volteggiando nella luce. — Be', ecco, Billy, ecco...

— Chiedo scusa — disse Billy, stringendo in pugno il 14 di serpenti. — Mi era sembrato di vedere un uccello.

— *Qui dentro? Al chiuso?*

— Succede — disse Billy. — Ricordo che una volta mia zia Tabitha ha lasciato aperta la porta della veranda e...

— Oh, lasciamo perdere — disse il guardiamarina Benson. — Scanney, io vedo.

Billy guardò Scanney, le cui punte delle dita stavano tastando la fessura ormai vuota: sul suo viso aleggiava un'espressione di costernazione e stupore che si mutava gradualmente in orrore.

— Scanney? — Il guardiamarina Benson batté l'indice sulle proprie carte. — Vuole che dichiari il mio punteggio per primo?

Tutti aspettavano. A occhi sgranati, bocca spalancata, viso terreo,

Scanney alla fíne riuscì ad annuire.

— Ottimo. — Il guardiamarina Benson dispiegò le sue carte a ventaglio. — Le guardi e pianga.

Ma Scanney non guardò. Si girò invece a scrutare, con l'aria di chi ha finalmente capito tutto, il volto radioso e innocente del tenente Billy Shelby.

Tornarono tutti assieme alla nave, terrestri e casinisti, a gruppetti immersi nelle chiacchiere. Per unanime consenso, la sfida a koppel di quella notte era già materia da leggenda. Il capitano era deliziato all'idea di riavere la nave, ma era ancor più sollevato nel vedere che il consigliere Luthguster stava prendendo così bene l'intera faccenda. — I contatti personali nei termini degli indigeni sono d'importanza vitale, in una missione come questa — disse il consigliere. — Io stesso ho scoperto che la mia partecipazione a un gioco per bambini è servita a rilassare il caposcommesse.

Un po' in disparte, il guardiamarina Benson camminava con Scanney, che si era ripreso dalla sconfitta e stava riacquistando la sua consueta fiducia. — Ovviamente — stava dicendo il guardiamarina Benson — tutti i fortunelli che ho vinto non mi servirebbero a molto sulla nave.

— Sarò lieto di investirli per lei — disse Scanney.

— Investirli? Io l'ho lasciata in mutande, Scanney, quindi in realtà le sto offrendo la possibilità di ripartire da zero. Passerà qualche anno prima che io possa tornare qui, e quando tornerò, metà del suo patrimonio sarà mia.

— Hmm — disse Scanney.

— Oh, lei riuscirà a fregarmi un bel po' di soldi. Però non potrà fare sparire tutto, quindi saremo ben messi tutti e due.

— Affare fatto — disse Scanney. Mentre i due si stringevano la mano, arrivò Hester. Stringeva in pugno il suo martello e aveva un'aria truculenta. Disse a Scanney: — Spero che lei non abbia manomesso i miei motori.

— Io sono un uomo fortunato, madama — rispose lui — e un uomo fortunato è uno che non manomette motori che non conosce.

Hester scrutò accigliata il guardiamarina Benson.

— Che cavolo significa *madama*?

— È un termine locale per direttore di macchina — disse il guardiamarina Benson.

Nel frattempo, alla nave, il consigliere Luthguster stava impartendo il discorso d'addio al caposcommesse e ai casinisti tutti: — E sono convinto che quando il caposcommesse promulgherà gli svariati trattati e accordi che abbiamo raggiunto nel corso di questa visita estremamente fruttuosa, sarete tutti concordi nell'ammettere che la Terra è stata più che giusta. *Più* che giusta.

Nel pieno del discorso, il guardiamarina Benson raggiunse Billy e gli disse: — Adesso ho capito la storia dell'uccello nella Biscaccia. Grazie.

— Oh, non c'è di che. Ma la cosa più grandiosa — disse Billy — è stata la *fortuna* che hai avuto, mano dopo mano.

— Non è stata fortuna. È stata Pam.

— Ah sì?

— Dio ha deciso, Billy, che quella ragazza debba essere una delle pollastre più favolose di tutti i tempi, ma prima o poi qualcosa è andato per il verso storto, e lei ha preferito imboccare il sentiero della matematica. Lei e il suo regolo calcolatore, messi assieme, fanno un genio. Le sono occorsi venti minuti per calcolare le probabilità del koppel, dopo di che ha cominciato a darmi segnali sulla spalla, e io sono stato informato delle esatte probabilità in ogni momento del gioco. In definitiva, non potevo perdere.

— A meno che qualcuno barasse — disse Billy.

— E lì sei entrato in azione tu. Grazie.

Luthguster era finalmente arrivato all'apice della sua perorazione. — Ha costituito per me enorme piacere — annunciò — essere l'individuo che vi ha portato questa fantastica novità e ha effettuato questa magnifica riconciliazione. E ora dobbiamo salutarvi con tutto il nostro calore.

— Racconti un po' come sono andate le trattative — disse il caposcommesse — e quanto sono state facili.

Quando i terrestri cominciarono a salire la scaletta, il martello di Hester batté per errore sul corrimano di metallo. — Attenta alla mia nave — disse il guardiamarina Benson.

I terrestri entrarono nella nave del guardiamarina Benson. La scaletta scivolò all'insù e il portello si chiuse. Poco dopo si udì un robusto, possente ronzio. — Uno a uno che esplode — disse un

cittadino.

— Accettata — disse Scanney.

Titolo originale: *Interstellar Pigeon* (maggio 1982)

Gli eredi della Perisfera

di Howard Waldrop

Howard Waldrop, uno dei più frizzanti, fantasiosi e originali autori di fantascienza del momento, si dedica quasi esclusivamente ai racconti, il che significa che non è noto al grande pubblico quanto dovrebbe essere. Nato nel 1946, ha vissuto per molti anni ad Austin, Texas, ma di recente si è trasferito in una cittadina rurale nei pressi di Seattle. Ha iniziato a pubblicare negli anni Settanta, ottenendo un successo quasi immediato, ma la sua produzione non è molto abbondante rispetto agli standard del genere. Sino a oggi, sono uscite tre antologie dei suoi tanto ammirati racconti: Howard Who?, All About Strange Monsters of the Recent Past, *e* Night of the Cooters, *oltre a un paio di romanzi,* Them Bones *(*Scheletri nel Mississippi*) e* A Dozen Though Jobs *(quest'ultimo vede Ercole all'opera nel Mississippi rurale). I tre eroi di questo pregnante racconto del remoto futuro sono familiari a tutti noi. Il fatto che debbano essere gli ultimi superstiti della nostra era ci sembra giusto, ma non ironico.*

Le cose non erano andate bene in fabbrica negli ultimi millecinquecento anni circa.

Uno dei rarissimi temporali, una fitta pioggia e un fulmine cambiarono tutto.

Quando il fulmine si abbatté sulla fabbrica, un generatore di emergenza entrò in funzione. Era stato costruito proprio per fare quello un millennio e mezzo prima. Si accese e mise in movimento la

catena di montaggio per qualche minuto, poi si bloccò e spruzzò sulle proprie spazzole e sui rotori un fine getto vaporizzato. Era rimasto in funzione il tempo sufficiente per terminare un lavoro nel reparto articoli speciali.

La fabbrica completò i tre articoli che si trovavano sulla catena di montaggio da quindici secoli, appose in fretta e furia i marchi di sicurezza, e li programmò nel modo sbagliato. Poi il posto ripiombò nel buio.

— Gessù — disse uno dei tre — serto che qui dentro s'è buio!

— Be', uh uh, possiamo sempre usare gli infrarossi che ci hanno dato.

— Yuk, yuk, yuk! — disse il terzo. — Qual è la grande idea?

Gli articoli speciali erano simulacri animato-meccanici. Erano progettati per parlare e comportarsi come i famosi personaggi dei cartoni animati creati da un artista multimiliardario che a una certa età, nella seconda metà del Ventesimo secolo, aveva aperto una serie di giganteschi parchi dei divertimenti.

Un tempo, quegli enormi parchi a tema assumevano persone che, in costume, fungevano da ospiti. Poi, la multinazionale che aveva preso il comando dopo la morte del disegnatore aveva intuito quanto fosse saggio costruire robot.

I simulacri sarebbero risultati col tempo meno costosi, non si sarebbero mai presentati in ritardo al lavoro, potevano essere programmati per parlare molte lingue, e non avrebbero mai tentato di abbordare i bravi ragazzi e le brave ragazze che visitavano i parchi.

Quei tre erano stati costruiti per fare da ospiti nel terzo parco, il più grande di tutti, quello che un oceano divideva dagli altri due.

Il più alto dei tre aveva iniziato la carriera da cartone animato come cane, poi aveva acquisito la posizione eretta e un paio di pantaloni con le borse, scarpe enormi, maglione a maniche lunghe, panciotto nero e guanti bianchi. Portava un berretto da falegname in miniatura; aveva lunghe orecchie cadenti e due incisivi sporgenti. Era alto quasi due metri e rispondeva al nome di PIP.

Il secondo, un po' più basso, era un papero bianco con becco e

zampe color arancione, uniforme da marinaio bianco-azzurra e relativo berretto. Aveva grandi occhi con iridi nere capaci di saltare in su e in giù. Era nudo dalla vita in giù ed era l'unico dei tre a non portare guanti. Rispondeva al nome di PAP.

Il terzo, il più piccolo (poco più di un metro d'altezza), era un roditore. Portava una salopette col davanti rosso e due grandi bottoni d'oro all'altezza del giro di vita. Non aveva la camicia, e le sue scarpe sembravano due pezzi di pasta per il pane. La coda era lunga e sottile, come una frusta. Le braccia, le gambe e il petto, nudi, erano neri; la faccia, leggermente rosea. I suoi guanti bianchi spiccavano in modo particolare. La sua caratteristica più singolare erano le orecchie, che ruotavano su un binario, prima in un senso, poi nell'altro, sicché, viste da qualunque angolo, sembravano due cerchi neri.

Si chiamava TOP. I suoi occhi, come quelli di PIP, erano grandi, e le pupille erano grossi punti neri, rotondi. La sua faccia terminava in una perfetta sfera di lucida onice.

— Allora — disse TOP, ripulendosi dalla polvere — sarà meglio, uh uh, metterci al lavoro.

— Yuk yuk — disse PIP. — Non ci sarà molta gente al Parco, con un tempo simile.

— Ragassi! Ragassi! — strillò PAP. — Piove! Qua, qua, qua! — Corse fuori da una grossa crepa nel muro della fabbrica, dalla quale entravano pioggia e nebbia.

TOP e PIP lo seguirono. PIP camminava con le mani in tasca, TOP studiava il paesaggio nell'ultravioletto e nell'infrarosso, per farsi un'idea in mezzo a tutta quella pioggia. — Secondo me, uh uh, avrebbero dovuto mandare un camion o qualcosa del genere — disse. — Mi sa che dovremo andare a piedi.

— Non ho visto nessuno in fabbrica — disse PIP. — Anche se è giorno di riposo, qualcuno degli operai avrebbe dovuto sacrificare il suo tempo libero, perché dopo tutto i mezzi di produzione devono restare nelle mani degli operai, yuk yuk!

La specialità di PIP era comunicare con i visitatori provenienti dalle grandi nazioni totalitarie a ovest del Parco. Conosceva particolarmente bene il materialismo dialettico e il corretto pensiero di Mao.

Bruscamente come era iniziato, il temporale finì. Ampi squarci dai

contorni frastagliati si aprirono nelle nubi, rivelando cirri in rapido movimento, un fulgido cielo azzurro, il bagliore di un caldo sole.

TOP si guardò attorno, consultò la propria programmazione. — Da questa parte, ragazzi! — disse, incerto. Non c'erano punti di riferimento familiari: tutt'attorno a loro, macerie, e in distanza, nella direzione opposta, un oceano pigro.

Si stava facendo buio. I tre sedevano su un cumulo di cemento.

— Pare che il Parco sia chiuso — disse PIP.

TOP teneva le mani sotto il mento. — C'è qualcosa che non va, ragazzi — disse. — Dovevamo presentarci al centro di programmazione per ricevere le istruzioni per il nostro primo giorno. E non riusciamo nemmeno a trovare il Parco!

— Be', yuk yuk — disse PIP — se non ricordo male, potevamo collegarci con quel satellite in caso di emergenza.

— Sicuro! — TOP balzò in piedi e batté il pugno sul guanto. — Giusto! Vediamo, che frequenza era?

— Ssei virgola sinque sero quattro — disse PAP. Guardò a est. — Magari vado all'oseano.

— Meglio restare qui finché non scopriamo qualcosa — disse PIP.

— Be', ssbrighiamosi — disse PAP.

TOP si sintonizzò sulla frequenza e trasmise le lettere di identificazione del Parco.

— Zzzz. Cosa? HOOSAT?

— Uh, sono TOP, un simulacro del Parco. Stiamo cercando di contattare uno degli altri Parchi per avere, uh uh, istruzioni.

— In quale lingua volete comunicare? — chiese il satellite.

— Oh, scusi, uh uh. Tra noi parliamo in giapponese, ma passeremo all'Artran se per lei è più facile. — Anche PIP e PAP si erano sintonizzati sulla frequenza.

— È passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno si è messo in contatto con me da lì. — La voce ben modulata del satellite emetteva schiocchi e scoppiettii. — Se volete saperlo — continuò HOOSAT — è passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno si è messo in contatto con me in assoluto. E non posso nemmeno dare grandi garanzie sulla stabilità della mia orbita. Un tempo orbitava a

quarantamila chilometri dal suolo, perfettamente stabile…

— Potrebbe metterci in comunicazione con uno degli altri Parchi, o magari con lo studio cinematografico, se le è possibile? Ci piacerebbe, uh uh, sapere a chi presentarci per cominciare a lavorare.

— Tenterò — disse HOOSAT. Ci furono una pausa e un po' di scariche. — Come prevedevo, nessuna delle località risponde.

— Dove sono gli uomini? — chiese PIP.

— Non lo so. Noi satelliti e stazioni di monitoraggio ci siamo spesso preoccupati della cosa. Deve essere successo qualcosa.

— Cosa? — chiesero all'unisono i tre robot.

— Difficile da capire — rispose HOOSAT. — Dieci o quindici secoli fa. Rumori fortissimi in tutti gli spettri, poi il silenzio. Quasi tutte le stazioni di terra hanno smesso di funzionare entro il secolo successivo.

Ci fu una robusta esplosione di scariche.

— Pronto? HOOSAT? — chiese il satellite. — È passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno…

— Siamo ancora noi! — disse TOP. — I simulacri del Parco. Ci…

— Oh, giusto. Cosa posso fare per voi?

— Ci dica dove sono finiti gli uomini.

— Non ne ho idea.

— Allora, dove possiamo scoprirlo? — chiese TOP.

— Potreste provare alla biblioteca.

— Dov'è?

— Un attimo che recupero i dati. Posso darvi le coordinate. Siete dotati di programmazione standard di navigazione?

— Ragazzi, come no! — disse TOP.

— Allora ecco cosa dovete fare…

— Sono sicuro che qui dovevano esserci molti libri — disse TOP. — Però a quanto sembra sono tutti finiti in polvere, no?

— Una sstramaledetta perdita di tempo — disse PAP. Era seduto su uno dei mucchi di sudiciume nel grande edificio crollato. Restava in piedi una sola, massiccia parete. La recente pioggia aveva trasformato la polvere che copriva il pavimento, alta un metro, in un coagulo di cartapesta.

— Mi sa che ci resta solo da cominciare a cercare — disse TOP.

— Ehi, TOP, guarda qui! — strillò PIP. Arrivò di corsa con una scatola d'acciaio. — L'ho trovata là.

La scatola era anonima, senza contrassegni. C'era una robusta serratura sulla quale TOP esercitò svariate pressioni.

— È, uh uh, bloccata.

— Dammi qua! — strillò PAP. Afferrò la scatola. Dopo un po' borbottava sottobecco. — Che sschifo di sschifessa di porcheria! — Tirò, spinse. La sua faccia e il becco diventarono sempre più rossi. Strinse la scatola con mani e zampe. — Che sschifessa di porcheria! — strillò.

All'improvviso, gli spuntarono i denti, gli si allungò la fronte, gli si irrobustirono le spalle, e PAP si trasformò in un vortice di frenetico movimento. — *Qua, qua, qua, qua, qua!* — urlò.

La scatola si aprì e si frantumò in tre parti che volarono via. Il libro che conteneva subì la stessa sorte.

PAP, furibondo, stava ancora squarciando.

— Fermati! Stai attento, PAP! — strillò TOP. — Fermati!

— Yukketyuk! — disse PIP. Si era messo a inseguire le pagine che svolazzavano nella brezza. — Aiutami, TOP!

PAP, in cima a un cumulo di macerie, stringeva nelle mani parti della scatola e del libro. Simulò un respiro affannato, e il rossore cominciò a scemare dalla sua faccia.

— È aperta — disse calmo.

— Allora, in base a quello che resta — disse TOP — il titolo è *Il libro della capsula del tempo* e dice che hanno sepolto un cilindro tanto, tanto tempo fa. Hanno stampato cinquemila copie di questo libro e lo hanno spedito in tutto il mondo, in posti dove pensavano sarebbe stato al sicuro. Lo hanno stampato su carta priva di acidi eccetera, in modo che durasse.

"Ed erano convinti che quello che hanno messo nella capsula del tempo potesse spiegare alle generazioni successive come stessero le cose all'epoca. Quindi, secondo me, forse potrebbe spiegare qualcosa anche a noi".

— Andiamo — disse PAP.

— Be', uh uh — disse TOP — ho sentito HOOSAT e gli ho dato le coordinate e, uh uh, c'è parecchia strada da fare.

— Quanta? — chiese PAP, accigliato.

— Oh, uh uh, circa diciottomila chilometri. Mezzo giro del mondo, più o meno.

— Oh, le mie povere sampe! Come ssoffriranno — disse PAP.

— Questo non è vero alla lettera — disse PIP. Si girò verso TOP. — Tu credi che dovremmo arrivare fin là?

— Be', non so esattamente cosa troveremo. Si sono perse tutte quelle pagine quando PAP ha aperto la scatola…

— Mi sspiase — disse PAP con voce esile, contrita.

— Ma gli uomini dell'epoca erano certi che quello che c'è nella capsula possa spiegare tutto.

— E secondo te la capsula è ancora lì? — chiese PIP.

TOP prese un'espressione decisa. — Per me, l'unica cosa da fare è sistemarci i berretti in testa, partire, e fischiettare una canzoncina — disse.

— Tu non hai un berretto, TOP — disse PIP.

— Be', posso sempre fischiettare! Andiamo, ragazzi — disse TOP. — Da questa parte!

Sporse le labbra in fuori e si mise a fischiare un pezzo folk, PAP gracchiò una canzone che parlava di acqua e barche, PIP canticchiò *L'Est è rosso*.

E così si incamminarono su quello che era stato il fondo del mare del Giappone.

Avevano problemi. Tre settimane prima, avevano esaurito tutte le canzoni previste dalla programmazione di ognuno di loro ed erano stati costretti a cominciare a ripetersi.

Il lubrificante iniziava a scarseggiare; i circuiti approntati con tanta fretta erano sovraccarichi. PIP aveva nella caviglia un muscolo estensore che a volte si bloccava. Però continuava a procedere allegro; ogni tanto, quando il piede si rifiutava di piegarsi, per tenersi al passo con gli altri si metteva a saltellare o a trascinare la gamba.

Il problema maggiore era il freddo. C'era una grande differenza tra il clima per il quale erano stati costruiti e quello in cui si erano trovati. Il paesaggio era roccioso e deserto, il vento soffiava impetuoso, e aveva cominciato a nevicare.

Il terreno era difficile, e le mappe che HOOSAT aveva inviato loro

erano obsolete. Qualcosa di molto drastico aveva cambiato il corso dei fiumi, la terraferma, la stessa linea costiera dell'oceano. Dovevano fare frequenti deviazioni.

Il freddo era particolarmente pesante per PAP. Il suo isolamento termico era scarsissimo; gli altri due dovevano rallentare per adeguarsi al suo passo. Faceva di tutto per aggirare i cumuli di neve, e così consumava ancor più energia.

Si fermarono in mezzo a una furibonda tormenta.

— Ehi, TOP — disse PIP — non credo che PAP possa tirare avanti ancora molto con questo clima. E la gamba mi dà un sacco di problemi. Non pensi che potremmo trovare un posto dove ripararci per un po'?

TOP scrutò le tenebre attorno, i mulinelli di neve. — Mi sa che hai ragione. Un clima più caldo farebbe bene a tutti. Risparmieremmo calore ed energia. Troviamoci un bel posto.

— Ehi, PAP! — disse PIP. — Cerchiamo un nascondiglio.

— Misseria sschifossa! — disse PAP. — Crepo di freddo.

Alla fine trovarono una profonda caverna scavata nella roccia, con una modesta fessura sul fondo. TOP fece raccogliere e trasportare nel rifugio la poca vegetazione che c'era in giro. Parlò con HOOSAT, poi tornò dagli altri due, strisciando in mezzo agli arbusti che avevano ammucchiato.

Dentro, udivano appena il vento e la neve. C'era solo un poco più caldo dell'esterno, ma a loro sembrava un posto meraviglioso e sicuro.

— Ho detto a HOOSAT di svegliarci quando farà più caldo — disse TOP. — Poi troveremo la capsula del tempo e scopriremo cos'è successo agli uomini.

— 'Notte, TOP — disse PIP.

— Buonanotte, PAP — disse TOP.

— Dormite bene e non lassiatevi mordere dalle pulsi. Qua, qua, qua — disse PAP.

I tre si spensero.

TOP si svegliò. Nella grotta c'era buio, ma faceva anche molto più caldo.

Gli arbusti si erano sbriciolati. Un metro di detriti rocciosi e polvere copriva il pavimento della grotta. Il vento tiepido sollevava la polvere.

— Ehi, ragazzi! — disse TOP. — Ehi, svegliatevi. È primavera!
Gli altri due si mossero.
— Andiamo a ringraziare HOOSAT e a ritrovare l'orientamento e rimetterci in marcia — disse TOP.
Uscirono.
Le stelle erano nei posti sbagliati.
— Uh oh! — disse PIP.
— Ma guarda un po' — disse PAP.
— Penso che abbiamo dormito troppo — disse TOP. — Sentiamo cosa ha da dire HOOSAT.
— Eh? HOOSAT?
— Ciao. Siamo POP, TOP e PIP.
La voce di HOOSAT sembrava adesso quella di un vecchietto che fischiasse tra i pochi denti rimasti.
— Lieto di vedervi in piedi — disse il satellite.
— Ti avevamo chiesto noi di svegliarci non appena avesse fatto più caldo! — disse TOP.
— Be', "fa" più caldo. Da molto poco.
— Davvero? — chiese PIP.
— Avreste dovuto vedere — disse HOOSAT. — Ghiaccio dappertutto. Grandi vecchi ghiacciai. Volete ancora scavare quell'accidenti di capsula?
— Sì — disse TOP. — Certo.
— Be', il viaggio sarà facile. Non ci saranno più montagne a fermarvi.
— E gli uomini? — chiese TOP.
— Non ne ho avuto notizie. Il mio amico il satellite militare mi ha raccontato che gli è sembrato di vedere dei fuochi, piccoli piccoli, ma la sua vista non era più quella di una volta. Adesso è andato al creatore anche lui.
— Potevano essere stati degli uomini ad accendere quei fuochi? — chiese PIP.
— Abbastanza probabile. Di fulmini se ne sono visti pochi — rispose HOOSAT. — Ehi, fratello, hai ancora le coordinate che ti ho dato?
— Credo di sì — disse TOP.
— Be', sarà meglio che te ne dia di nuove, in base a queste nuove costellazioni. Aspetta un attimo. La mia mira non è più tanto buona. —

Il satellite riversò una serie di numeri nella testa di TOP. — Non andrò avanti a parlare con voi per molto.

— E perché? — chiesero tutti e tre all'unisono.

— Be', avete presente… La mia orbita. Erano secoli che non mi sentivo così bene. Proprio su di giri. Deve essere la ionizzazione. È cominciato un paio di settimane fa. Come no, è stato bello parlare con voialtri ragazzi dopo tanto tempo. Come no, sono contento di essermi ricordato di svegliarvi. Vi auguro un sacco e una sporta di fortuna. Gente, quest'aria ti dà una carica bestiale. State attenti. Addio.

In alto, nel panorama stellare sconosciuto, un punto di luce avvampò, tracciò una lunga scia ad arco, poi morì nella notte.

— Allora — disse TOP — siamo abbandonati a noi stessi.

— Yuk yuk, come mi sento triste — disse PIP.

Nei mesi successivi, il viaggio fu senza storia. Percorsero il lungo istmo che li portò in una valle circondata da mozziconi di montagne, ancora coronate dai denti bianchi dei ghiacciai. Superarono una catena di colline ed entrarono in una pianura arida; lì, letti asciutti di fiumi correvano a sud. Poi incontrarono una terra dove tutto fioriva dopo il lungo inverno. Nuovi corsi d'acqua si stavano creando.

Una volta videro un fuoco e fecero una deviazione, ma trovarono solo un fazzoletto bruciato di foresta. Un'altra volta, in distanza, videro un punto di luce ma non andarono a indagare; pensarono fosse solo un altro incendio spontaneo.

A duecento chilometri dal loro obiettivo, il terreno si trasformò in una piatta distesa sabbiosa, disseminata di grosse rocce. La vegetazione era scarsa. C'erano pochi insetti e animali, più che altro lucertole, che PAP cacciava alla minima occasione. A quanto sembrava, il caldo gli faceva bene.

La gamba di PIP peggiorò. Il suo piede dapprima si bloccava, poi si dimenava e cominciava a ruotare su se stesso. PIP continuava a canticchiare e a tenere il passo con gli altri due come meglio poteva.

PAP si fermò, si girò, guardò alle loro spalle.

— Cosa c'è? — chiese TOP.

— Ho la ssenssasione che si sseguano — rispose PAP, accoccolandosi dietro un masso.

Tutti e tre restarono a guardare per qualche minuto, passando

dall'infrarosso all'ultravioletto.

— PAP, secondo me cominci a vedere cose, yuk yuk — disse PIP.

Ripartirono. PAP si fermava di tanto in tanto, a scrutare indietro per controllare.

Quando incontrarono uno degli ultimi alberi, TOP ordinò di strappare un po' di rami. — Ci potrebbero servire per scavare e sollevare — disse.

Si trovavano su una pianura di sabbia e terriccio. Tutt'attorno, grandi montagne di macerie. In distanza, un altro oceano, e, a nord, una lunga falce di verde.

— Arriveremo all'oceano, PAP — disse TOP — quando avremo finito qui.

Prese a camminare in tondo, a cerchi sempre più piccoli. Poi si fermò. — Be', uh uh, eccoci qui — disse. — Latitudine quaranta gradi, quarantaquattro minuti primi, trentaquattro secondi virgola zero otto nove nord. Longitudine, settantatré gradi, cinquanta minuti primi, quarantatré secondi virgola otto quattro due ovest. Almeno in base alle loro vecchie indicazioni. La capsula si trova esattamente qui, ventotto metri al di sotto della superficie originale. Avremo da scavare parecchio, perché è impossibile sapere quanto terreno si sia depositato nei secoli. L'hanno messa in un tubo di cemento, e dovremo scavare fino al fondo del tubo per recuperarla. Mettiamoci al lavoro.

Erano le prime ore del mattino quando cominciarono. Poco dopo mezzogiorno, trovarono l'estremità superiore del tubo con la tavoletta di bronzo.

— Il lavoro duro comincia adesso — disse TOP.

Fu necessaria quasi una settimana di continui sforzi. Il tubo venne esposto poco per volta, con l'ingrandirsi del buco attorno. Visto che PIP lavorava meglio da fermo, si limitò a scavare. PAP e TOP, oltre a scavare, ripulivano il cratere da terriccio e sassi.

Dopo un po', trovarono lunghe aste rettangolari di ferro. Buttarono i rami d'albero e utilizzarono quelle. Erano molto più comode.

Tornando da uno dei suoi viaggi per lo scarico del terriccio, PAP aveva un'espressione perplessa.

— Ssono ssicuro di avere vissto qualcossa muoverssi — disse. — Quando ho guardato, è sscappata via.

— Ci risiamo — disse PIP. — Dai, PAP, dammi una mano a spostare questo sasso.

Fu un lavoro pesante. I loro motori erano sotto sforzo. Un giorno piovve, e per un po' ci fu una tempesta di sabbia.

— Per come la vedo io — disse PIP, scrutando il loro lavoro — è come se fosse un grosso, vecchio albero fatto di pietra.

Erano sul fondo di un ampio cratere. Dal centro si alzava il tubo di cemento.

— Abbiamo raggiunto i ventisei metri — disse TOP. — La capsula dovrebbe trovarsi negli ultimi due virgola tre otto uno sei metri. Quindi dovremmo tagliare… — Eseguì qualche veloce calcolo. — Qui! — E disegnò sul tubo una linea con un pezzo di calcare.

Si misero ad attaccare il cemento con sassi e pezzi di ferro e acciaio.

— CASSCA! — strillò PAP.

La colonna sopra la linea si inclinò, e con un *crash!* si frantumò sul lato del cratere.

— Ragassi! Ragassi!

— Vieni ad aiutarmi, PIP — disse TOP.

Dal centro del mozzicone frastagliato di colonna spuntava un bullone a occhio.

Si arrampicarono sull'orlo di cemento, si chinarono, e sollevarono dal suo alloggio la lucida capsula del tempo in Cupraloy.

Su un lato c'era un messaggio per chi l'avesse trovata, e appena sopra il bullone a occhio che stava in cima c'era una linea con le parole TAGLIARE QUI.

— Be' — disse TOP, stringendo la mano a PIP e PAP — ce l'abbiamo fatta, capperacci!

Scrutò per qualche secondo la capsula.

— Come l'apriamo? — chiese PIP. — Il rivestimento di metallo sembra robusto!

— Forse possiamo abraderla attorno alla linea con l'arenaria, e… Trovami un pezzo di ferro molto grosso e appuntito, PAP.

Quando PAP tornò col ferro, TOP lo passò a PIP e mise la sua lunga

coda su una roccia.
— Dai, PIP — disse. — Non sentirò niente.
PIP menò un fendente col pezzo di ferro.
— Yuk yuk! — disse. — Tagliata di netto!
TOP raccolse la coda recisa, sedette a gambe incrociate davanti al bullone a occhio, versò sabbia sulla linea di taglio e cominciò a sfregarla con la coda.
Occorse un'intera giornata, rigirando la capsula su se stessa ogni poche ore.
Estrassero il bullone a occhio. Apparve un grumo di materiale simile a cera, coperto di polvere.
— Deve essere quel che resta del mastice impermeabile — disse TOP. — Aiutatemi, voi due. — I tre sollevarono la capsula. — Girate! — disse TOP.
Il metallo emise un gemito. — Adesso tirate!
Scivolò fuori un lungo, lucido cilindro: due metri per una trentina di centimetri.
— Okay. — TOP mise sul terreno l'involucro esterno della capsula e tolse il mastice. — Il cilindro interno è fatto di due parti avvitate tra loro. Voi girate da questa parte. Io giro dall'altra.
Girarono. Dentro c'era un tubo di vetro semitrasparente, dietro il quale intravvedevano forme e colori.
— Wow! — disse PIP. — Guardate un po'!
— Ragassi! Ragassi! — disse PAP.
— È Pyrex — disse TOP. — Rotto quello, sarà fatta.
— Ci pensso io — disse PAP, e raccolse un sasso.
— Stai attento! — disse PIP.
Il sasso frantumò il vetro. Ci fu un forte sibilo quando il vuoto parziale scomparve.
— Ragassi! — disse PAP.
— Procediamo con cura — disse TOP. — Dovrebbe essere tutto sistemato in ordine.
Le prime cose che trovarono furono i messaggi di quattro famosi esseri umani e un'altra copia di *Il libro della capsula del tempo*. Quella la prese PIP.
C'era un altro libro, con una copertina nera sulla quale era incisa una croce dorata. Poi trovarono una sezione con la scritta ARTICOLI DI

USO COMUNE. Il primo pacchetto aveva l'etichetta UTILITÀ, COMFORT, SALUTE E SICUREZZA. TOP lo aprì.

Dentro c'erano una sveglia, occhiali con lenti bifocali, una macchina fotografica, una matita, una limetta per le unghie, un lucchetto con le chiavi, uno spazzolino da denti, un tubetto di dentifricio, una spilla di sicurezza, un coltello, una forchetta e un regolo calcolatore.

L'etichetta del secondo pacchetto diceva TRUCCO E BELLEZZA DELLE DONNE. Dentro c'erano una trousse Harmony Elizabeth Arden color ciclamino, una forcina per capelli di strass e un cappello da donna, nello stile dell'autunno 1938, disegnato da Lilly Daché.

— Gessù! — disse PAP, e mise il cappello sopra il suo berretto.

Il pacchetto successivo aveva l'etichetta PER IL PIACERE, L'USO E L'EDUCAZIONE DEI BAMBINI.

La prima cosa che ne uscì fu un'automobilina a molla, poi una bambola, una serie di cubi con le lettere dell'alfabeto. A quel punto, TOP infilò la mano e tirò fuori una tazza.

Restò a fissarla a lungo. Su un lato della tazza c'era una decalcomania col nome dell'uomo che aveva creato loro tre, e l'immagine di TOP che agitava la mano in un cenno di saluto.

— Yuk, TOP — disse PIP — *sei tu!*

La pietra che cadde vicino ai suoi piedi sollevò una nube di polvere.

Rialzarono tutti e tre la testa.

Attorno all'orlo del cratere c'erano uomini, donne e bambini vestiti di pelli stracciate. Avevano rami d'albero appuntiti, sassi, e clave dall'aria poco simpatica.

— Ragassi — disse PAP. — Gente! — Si avviò verso loro.

— Salve! — disse. — È un sacco di tempo che cerchiamo di trovarvi. Conoscete la strada per il Parco? Vogliamo sapere tutto di voi.

Stava parlando in giapponese.

La folla sollevò le armi. PAP passò a un'altra lingua.

— Ho detto che veniamo in pace. Conoscete la strada per il Parco? — chiese in svedese.

Gli esseri umani scesero nel cratere, preceduti da una gragnuola di sassi.

— Ma cosa vi prende? — strillò PAP. — *Qua, qua, qua!* — Alzò i pugni.

— Aspettate! — disse TOP, in inglese. — Siamo amici!

Qualcuno degli uomini deviò nella sua direzione.
— Uh oh! — disse PIP. E tagliò la corda, dirigendosi verso il lato del cratere più sguarnito.
Poi gli straccioni strillarono e si lanciarono alla carica.
Per primo presero il papero.
PAP, a pugni tesi, saltellava su una zampa, furibondo. Lo afferrarono diversi uomini; uno lo abbrancò per il becco. Lo riempirono di botte con le clave, lo percossero coi sassi. PAP ne ferì tre in modo grave prima di finire spappolato in un mucchietto di resti bianchi e azzurri e arancione.
— Non potremmo, uh uh, discuterne? — chiese TOP. Quelli gli infilarono un bastone nel meccanismo delle orecchie, bloccandolo. Una delle sue mani guantate venne fracassata. Lui lottò con l'altra e tirò calci. Fece del male a qualcuno, ma era piccolo. Un masso gli intrappolò le gambe; poi quelli si misero a ballare sul suo corpo.
PIP riuscì a fuggire dal cratere. Aveva scelto il lato dove c'erano più bambini, che indietreggiarono, convinti che lui li stesse attaccando. Quando videro che tentava di fuggire, si lanciarono in un vociante inseguimento, lanciando bastoni e sassi sulla sua forma ballonzolante.
— *Wowaw!* — urlò PIP quando altra gente si mise a correre per intercettarlo, e si fermò con uno scivolone. Si arrampicò su per una lunga montagnola sbilenca di detriti. Altri esseri umani si riversarono fuori dal cratere per finirlo.
PIP arrivò in cima alla montagnola, alta sopra l'orlo del cratere. Gli attaccanti si fermarono. Gli lanciarono bastoni e sassi, e strilli.
— Aiuto! — urlò PIP. — Aaaaaaaaaaiuto!
Una freccia trafisse il petto dell'attaccante più vicino.
PIP si voltò. Altri esseri umani, vestiti di stoffa, erano allineati lungo il lato opposto del cratere. Avevano archi e frecce, lance con punte di metallo, e portavano coltelli di ferro alle cinture.
Sotto gli occhi di PIP, gli arcieri scaricarono un'altra salva di frecce sul gruppo che aveva attaccato i robot.
Gli esseri umani vestiti di pelli urlarono e si riversarono fuori dal cratere, corsero giù per i fianchi, lasciandosi alle spalle i feriti e il contenuto della capsula del tempo, sparso in giro.

Occorse un certo tempo, ma dopo un po' l'uomo che comandava il

gruppo dotato di armi di metallo e PIP riuscirono a capirsi. La lingua era un misto di inglese e spagnolo molto cambiati.

— Ci spiace di non avere scoperto prima che eravate qui — disse l'uomo a PIP. — È raro che ci spingiamo così distante, e abbiamo saputo della vostra presenza solo stamattina. *Quelli là* — aggiunse con una smorfia — quelli che vi hanno seguiti dalle macerie non vi daranno più fastidio.

Indicò la linea di verde a nord. — Là ci sono le nostre terre e il nostro villaggio. Abbiamo scoperto questo posto vent'anni fa. È una buona terra, ma gli altri non ci risparmiano le incursioni.

PIP guardò giù nel cratere, con la colonna rovesciata e i detriti. Dal cilindro di vetro uscivano sigarette e tabacco. Il microfilm, che conteneva tanti libri e tante conoscenze, era srotolato tra le rocce. Pezzi di alluminio, legno tintorio e ferrovanadio spiccavano nella polvere. Lamette da rasoio, un dispositivo d'atterraggio, brandelli di lana di vetro erano sparsi sui fianchi del cratere.

Il messaggio di Grover Whalen per l'inaugurazione dell'Esposizione Mondiale e le conoscenze necessarie per costruire il lettore di microfilm erano andati perduti. La pellicola con le immagini di Howard Hughes, di Jesse Owens e di Babe Ruth, delle bombe in Cina e di una sfilata di moda a Miami Beach, era strappata, lacerata. La palla da golf era finita nelle mani di uno dei bambini fuggiti. Le *fiches* da poker si mescolavano a nastri di tungsteno, pettini, rossetto. PIP tentò di indovinare cosa fossero alcuni degli articoli.

— Hanno distrutto un membro del vostro gruppo — disse il comandante. — Credo che l'altro sia ancora vivo.

— Me ne occuperò io — disse PIP.

— Vi porteremo al nostro villaggio — disse l'uomo. — Ci sono molte cose di voi che ci piacerebbe sapere.

— Lo stesso per noi, anzi il doppio — disse PIP. — Quegli altri hanno distrutto quasi tutto quello che eravamo venuti a cercare qui.

Raccolse da terra la tazza. Si incamminò verso TOP, che era stato deposto contro un masso.

— Ciao, PIP — disse TOP. — Uh uh, non sono troppo in forma. — Dal suo braccio sinistro penzolava inerte un guanto. Le orecchie erano piegate all'indietro e il naso ammaccato. Quando si muoveva, emetteva un ronzio sgraziato.

— Oh, yuk yuk — disse PIP. — Andremo da questa brava gente, e tu ti riposerai e tornerai come nuovo, te lo garantisco.
— PAP non ce l'ha fatta, vero, PIP?
PIP restò zitto un attimo. — No, TOP, non ce l'ha fatta. Mi spiace un sacco. Mi mancherà quel vecchio testacalda.
— Anche a me — disse TOP. — Lo portiamo con noi?
— Ma certo. — PIP fece un cenno agli uomini più vicini.

La città sorgeva in una valle verde, con due corsi d'acqua pieni di pesci. C'erano piccoli campi di fagioli, pomodori e grano in città, e mucche e pecore brucavano sui fianchi delle colline, protette da guardie. C'erano la bottega del ramaio, il municipio, e molte case in legno e pietra.
PIP stava risalendo la collina, diretto alla casa che ospitava TOP.
Erano lì da poco più di due settimane. Parlavano con la gente del villaggio, raccontavano quello che sapevano. Di solito PIP giocava coi bambini, quando lui e TOP non dovevano stare con gli adulti. Però, il giorno dopo la sepoltura di PAP in collina, TOP aveva cominciato a peggiorare. Aveva completamente perso l'uso delle gambe, e ormai riusciva a vedere solo nell'infrarosso.
— Ciao, PIP — disse TOP.
— Come va, socio?
— Non troppo bene — rispose TOP. — Stanno facendo progressi col canale artificiale?
Due giorni prima, TOP aveva spiegato come portare acqua nel villaggio da uno dei due torrenti in modo più efficiente.
— Ci siamo quasi — disse PIP. — Sono sicuro che verranno a ringraziarti quando avranno finito.
— Non è affatto necessario — disse TOP.
— Lo so, però questa è gente molto per bene, TOP. E se la sono passata piuttosto brutta, tra una cosa e l'altra. Gli piace parlare con te.
PIP aveva notato che c'erano donne e bambini seduti davanti alla casa. Stavano aspettando di vedere TOP.
— Non mi fermerò molto — disse PIP. — Devo tornare a organizzare i quadri in squadre di lavoro e squadre di istruttori eccetera, come mi hanno chiesto di fare. Per aiutarli.
— Ma certo, PIP — disse TOP. — Io…

TOP emise un ronzio enorme, e l'odore del silicone che brucia.

PIP distolse lo sguardo. — È che qui non hanno la roba che potrei usare per aggiustarti — disse. — Magari potrei trovare qualcosa in quel cratere…

— Lascia perdere — disse TOP. — Dubito che…

PIP guardò il villaggio. — Oh — disse, e infilò la mano nella borsa che qualcuno gli aveva preparato. — È da più di una settimana che te la voglio dare, e mi dimentico sempre. — Passò a TOP la tazza della capsula del tempo, quella con il disegno di TOP su un lato.

— È da quando l'abbiamo trovata che continuo a pensarci — disse TOP. Rigirò la tazza nella mano buona. Riusciva appena a intravvederne la forma. — Chissà cos'altro abbiamo perso nel cratere.

— Molta roba — disse PIP. — Ma questa dobbiamo tenerla.

— Doveva durare tanto tempo — disse TOP — e spiegare alla gente delle epoche future come fosse la gente dei nostri tempi? Allora chi ha messo questa tazza nella capsula doveva amare sul serio l'uomo che ci ha inventati!

— Poco ma sicuro — disse PIP.

— E anche me, magari?

— Te più di tutti, probabilmente — disse PIP.

TOP sorrise. Il sorriso si congelò. I suoi occhi divennero completamente bianchi, e un filo di vapore si alzò dai binari delle orecchie. La mano stringeva la tazza.

Fuori, gli esseri umani intonarono una canzone molto triste.

Era un mattino chiaro, assolato. PIP mise fiori sulle tombe di TOP e PAP, in cima alla collina. Carezzò la terra, si rialzò incerto.

Aveva sostituito la gamba bloccata con un carrello con ruote di legno. Gli permetteva di pattinare con estrema facilità. Quasi come camminare.

Si rialzò e pensò a TOP. Sistemò sulla testa il suo minuscolo berretto da falegname e fischiettò una canzoncina.

Raccolse la scatola degli attrezzi, che era di legno, e si incamminò giù per la collina. Voleva costruire una bella altalena per i bambini.

Titolo originale: *Heirs of the Perisphere* (agosto 1985)

Stazione Terra Charley

di Billy Crystal

Comico da cabaret, ex membro del gruppo di Saturday Night Live *(lo hanno tolto dal cast, riuscite a crederci?), star del cinema, e, cosa più grandiosa di tutte, recente padrone di casa della cerimonia dei premi Oscar, Billy Crystal appare qui sotto un'altra veste: scrittore di fantascienza. In questo ruolo è un pivellino, ma è stato preso da altre cose. Nato nel 1949, oltre che attore è stato regista, produttore, e sceneggiatore (di recente per* City Slickers II, Scappo dalla città 2, *e* Forget Paris*). È apparso per la prima volta in un film nel 1984, in* This is Spinal Tap. When Harry Met Sally *(*Harry, ti presento Sally*) lo ha reso un protagonista. Ha interpretato la parte del primo becchino nell'*Hamlet *di Kenneth Branagh, e i suoi film più recenti sono* Father's Day *(*Due padri di troppo*) e* Deconstructing Harry *(*Harry a pezzi*). Come è già stato detto, una tecnologia impazzita è sempre una buona premessa in fantascienza. E un buon comico sa come gestire al meglio la pazzia…*

Quattro del mattino di venerdì e Charley è al suo solito posto, sdraiato sul divano, a guardare il football canadese sulla tivù via cavo. Da molto tempo Charley considera la televisione sua compagna e talora luce notturna, ed è per questo che sua moglie, Sheilah, ha tagliato la corda col socio di Charley, Sy, l'uomo vociante e disgustoso che ha bisogno di tagliarsi i peli delle orecchie. Charley ormai si sente più a proprio agio a guardare un rodeo via cavo che a dormire con

Sheilah. (Il sesso è come cavalcare un toro, direbbe: monta sulla bestia, aspetta che ti lascino uscire dal box, poi cerca di restare in groppa per un minuto. Tempo totale, cinquantotto secondi).

Adesso Charley se ne sta seduto lì tutto il giorno, a fissare il televisore. Si muove di rado. I vicini pensano che sia svenuto, il che più o meno conferma i sospetti di Sheilah. Guarda tutto all'infinito, di continuo. *Happy Days* due volte al giorno; *The Love Boat* da Atlanta; *La grande vallata* da Chicago; il Movie Channel, Showtime. La tivù via cavo ha cambiato la sua vita; ha messo fine alla sua vita.

Venerdì pomeriggio, e la WGN di Chicago sta trasmettendo uno dei suoi episodi preferiti di *Bonanza*. Charley scalda una scatola di stufato di manzo. Gli piace mangiare il cibo adatto a quello che guarda. Per i western è sempre stufato di manzo o *chili*. *Il fuggiasco* è sempre *solo caffè*. Le partite di football sono hot dog. Pernell Roberts scende da cavallo.

All'improvviso, il Philco del 1969 muore; sputacchia e tossisce e lo schermo diventa scuro. Con lo stufato che gli cola dalla bocca, Charley corre al soccorso dell'amico caduto. Lo stringe tra le braccia come fosse un compagno d'armi ferito in un telefilm di guerra.

Charley si lascia prendere dal panico. Le sue dita si muovono automaticamente, cambiano canale. Si mette a picchiare di santa ragione il televisore, antico rimedio, ma è troppo tardi. Ha bisogno immediatamente di un nuovo apparecchio. Cominciano i dolori della crisi d'astinenza.

La Tom's Video City dà le vertigini: una distesa immane di televisori, videoregistratori, grandi schermi, computer, e ogni tipo di hardware e software. Charley si immobilizza, esterrefatto, davanti a cinquecento schermi che fanno uno zoom su Gary Collins che sta preparando un'insalata Waldorf *nell'Hour Magazine*.

— Posso aiutarla? — Charley si trova a fissare un giovane commesso dall'aria molto intensa, il tipo d'uomo che a scuola ha sempre avuto il massimo dei voti nei test attitudinali e che si presenta in spiaggia con costume da bagno, calzini neri e sandali. — Abbiamo più di settemila modelli di apparecchi audio e video, ottanta modelli di computer, tutti i tipi di grandi schermi, e il nostro pezzo forte, la stazione Terra.

— Cos'è la stazione Terra?

— Un’antenna satellitare da quattro metri e mezzo di diametro che riceve segnali dai satelliti di comunicazione in orbita attorno alla Terra. È l’unità per uso domestico più potente che sia mai stata prodotta. Con questa macchina, lei sarà in grado di guardare i programmi televisivi provenienti da tutto il globo con una ricezione perfetta. E ha il suono stereo.

— A me serve solo un bel televisore a colori — dice Charley.

— Perché prendere un semplice televisore quando può avere l’intero globo? Con la stazione Terra, il mondo viene a casa sua. — Il commesso comincia a eccitarsi.

— Sembra molto costosa.

— Possiamo studiare un accordo adatto alle sue esigenze. Io mi sono installato la mia stazione. Incredibile. Ieri sera, cenando, ho guardato Jerry Lewis in *Le folli notti del dottor Jerryl* da Parigi. Poi una trasmissione dal Perù, e poi una soap opera svedese dove scopano sul serio. Veramente incredibile. Il mondo viene a casa tua.

Charley sfoglia i disegni, le pagine di istruzioni. È complicato, ma è una sfida. Vuole avere la stazione. *Deve* averla.

Due giorni più tardi, con le mani indolenzite a furia di stringere pinze, e la mascella indolenzita a furia di stringere i denti, Charley si accoccola sui talloni e scruta il prodotto finito. Ha avvitato cinquecentoventisette viti, stretto ottocentonovanta bulloni, allacciato chilometri e chilometri di cavi e fili e inserito decine di tubi, aggeggi, molle e dadi in quella che sembra una stazione radar nel cortile sul retro di casa sua. In un modo o nell’altro, funzionerà; *deve* funzionare. Charley ha bisogno di vedere *The Donna Reed Show* da Rio; ha bisogno di *Barney Miller* dall’Argentina. Ha bisogno che il mondo vada a casa sua; lui è troppo stanco per andare dal mondo.

La cena surgelata si sta scaldando, lo champagne è gelato, quando Charley dà gli ultimi ritocchi. In un certo senso, gli piacerebbe che Sheilah fosse lì con lui a vedere. Aveva perso la fede in lui. Charley non aveva mai concluso niente. “Pigro” gli diceva. “Tu sei troppo pigro per essere noioso. Se qualcuno è noioso, significa che sta facendo qualcosa”.

Charley sospira. Tutte le cose belle della vita ti vengono rubate troppo in fretta: la gioventù, l’ardore, e lo *Steve Allen Show* originale.

Gli si inumidiscono gli occhi mentre toglie la stagnola dai piselli della sua cena surgelata Gnam Gnam. Scruta il patetico tentativo di imitazione di torta ripiena alle pesche. Sheilah odia anche le torte ripiene alla frutta. — Gliene spedisco una per posta. — Ridacchia e comincia a sentirsi allegro. L'ultima volta che ha provato un po' d'ottimismo è stato quando Cavett è passato a un network.

Alle 19.58 deposita la cena Gnam Gnam sul vassoio, che contiene non solo quella delizia da gourmet ma anche un'unica rosa rossa proveniente dal trascurato giardino. Accende la stazione Terra. Ondate d'ansietà gli riempiono i polmoni. Gli pulsano le cosce come fosse appena sfuggito per un pelo a un incidente d'auto. L'immagine è vagamente buia. Un soggiorno con un divano coperto di plastica sullo sfondo è tutto ciò che riesce a intravvedere. — Tesoro, dove sono i miei occhiali? — Charley *conosce* quella voce. Poi un uomo nudo entra nell'inquadratura. Cristo santo, è Jerry Berger, il suo vicino di casa. — Credo di averli lasciati sul bancone. — Appare la moglie di Jerry. Eccola lì in stereo sullo schermo, nuda.

Charley piomba nel panico. Cosa ha fatto? Sì, è sveglio; no, non è un'allucinazione. È pietrificato. Adesso la signora Berger sta eseguendo saltelli ginnici assieme a Richard Simmons. Le sue tette che ballonzolano in su e in giù sembrano un cortese applauso a una partita di tennis.

Charley, con molta cura, cambia canale, girando la manopola di due posizioni verso sinistra. Che diavolo è? La casa dei Gorman? Il signore e la signora Gorman sono sulla settantina, una dolce coppia timorata di Dio. Lei ha lavorato per anni nella farmacia della città, e lui aveva un negozietto di hobbystica dove esponeva la sua meravigliosa collezione di trenini. Adesso, in pensione, siedono sulla veranda a sorseggiare limonata e contare le Cadillac. La domenica non sembra giusta se non vedi i Gorman rientrare a casa a passi lenti dalla chiesa, tenendosi per mano.

— Dimmi, Demetrius, mi vuoi? — La signora Gorman è sdraiata sul suo letto rotondo. Indossa una camicia da notte di chiffon, e sui seni ha quelli che sembrano due pasticcini. — Demetrius? Rispondi alla tua regina.

Il vecchio Gorman, in perizoma, con tanto di spada in una mano, coi seni ancora più cadenti di quelli della moglie, entra in scena. Charley si

sente svenire. — Dolce Cressida, io sono solo uno schiavo. Non posso levare gli occhi su te.

— Non è più necessario che tu sia uno schiavo — ansima lei.

— Cosa devo fare, mia signora?

— Fai l'amore con me alla maniera delle scimmie.

Al che, il vecchio G. lascia cadere il perizoma. I suoi imponenti genitali ondeggiano pericolosamente vicini al pavimento. Lui monta la sua amata, urlando: — Libertà, libertà! — Charley ha l'aria di uno che ha visto uno spettro. *American Gothic* fuso con la rivista "Screw". I Gorman *sono maniaci*.

Charley ride e cambia canale. C'è la signora Mulgrew che dorme sul divano. Sullo schermo del suo televisore, Reagan sta tenendo una conferenza stampa. Altri due scatti a sinistra, ed ecco i gemelli Sealy che litigano per un vestito. I Bender giocano a carte. Gli Huberman non sono in casa, ma a Charley piacciono i loro mobili nuovi.

È accaduto l'impossibile! Ha inventato qualcosa di così stupefacente che deve sdraiarsi per riflettere sulle implicazioni.

Passano due giorni, e Charley continua a ricevere i vicini. I Bender non si parlano, gli Huberman adorano il tonno e Jerry Berger passa più tempo sul water di qualcuno appena tornato dal Messico. Charley prepara una mappa delle ore e dei posti che gli regalano i suoi momenti preferiti. Lavorando in fretta, compila una guida di dieci pagine.

La prima *Stazione Terra Charley* è un lavoretto ben fatto: due pagine di cartoncino rosso e dieci pagine di programmi. Charley pianifica la propria giornata in base alle attività dei vicini come fossero eventi olimpici. Perché vedere una replica di *Donna Reed* alle otto del mattino quando può avere *Colazione con gli Huberman*? Il pranzo è sempre alle 13.30 con *Vi presento Linda Berger*. *Tesoro, sono a casa* è quaranta minuti di Jerry Bender e signora che, faccia a faccia, non si parlano. Una breve pausa per gli snack, dopo di che *Quanto mi piacciono quei Gorman*. È giovedì, il che significa la Serata del Mistero. Chi sarà lui e chi sarà lei? Charley si sente di nuovo vivo.

Passano le settimane, e Charley continua a ricevere i vicini. Decide di fare un giro dell'isolato e salutare i vicini. Stu Davis, il dentista, che

ha denti orribili, sta innaffiando il prato quando Charley arriva. — Ehi, Charley, che diavolo è quella cosa, eh? Sei un alieno o roba del genere? — Gesticola in direzione dell'antenna satellitare di Charley.

— No, è il ricevitore della stazione Terra della mia tivù. Posso ricevere programmi televisivi da tutto il vici... da tutto il mondo.

— Wow. Mi piacerebbe vedere, una volta o l'altro. Dev'essere grandioso.

— Oh, lo è. È proprio una meraviglia. Dovresti vedere alcuni dei programmi che ricevo. — Oops. Non appena lo ha detto, Charley sa che non avrebbe dovuto dirlo. Dopo tutto, ha visto i Davis fare l'amore in cucina.

— Grande. Mi piacerebbe molto. Più tardi faccio un salto da te.

— Magari domani, Stu. Oggi le cose vanno malaccio. Uno dei satelliti ha smesso di funzionare. — Charley esegue una precipitosa ritirata. Cosa sono, si chiede, se non un guardone elettronico?

Rientrato in casa, Charley sfoglia la vera *Guida Stazione Terra,* in cerca di un programma straniero da guardare. *Gli zoticoni di Hong Kong:* una famiglia della provincia di Szechwan eredita il palazzo di un grande signore della guerra. No, non gli interessa. *Il Papa e lo scimpanzé:* grande divertimento quando il Papa e lo scimpanzé si travestono da imbianchini (vietato ai minori). All'improvviso, smette di sfogliare. *In diretta dalla Spagna: la corsa dei tori di Pamplona*. Ottimo. Sono anni che Charley desidera andare in Spagna. È il suo sogno percorrere le grandi pianure, guerreggiare coi mulini a vento e seguire le orme di Don Chisciotte. Sheilah non ha mai accettato di andarci. — Troppo umida — diceva. — Meglio andare in palestra a perdere un po' di chili. — Al diavolo Sheilah. Charley fischietta il *Bolero* mentre infila nel forno una paella Gnam Gnam.

Sistema meticolosamente la manopola per ricevere il segnale e accende il televisore. La subitaneità delle immagini lo sorprende. Ecco lì, all'istante, Pamplona. I colori sono perfetti; la musica esplode dagli altoparlanti. È in Spagna; la folla strilla, stuzzica i tori, e la telecamera si aggira per le vie. Il cuore di Charley batte forte; con occhi colmi di lacrime, vive l'eccitazione. Il reporter si muove tra la folla. La pelle bronzea come cuoio delle persone è magnifica; i bambini strillano di paura e riso. Oh, che meraviglia.

Charley scava nella sua paella, ma si immobilizza al suono di una

voce familiare.

— È molto eccitante essere qui. Un sogno che si avvera.

Sheilah!

— Ho sempre desiderato venire qui, ma non ho mai avuto qualcuno che ci venisse con me.

Sy!

Eccoli lì. Riempiono il grande schermo. Sheilah, col cappello di paglia che porta appeso un asinello in miniatura, la borsa della spesa dalla quale escono enormi posate per insalata. Ha un aspetto strano, con una cipria bianca su tutto il naso, un eccesso di rossetto sulle labbra. Il trucco degli occhi la fa sembrare una comparsa di Fellini, o Ann Miller di prima mattina. Al suo fianco, con le braccia che la cingono, c'è Sy, l'ex socio di Charley. Indossa una camicia in poliestere, e ciuffi di pelo bianco gli escono dalle orecchie.

— Non sono mai stata così eccitata in vita mia — dice Sheilah, in stereo.

Charley si strozza col riso. Non può essere. Gli ardono fuochi nella testa; i polmoni gli stanno esplodendo, ha gli occhi strabuzzati. No!

— Ho sempre pensato che la Spagna fosse più umida.

Quello è troppo. Il reporter ride, Sheilah e Sy ridono e si abbracciano. Charley si aggira per la stanza, boccheggia in cerca d'aria. Afferra la manopola del televisore, ma Sheilah è su tutti i canali. Dove sono gli Huberman? Datemi i Gorman!

Adesso i tori corrono per le strade, tirano calci e cornate a tutto ciò che si trova sul loro percorso. La gente, desiderosa di rischi, esce a torme da ogni porta. Charley si stringe il cuore e piomba sul pavimento. Resta lì con lo sguardo fisso puntato davanti a sé, come Janet Leigh in *Psycho,* trasmesso da Atlanta.

Charley è stato cancellato. Il mondo è andato a casa sua.

Titolo originale: *Earth Station Charley* (dicembre 1986)

Lentamente, brucia lentamente

di George Alec Effinger

Il cyberpunk ha avuto un grande impatto negli anni Ottanta. Sia all'interno che all'esterno del campo della fantascienza, autori precedenti avevano esplorato l'apparentemente inevitabile fusione, elettronica o computerizzata, tra uomo e macchina, la cibernetica, come una faccenda seria, addirittura nobile; un modo per, diciamo, camminare sulle lune di Giove o pilotare un'astronave nel vuoto senza mettere in pericolo esseri umani, o per aiutare i portatori di handicap a condurre vite comode. Ma i punk *hanno suggerito che la connessione con la macchina, l'espansione tecnologica dell'uomo, possa essere usata per un puro divertimento decadente: un sostituto della droga del prossimo futuro. Chi osa scommettere contro loro? I video del Ventunesimo secolo saranno probabilmente, be'… un'esperienza intensa. George Alec Effinger, vincitore del Nebula, nato nel 1947 e a lungo residente a New Orleans, adesso vive a Los Angeles. Tra i suoi romanzi,* What Entropy Means to Me, When Gravity Fails *(*Senza tregua*), finalista allo Hugo nel 1987, e due sequel,* A Fire in the Sun *(*Programma Fenice*) e* The Exile Kiss *(*Esilio dal Budayeen*).*

"Va bene, io me lo immagino così: siamo in un affollato bar del centro tutto ottone e felci, okay? Tavolino sul marciapiede, ombrellone con la scritta CINZANO, vedremo. Due donne che spilluzzicano insalate miste, bicchieri di vino bianco. Portano abiti molto eleganti, costosi

ma non vistosi, prestano attenzione ai dettagli, *accessorizzano,* rendo l'idea? Una è più vecchia, chiaro, è la madre, anche se la differenza d'età non si vede. Potrebbero essere sorelle. Bionde tutt'e due. La più vecchia indossa una specie di tuta, è la donna dinamica sempre in movimento. La figlia è all'incirca la sua immagine speculare, ma in modo sottile. Porta una bella camicetta che dice che fa shopping nei negozi giusti, e non è mai in ritardo sulla moda per più di quindici minuti. Un po' in stile *Sfoggi di bellezza degli oziosi ricchi* o qualcosa del genere.

"Così la ragazza sta cincischiando sul suo radicchio, chiaro, e mette giù la forchetta e fa: 'Mamma, posso farti una domanda personale?'.

"Mamma dice: 'Ma certo, tesoro'.

"La figlia abbassa gli occhi sul piatto, è solo un tantino imbarazzata. Questo è perfetto, la rende umana. Il pubblico si identificherà. Alza lo sguardo e dice: 'Mamma, tu e papà avete mai usato...' pausa a effetto 'gli aiuti coniugali modulari?'.

"Grande sorriso. Magari la madre, chiaro, allunga il braccio e fa pat pat sulla mano della figlia. Tipo: dai, dai. Dice: 'Lascia che ti sveli un segreto, tesoro'. Ride. La figlia ride. Poi mamma fruga in borsetta, chiaro, e secondo voi cosa tira fuori? Provate a indovinare".

Due manager di un'agenzia pubblicitaria sono arrivati in volo dall'America per parlare con Honey Pilar, che, per unanime consenso, è la donna più desiderabile del mondo. Anche i manager pubblicitari la vogliono, per quanto i loro motivi siano di natura molteplice, ed è per questo che i due ansiosi uomini si sono spinti da New York alla villa di Honey, cinta da mura, nel sud della Francia. Lei siede a un lungo tavolo fatto di *limba* lucido, un legno esotico proveniente dal bacino del Congo che nemmeno le riviste d'architettura conoscono ancora. Al suo fianco c'è il marito, Kit, che ama pensarsi nei panni di suo manager. La gola del pubblicitario è molto secca dopo il suo discorso, ma lui è troppo attento alle proprie mosse per bere dal flûte di Perrier-Jouët che ha di fronte. Lancia un'occhiata veloce al collega, ma è facile vedere che non può aspettarsi aiuto da quel lato.

Kit lo fissa, ma non aprirà bocca. Il silenzio prosegue e prosegue. Il sorriso speranzoso che il pubblicitario ha sulle labbra comincia a svanire. Guarda di nuovo il suo collega, e ancora nessun aiuto.

— Mi pareva di avere già discusso per telefono il mercato giovanile — dice Kit, quando stanno per arrivare al punto di rottura. Si inumidisce le labbra e si gira verso Honey, che sta sorseggiando un Campari soda con la cannuccia. — A lei non piace. Non piace a *me*. Tornate con qualcosa d'altro.

Il pubblicitario appoggia le mani sudate sullo splendido piano lucido del tavolo. — Signora Pilar? — dice, disperato.

— Agli affari pensa Kit — risponde lei, e scrolla le spalle. Quando sorride, a entrambi i manager pubblicitari viene l'ispirazione per nuovi, possibili approcci. Anche il suono della sua voce, si dicono, è già qualcosa, dopo tutto. La possibilità di incontrarla un'altra volta li stimolerà a trovare l'idea che lei e Kit stanno cercando. — Fate buon volo — dice lei.

Kit è in sala regia. Guarda sua moglie, che è sul letto con un ragazzo italiano di diciassette anni. Kit li guarda attraverso il vetro sporco, e gli piacerebbe avere indossato una camicia, perché sta sudando abbondantemente nell'aria calda, pesante, dello studio, e la sua schiena nuda si incolla al vinile nero della poltroncina. Si stacca dal vinile e si china in avanti, a controllare quadranti e contatori digitali che non hanno bisogno di alcun controllo. Honey è un'interprete consumata. È come se possedesse un precisissimo orologio interno che ticchetta dietro la sua fronte, per darle istruzioni: 00.00, INIZIO DELL'INCONTRO; 00.30, INIZIO DELLA STIMOLAZIONE CON BACIO APPASSIONATO; 00.45, ECCITAZIONE PRELIMINARE... Sono già stati registrati sette minuti e dieci secondi dei trenta minuti previsti. Stando alla scaletta sulla cartella di Kit, Honey deve iniziare la stimolazione orale a 07.15, e per la miseria, sta già scivolando sul corpo abbronzato del ragazzo. Niente cartelli che le suggeriscano cosa fare; non ha nemmeno bisogno di segnali delle mani. Kit finge di controllare di nuovo i livelli di registrazione, poi gira la schiena alla grande vetrata.

Kit si è fatto installare l'impianto cerebrale molto prima di conoscere Honey. Se volesse, potrebbe collegarsi a una presa della consolle di regia e provare quello che sta provando il ragazzo italiano, oppure collegarsi a un'altra presa e spiare le sensazioni di Honey. Kit non ha bisogno di sbirciare le risposte del ragazzo, perché è sposato con Honey da cinque anni, e dal vivo, di persona, lei è brava come su

cassetta. All’età di quarantacinque anni, Honey Pilar è ancora la donna più desiderata del mondo. Su otto mod, di ogni tipo, venduti dalle grandi catene di modnegozi, uno è un sessomod di Honey Pilar. Kit non è mai stato partner di Honey in nessuno dei suoi mod.

A 14.20, Honey e il ragazzo, coricati di fianco, si stringono l’una all’altro. Honey ha gli occhi chiusi, il volto arrossato. Il ragazzo è nudo, tranne che per un paio di occhiali da sole con la montatura in metallina nera. Gocce di sudore brillano sul suo petto glabro. Kit si alza e gira di nuovo la schiena. Lascia la sala regia, certo che nulla di insolito accadrà. Si avvia nel lungo corridoio. Lancia via le scarpe sportive e sente il caldo della moquette folta sulle piante dei piedi. In corridoio c’è un forte odore di birra rancida, come se di recente diverse lattine avessero inzuppato la moquette e nessuno si fosse preoccupato di fare qualcosa. Non una sola finestra è aperta, e lì fa ancora più caldo che in sala regia. Kit spalanca la porta in legno chiaro, graffiato, in fondo al corridoio. Entra in un’altra sala regia. Scaccia dalla poltroncina imbottita una lucertola verde grande come la sua mano e siede alla consolle. Scruta i quadranti e i contatori digitali. Tutti gli aghi sono posizionati su livelli più che sicuri.

Dietro il vetro, una giovane ragazza con una T-shirt stracciata e slip da bikini siede davanti a un microfono. Stringe in mano un fascio di pagine dattiloscritte. Kit sa che lavora per qualche organizzazione rivoluzionaria, ma ne esistono troppe anche solo per tentare di indovinare di quale si tratti. Legge le pagine con voce lenta, rauca. A Kit pare che la voce sia maledettamente sexy. Gli piace tutto di quella ragazza, per il poco che sa. Gli piacciono gli slip da bikini, la maglietta stracciata, i capelli neri, arruffati, e il suo modo di parlare. Dopo un momento, Kit sente quello che lei legge. — *Achtung! Achtung!* — sta dicendo la ragazza. Non ha accento, né tedesco né di altri paesi. Ha una carnagione castana, labbra chiare e piene, occhi orientali. — *Achtung! Dreihundertneunundsiebzig… Fünfunddzwanzig*. — Poi comincia a leggere un elenco di cifre di cinque numeri. Legge venticinque gruppi di numeri, che hanno un significato solo per il pubblico sintonizzato sulla sua frequenza, in possesso della chiave del suo codice. — *Ende* — dice. Un attimo più tardi, dopo essere passata su un’altra frequenza, ricomincia in spagnolo. — *Atención! Atención!* — Altri numeri, altri segnali. A Kit piacerebbe offrire da bere alla ragazza

dalla carnagione scura, guardarla negli occhi neri, chiederle se sappia chi potrebbe essere in ascolto della sua trasmissione.

Kit lascia la sala regia. La ragazza non ha mai alzato la testa, non ha mai saputo per un solo istante della sua presenza. Kit ripercorre l'opprimente corridoio. Quando entra nella piccola stanza, vede Honey che cavalca il ragazzo italiano. Kit controlla l'orologio della consolle, controlla la sceneggiatura. La registrazione sta procedendo con esattezza millimetrica sui tempi previsti. Nessuno ha notato la sua assenza. Come la ragazza al microfono non ha notato la sua presenza. Honey non sa che lui se n'è andato.

Kit siede sulla poltroncina di vinile nero. Prende un mod da un contenitore sulla consolle. Non gli interessa quale mod sia. Allunga la mano e lo fa partire. Un attimo di disorientamento, poi la vista di Kit si schiarisce. È Cary Grant, nei panni di Roger Thornhill, in *Intrigo internazionale*: suadente, ben vestito, e di certo assolutamente padrone delle proprie sensazioni. Si concede un attimo di tristezza per Honey, destinata a una vita che non potrà mai essere interessante quanto la sua. Dopo tutto, lui è Cary Grant. Il suo futuro non sarà semplicemente bello: sarà divertente.

"Vent'anni fa, come giovane inviato speciale al mio primo incarico per la Euro-Urban Holo, ho intervistato Honey Pilar. Ricordo il pontile in legno ruvido sulla spiaggia prospiciente la sua villa cinta da muri, e le sfolgoranti onde del Mediterraneo. Ricordo che il luminoso sole del mattino mi ha costretto a battere ripetutamente le palpebre davanti alla telecamera. Gli stridii dei gabbiani hanno sottolineato il mio discorsetto introduttivo. 'Qui, in questa principesca villa' ho detto 'Honey Pilar regna come superstar dei sesso-mod. In cinque anni, è passata dal ruolo di esordiente di talento al plauso della critica e alla supremazia commerciale. Diamo una veloce occhiata dietro le quinte e scopriamo com'è Honey Pilar nei suoi momenti privati.' La telecamera ha zoomato sul cancello principale, e poi, niente. Non ci hanno lasciati entrare, anche se la mia agenzia giornalistica mi aveva confermato l'appuntamento per quel mattino. Honey aveva cambiato idea.

"Quindici anni più tardi, lavoravo per la Vision/Rumelia, e mi sono di nuovo trovato di fronte all'alto cancello dorato. 'Quali segreti conosce questa giovane bellezza, segreti che le permettono di

mantenere la posizione di prima star mondiale dei mod?' Ho iniziato così. Honey Pilar non mi ha mai rivelato i suoi segreti, ovviamente. Però si è fatta vedere. Era abbronzata e sorridente e, be', perfetta. Una settimana prima di quella intervista, un sondaggio aveva annunciato che il sessantotto percento dei sette miliardi di persone che vivevano sulla Terra era in grado di identificare il suo viso. Il diciotto per cento sapeva identificare il suo seno nudo, non siliconato. Questo accadeva cinque anni fa.

"Stasera, diamo il via a una nuova serie: *Honey Pilar, un quarto di secolo di fascino*. Mai, nell'intera storia dell'industria dei moduli di personalità, o anzi dell'intera industria dello spettacolo, un'interprete ha dominato le classifiche in questo modo. Dal suo primo mod, ormai un classico, *Una vita nel pizzo,* girato quando era una ragazza come tante altre, Honey Pilar ha interpretato trentotto registrazioni a lungometraggio e nove dei 'corti' che la ATB ha sperimentato e poi abbandonato. Il totale delle sue vendite ammonta a centoventi milioni di unità, e tutte le sue interpretazioni sono sempre disponibili sul mercato. La settimana scorsa, Honey Pilar aveva otto titoli nella classifica dei Top Cento di *Brainwaves,* due dei quali nelle prime dieci posizioni.

"Quello che il mondo vuole sapere, quello che lei non ci ha mai detto, è: che tipo di donna invita il mondo intero a condividere le sue esperienze sessuali private? Honey Pilar fornisce un surrogato di passione, e felicità, a milioni di persone insoddisfatte della propria vita amorosa, o si è semplicemente piegata all'emergente gusto delle sollecitazioni high-tech?

"La prossima volta, vi racconterò come la pensa *questo* reporter".

Kit e Honey cenano in un piccolo ristorante in penombra, in riva all'oceano. Un'alta candela bianca brucia sul loro tavolo, e la sua luce, filtrata dai calici per il vino, proietta morbidi bagliori purpurei sulla tovaglia di lino. Sul lato opposto della piccola stanza c'è un palco fatto di logore mattonelle verdi. Una vivace musica nordafricana, distorta e stridula, esce a volume troppo elevato da altoparlanti invisibili; sospesa quattro o cinque centimetri al di sopra del palco c'è la figura olografica di una danzatrice del ventre dagli occhi schivi e dai grandi fianchi. Sul viso e sul corpo della donna ci sono strisce e graffi, come

per il lungo uso, per molti anni, di quella registrazione.

Honey Pilar sorseggia un goccio di vino e fa una piccola smorfia. — Tu cosa ne pensi? — chiede, con voce morbida.

— Era perfetto — dice Kit. Abbassa gli occhi sul suo pesce alla griglia. — Cosa vuoi che ti dica? Venderà milioni di copie. Hai superato te stessa. I tuoi orgasmi hanno fatto impazzire le lancette. Okay?

— Non so mai se mi dici la verità. — Lei lo fissa accigliata, poi raccoglie delicatamente una forchettata di couscous e mangia pensosa.

Kit taglia un pezzo di pesce e lo infila in bocca, poi trangugia una sorsata di vino. La comunione, pensa. Sono assolto dai miei peccati. — Se non mi credevi un minuto fa, cosa posso dire o fare per spingerti a credermi adesso?

Honey ha l'aria ferita. Depone con cura la forchetta a fianco del piatto. A Kit piacerebbe che la stridula musica araba morisse per sempre. Il locale odora di cannella, come se plotoni di pasticcieri avessero continuato per tutto il giorno a preparare dolci e poi li avessero nascosti, perché nulla sui loro piatti o sul menù contiene la minima traccia di cannella. Kit sa che Honey vuole tornare alla casa in Provenza. Non si trova a proprio agio nei locali pubblici.

Kit finisce il suo bicchiere di vino. Prende la bottiglia, riempie il calice di Honey, poi il suo. Estrae dal taschino della camicia un portapillole beige, racimola quattro Paxium e li manda giù con uno Château L'Angelus che meriterebbe un destino migliore. — E adesso? — dice.

— Adesso adesso? — chiede Honey. — O adesso quando faremo un altro mod?

Kit abbassa le palpebre e lascia ricadere la testa all'indietro. Apre gli occhi e vede travi nere fatte di plastica che s'intersecano nello spazio in alto. Gli piacerebbe che qualcosa, *qualunque cosa,* con Honey fosse semplice, anche una cena, anche una conversazione. Va bene, è la donna più desiderabile del mondo, pensa. Va bene, in un anno guadagna più soldi dell'amministratore delegato di una qualunque delle dieci maggiori multinazionali. E con ciò? La sua personale opinione è che Honey possegga l'intelligenza di tre rametti d'albero e un sasso.

Abbassa lo sguardo e si costringe a sorriderle. — Cosa vuoi fare, amore? Restare qui, tornare a casa, fare un viaggio? Ti sei meritata

una vacanza, baby. Abbiamo registrato il tuo prossimo successo internazionale. Il mondo è ai tuoi piedi. Dimmi tu, *chiquita*. Un posticino esotico. Un posto dove tu abbia sempre desiderato andare.

Sa esattamente cosa dirà lei.

E lei lo dice. — Io preferirei solo andare a casa.

— A casa — ripete pacato lui. Finisce il vino con una lunga sorsata e fa un cenno al cameriere.

— Kit — dice lei — io *ero* di buon umore.

Io ero di buon umore, pensa Kit. Ma vediamo di non prenderci in giro, amore. È stato grande.

"Le sei del mattino, e l'anemico sole invernale si sta alzando sui tetti a tegole rosse di Santa Coloma. Avvolte nelle sciarpe, chiuse nelle giacche a vento imbottite, battendo l'una contro l'altra le mani guantate per tenere lontani i morsi del gelo, Fawn e Dawn sono raggomitolate contro la vetrina del modnegozio Instant Memories di Bridger Parkway. Fawn e Dawn fanno parte di una lunga fila di persone in attesa dell'apertura del negozio. Hanno aspettato per l'intera notte nel freddo e nel vento e nel nevischio, perché oggi verrà messo in vendita il nuovo mod di Honey Pilar, *Lentamente, brucia lentamente*. Fawn e Dawn vogliono essere le prime del quartiere ad avere il nuovo Honey Pilar. Vogliono metterci le mani sopra appena il negozio aprirà e portarselo a scuola. Fawn e Dawn frequentano l'ultimo anno delle superiori. Di questi tempi, a Santa Coloma tutti gli studenti sono dotati di innesto cerebrale, fatta eccezione per gli straccioni e i ritardati mentali.

"FAWN (scossa dai brividi): 'Mio Dio, non sento più le dita dei piedi da mezzanotte'.

"DAWN: 'Io non sento più le labbra. O il naso, o le orecchie, o le dita delle mani'.

"FAWN: 'Ma se ce ne andiamo adesso, mi sentirò un'idiota totale'.

"DAWN: 'Non possiamo andarcene adesso. Gli stronzi che abbiamo dietro prenderanno il nostro posto'.

"FAWN (con una smorfia): 'Se almeno il vento smettesse di soffiare'.

"DAWN: 'Oh, sicuro, il vento. Se solo il vento smettesse di soffiare, ci sarebbero sempre, diciamo, dieci gradi sotto zero o qualcosa del genere'.

“FAWN (massaggiandosi le guance): ‘Ehi!’ (Punta l’indice sulla vetrina). ‘Sta arrivando!’.

“DAWN (rivolta al proprietario del negozio): ’Ci lasci entrare subito e potrà prendermi sul registratore di cassa’.

“In effetti, il proprietario sta aprendo. Sorride alla prospettiva: oggi il negozio incasserà una fortuna. Le copie di *Lentamente, brucia lentamente* sono ammucchiate per un metro e venti in vetrina, impilate a fianco di ogni cassa, e sparse su tutto il pavimento nei contenitori di cartone. In negozio non si può girare la testa senza incontrare i liquidi occhi verdi di Honey Pilar. La sua immagine olografica è più che semplicemente invitante; se le mitiche sirene avessero avuto l’aspetto di Honey, non sarebbero state costrette a cantare.

“Non appena la porta si apre, ovviamente, quello che scompare è il minimo rispetto per la lunga attesa di Fawn e Dawn nella gelida aria notturna. Vengono spintonate via dagli stronzi alle loro spalle e dagli stronzi ancora più indietro. Fawn e Dawn sono scaraventate di lato dalla carica della massa umana. Strillano che è proprio ingiusto e scortese, che loro sono rimaste in fila per più tempo, che sporgeranno una lamentela, ma nessuno le ascolta. La marea di assatanati spinge le ragazze da una parte e dall’altra, finché non cominciano a temere di restare calpestate. Alla fine, comunque, Fawn e Dawn approdano come relitti trasportati dall’oceano al registratore di cassa all’ingresso. Ognuna delle due ha la carta di credito in una mano, e il mod nell’altra.

“FAWN (stringendo la sua confezione, sgomitando per uscire dal negozio): ‘Wow!’.

“Di nuovo sulla strada, dove l’aria è tanto fredda da azzannare naso e gola, le due ragazze si mettono ad aspettare il bus che le porterà a scuola.

“DAWN: ‘Tu e Adam lo userete stasera?’.

“Fawn sgrana gli occhi e sorride. Si batte una mano sulla testa, sull’impianto corimbico ormai invisibile sotto i capelli.

“FAWN (con un sorriso astuto): ‘Ho tutto quello che mi serve su questo mod. Chi ha più bisogno di lui?’.

“Pensate un po’ come andranno stasera le ore di studio: essere Honey Pilar negli spasmi dell’estasi, invece che Fawn e Dawn alle

prese coi compiti a casa!”

Due manager pubblicitari siedono sul divano nel salotto nord. — Bello, eh? — dice uno dei pubblicitari. Kit pensa che l’aggettivo *nervoso* non renda un briciolo di giustizia allo stato d’animo dell’uomo.

— Secondo me… — dice Honey.

— Non le piace — dice Kit. Deve essere duro, e veloce di riflessi, o quei tizi di Madison Avenue si convinceranno di essere loro a fare un favore a *lei*. Dopo di che, trattare con loro la volta successiva sarà molto più difficile. Kit si chiede perché Honey non lo abbia ancora imparato.

— Secondo me funziona bene — dice Honey.

Kit le scocca un’occhiata severa, ma lei lo ignora.

— Bene — dice il pubblicitario, terribilmente sollevato. — A noi sembra di avere messo assieme un bello spot.

— Io non ne sono troppo sicuro — dice Kit. Non vuole che quegli uomini comincino a congratularsi con se stessi.

— Kit — dice Honey — tu stai quieto. È per il mio mod. A me piace.

Kit dovrà fare un discorso serio con la signora Honey Pilar, star internazionale. Non le dice come debba fare il proprio lavoro; non vuole che lei gli dica come fare il suo.

— Le ragazze, carine — dice Honey.

Il sorriso del pubblicitario aumenta di dimensioni. — Le mie figlie — dice, con voce fiera.

L’umore cambia a lume di candela.

Honey, in pantaloni attillati di pelle di zebra (non un tessuto a strisce: la vera pelle di una zebra defunta, sempre più difficile da reperire) e in un’eterea casacca di *moiré* creata dalle mani di Lenci Urban di Praga (non da uno dei suoi stilisti ma da Lenci in persona, il che rende la casacca ancora più costosa della pelle di zebra) marcia avanti e indietro di fronte alla lunga, alta finestra panoramica. Kit la guarda eclissare prima il faro sul fondo, poi le file di luci che costeggiano il porticciolo, e infine la luna giallastra sopra l’oceano. Honey raggiunge l’estremità opposta della stanza e si volta, oscurando di nuovo la luna. Nell’aria c’è l’aroma intenso dell’incenso, l’incenso da

chiesa, la fragranza che Honey predilige, perché pensa che le ricordi l'infanzia. Kit lo odia; ha il fiato corto, ansima. In un angolo della stanza c'è il terminale dati più costoso che si trovi sul mercato. Kit si siede alla tastiera e chiama le prime reazioni a *Lentamente, brucia lentamente*. Honey osserva quel giudizio.

Totale delle vendite nelle prime sette ore dalla pubblicazione: 825.000 unità.

— Ottocentomila — dice lei. Tiene in una mano mezzo melone. Lo affetta con il coltello che ha nell'altra mano, e lancia semi sulla moquette rosa sporco.

— Ottocentomila — ripete Kit, senza impegnarsi.

— In un solo giorno, io vendo ottocentomila. Ottocentomila persone escono di casa loro in tutto il mondo, solo per comperare il nuovo mod. Quello che può succedere, pioggia, bombe all'aeroporto, polizia, tutta questa gente esce per spendere soldi per me.

Kit preme un tasto, e sullo schermo cominciano a scorrere colonne di cifre. — Le vendite vanno forte in Provenza e in Aragona — dice. — Ti amano, lì.

— Lo vedo, lo vedo — dice Honey. Lancia il melone in un angolo del divano di broccato, bianco su bianco. — Vedo anche che non ho un milione di vendite oggi, primo giorno. Tu mi avevi detto un milione.

Kit alza gli occhi al soffitto. Si fa coraggio. — Un milione di mod venduti, ottocentomila, che differenza fa?

— Vendite *su* in patria — dice lei. Gira la schiena a Kit, guarda fuori dalla finestra. Sotto, la sottile linea bianca dei frangenti si srotola verso la spiaggia. — Vendite *giù* in Inghilterra, Borgogna, Catalogna. La lista si allunga. — Si volta di nuovo verso lo schermo, e i dati delle vendite sono come onde incessanti: vittoriose, devastanti nel loro insieme. — Spegni — implora lei.

Kit è lieto di azzerare i dati. Guarda Honey perdere la sua energia maniacale. Quanto in fretta resta svuotata. Kit prova un brivido tutto suo. Sa che nessuna delle ottocentomila persone che hanno comperato il nuovo mod potrebbe nemmeno immaginare la loro amante di sogno in uno stato d'animo del genere, che solo a lui spetta il privilegio di quell'intimità. Lei si accomoda su una poltrona in pelle nera e raccoglie i piccoli piedi sul cuscino. Stringe le ginocchia tra le braccia. Kit sa che vorrebbe sentirsi dire che le cifre delle vendite non

significano nulla; non glielo dice. Sa che lei vorrebbe che lui si alzasse per andare a massaggiarle collo e spalle; non lo farà. La guarda massaggiarsi le tempie con dita tremanti.

Il primo giorno di vendita, l'ultimo mod di Honey Pilar ha venduto ottocentoventicinquemila copie. Il mod precedente, il primo giorno, ne aveva vendute novecentosettantaduemila. Quello ancora prima, un milione e duecentomila. È in atto una tendenza?

Maledettamente sicuro, è una tendenza, pensa Kit. Se non lo fosse, a cosa servirebbe la gestione dei dati? Però Honey e Kit reagiscono in maniere diverse. Kit non vede alcuna utilità nel piangere su centomila copie di differenza. Comunque.

Invece Honey piange sottovoce. Nel silenzio, nel lume di candela, nella nube di incenso che brucia, si crea nella casa una bizzarra atmosfera di supplica. Honey stessa sembra avvolta in una fragile innocenza. Kit pensa che, per quanto concerne lui, un tempo quello era uno dei lati più attraenti di Honey.

"Qui Jerome Nikoro, nell'angolo del critico del 'Morning Magazine' della New York ComNet. Oggi vi parlerò di *Lentamente, brucia lentamente,* il nuovo mod di Honey Pilar pubblicato dalla ATB.

> In questa epoca, quando, grazie a miracoli chirurgici e biologici che ormai diamo per scontati, uomini e donne riescono a mantenere un aspetto giovanile ben oltre il settantesimo compleanno, probabilmente non dovrebbe importare il fatto che la ragazza numero uno dei nostri sogni abbia appena compiuto quarantacinque anni. Però è una cosa su cui riflettere. Honey Pilar ha quarantacinque anni. Questo non vi fa sentire vecchi? A me dà la sensazione di essere l'ultimo dei dinosauri.
>
> Ricordo che avevo olo di Honey Pilar nella mia stanza quando avevo dodici anni, assieme alla palla ovale con la scritta MORTE ALL'ARGENTINA e al modellino in scala della colonia marziana. La mia prima esperienza sessuale è stata un sogno nel quale Honey non riusciva a ricordare la combinazione del suo armadietto. E adesso, ecco qui il suo trentanovesimo mod, e lei ha l'età adatta per essere nonna...
>
> Ma non fraintendetemi. Continuo a pensare che Honey sia la

donna più eccitante del mondo. Ho lasciato detto alla mia segretaria di darle il mio numero di telefono in *qualunque momento,* se mai dovesse chiamarmi. E anche la combinazione del mio armadietto! Il problema di *Lentamente, brucia lentamente* non è certo l'età di Honey. Il problema è che nella mia biblioteca di mod ci sono due interi scaffali dedicati a lei, e io sto cominciando a chiedermi se ho davvero bisogno di un nuovo mod di Honey Pilar.

Credetemi, non ho mai sentito qualcuno lamentarsi dei suoi mod. Le mie partner ammettono che con ogni probabilità otterranno da Honey un piacere maggiore di quello che potrebbero ricavare dai mod di qualcun altro... o da me, se è per questo. Sia che il mod trasformi la mia partner in una Honey Pilar affamata di sesso, o che mi divori in una delle tempeste di sensualità registrate da Honey, è del tutto impossibile che le sue prestazioni siano inferiori alle attese.

La domanda è semplicemente questa: come farà a continuare a tenere desto il nostro interesse? Il suo partner, in *Lentamente, brucia lentamente,* è un anonimo diciassettenne. Se lei invecchia, i suoi partner devono diventare sempre più giovani? Sono sgomento alla prospettiva di Honey Pilar che offre biciclette a dieci cambi ai bambini per sedurli. E, in quanto a me, un rapporto lungo un'intera vita con tre dozzine di mod non comincia a somigliare, per quanto mi ripugni suggerire l'idea, a un matrimonio?

Lentamente, brucia lentamente è all'altezza degli standard di qualità che Honey Pilar ha stabilito nel corso della sua lunga e fulgida carriera. Forse è solo che, dopo tutti questi anni, sto cominciando a rendermi conto che per quanto io sia andato a letto con Honey un milione di volte, non la *avrò* mai nella realtà. Avrò solo due scaffali di plastica col suo nome stampato sopra, e una conoscenza meravigliosamente dettagliata di come sia lei quando fa l'amore.

Sono arrivato al punto di cominciare a chiedermi di cosa le piaccia parlare dopo. Come sia quando fa colazione. Probabilmente, giunto alla vecchiaia comincio a fare le bizze. Ma voi non state ad ascoltarmi. Uscite subito a comperare

Lentamente, brucia lentamente. Come sempre, fa l'effetto che deve fare.

Kit e Honey stanno tenendo un party nella loro suite all'hotel, dopo la cerimonia annuale dei Pammie Awards. Honey stringe ancora in mano la statuetta del premio speciale alla carriera. Per lei è stata una serata magnifica, soddisfacente. Giornalisti e fan e colleghi si sono presentati a ripeterle e ripeterle che quell'onore le spettava da tanto tempo. Honey sapeva già che le avrebbero assegnato il premio alla carriera, per cui il suo discorso di ringraziamento è stato suadente e punteggiato di lacrime e ha rispettato al possibile la grammatica. Lei è splendida nella guaina d'argento di Lenci.

Kit ha gli occhi puntati su una città che sembra vivere per la notte. Fissa un porto nero, striato dalle luci verde chiaro dei ponti. Dietro la finestra, il mondo appare fresco e pulito. La gente corre in giro, spinta da motivi ignoti ma d'importanza vitale; non cammina a caso. Le stelle sono fulgide, bianche, non smorzate e offuscate dallo smog. Kit si gira, scruta la stanza, gli uomini e le donne che parlano e ridono. Ai rinfreschi per il party ha provveduto l'hotel; lo champagne è di basso livello, e dolciastro. Kit depone il calice da champagne di plastica sull'oloset. Lo porterà via la cameriera. Poi cerca Honey.

La trova in un angolo. Sta parlando col suo agente e con una rappresentante della ATB. Le porta un nuovo calice dell'orribile champagne. Honey alza subito la testa e gli sorride. Il trucco degli occhi è in condizioni pietose. L'agente indica la statuetta che Honey ha in mano. — Non te l'avrebbero data, se non ti amassero — dice.

— Sono in debito anche con te — dice Honey. Kit pensa che le ha dato la carica troppo presto, e adesso lei non riesce più a smettere di fare la sdolcinata.

L'agente sorride. — Il lavoro lo hai fatto tutto tu, Honey.

Kit pensa al ragazzo di diciassette anni trovato sulla spiaggia.

La donna della ATB manda giù l'ultimo boccone di insalata di patate. — Non hai ancora pensato ad andare in pensione? — chiede.

L'agente la fissa con occhi di fuoco. Honey sgrana gli occhi, poi scappa via. Kit sente l'agente dire: — Qui dentro non c'è più aria.

Mezz'ora più tardi, il party è finito. Kit e l'agente stanno cercando di risollevare l'umore di Honey. — Quella era un'idiota — dice l'agente.

Honey scuote la testa. — Mi hanno dato il premio alla carriera. Lo danno quando la carriera è finita.

— Ma assolutamente no — dice l'agente. — Volevano dirti che sei la migliore, che sei sempre stata la migliore.

Kit inspira una lunga boccata d'aria, esala il respiro. — Penso sia meglio chiudere qui la serata — dice.

L'agente si tira su. — Be', comunque io devo scappare. Grazie per i drink. — Si china a baciare Honey sulla guancia. — Congratulazioni, piccola — dice. — Non preoccuparti di quella tizia dell'ATB. Domani si troverà disoccupata.

Quando restano soli, Honey mette la testa sulla spalla di Kit e singhiozza. Lui la respinge. — Non cominciare — dice. — Non ricominciare col trip della tristezza e dell'incertezza. Non ho voglia di fare discussioni del genere adesso. Sono troppo stanco.

Honey lo fissa. — Com'è che tu mi parli così?

Kit gira le spalle. — È facile. — dice. — Facciamo questa discussione circa tre volte a settimana. Io ho imparato la mia parte. Tu stai ancora cercando di mandarla a memoria, perché nel tuo lavoro non hai bisogno di imparare le battute.

Honey lo fa voltare e gli tira uno schiaffo. Kit le rivolge un sorriso a labbra strette. — Vuoi che ti dica che *non* stai invecchiando?

Honey gli pianta il pugno nel petto. Lui ha un sussulto, ma non apre bocca. Lei corre in camera da letto e sbatte la porta.

Kit si gira nella direzione dalla quale lei è scomparsa. — Ehi, sei sempre mia moglie — urla. — Spogliati, e stai pronta. — Sa che questo la renderà ancora più furibonda.

Quella è l'unica parte del loro rapporto che sia tutta sua, che esista unicamente tra loro due. Kit ha un'erezione. — Ti voglio — dice.

Lei apre la porta della camera da letto e lo guarda fisso.

— Ti voglio — dice lui. — Però stanotte voglio che tu usi questo. — Le offre un mod in plastica rosa. In passato, non le ha mai chiesto di essere qualcun altro.

Lei socchiude gli occhi. Guarda il mod. — Ma sono io — dice, senza capire.

Lui ride. — Sì, sei tu. Però *più giovane*.

Kit la stringerà tra le braccia e si lascerà trasportare dalla sua passione, ma sta già pensando a un'altra, a una giovane donna con gli

occhi da orientale, china su un microfono a mormorare messaggi criptici in altre lingue.

Qui a *Venezia affascinante,* stasera, vi diremo tutto quello che c'è da dire sulle persone che amate e sulle persone che preferite odiare.

In questo preciso momento, al mondo potrebbe esserci un miliardo di persone alle quali Honey Pilar non piace, e un altro miliardo al quale non importa niente di lei. Gli altri cinque miliardi, però, la adorano totalmente, e ci chiediamo come reagiranno alla notizia della disastrosa, fragorosa conclusione del suo quarto matrimonio. Un fragoroso disastro, precisiamo, per il suo quarto marito, Kit, perché dopo essere stati sposati con Honey Pilar tutte quante le altre donne di questo mondo devono sembrare piuttosto insignificanti.

Oggi, *Venezia affascinante* ha condotto un suo sondaggio scientifico sull'argomento. La domanda che abbiamo posto a cento consumatori di mod è questa: "Qual è l'aspetto del loro rapporto del quale Kit sentirà più la mancanza, adesso che è stato sbattuto fuori dalla vita di Honey Pilar?".

"Accensione veloce, manutenzione ridotta al minimo, e alte prestazioni" è stata la risposta più popolare. Se mi spiego.

La seconda risposta più popolare è stata: "Il conto corrente di Honey, perché dopo tutto una buona parte del suo irresistibile fascino sta nella sua ricchezza, nel suo stravagante stile di vita, e nella sua amicizia con le più stimolanti celebrità del mondo intero".

La terza, imprevedibile risposta è stata: "Il suo naso", che, dobbiamo ammettere, è senz'altro molto grazioso.

Metterci in contatto col più recente ex marito di Honey, per confrontare queste risposte con le reazioni personali di Kit nella nostra intervista intercontinentale in esclusiva, ha richiesto diverse ore. Quando finalmente ci ha risposto, gli abbiamo posto la nostra domanda, per avere la sua decisiva risposta. Kit ha detto, e citiamo letteralmente: "Andate a farvi fottere all'inferno!".

Ed è una frase che sentirete solo a *Venezia affascinante.*

Restano alcune domande senza risposta. Quanto tempo passerà

prima che Honey Pilar si risposi? Continuerà a interpretare nuovi mod, o questo radicale cambiamento nella sua vita privata indica il desiderio di prendere una direzione del tutto nuova nella sua carriera? E chi sarà il suo nuovo manager? L'esperienza con Kit è stata una triste lezione? Le ha insegnato a non affidare i suoi interessi e le sue emozioni a una sola persona?

Qualunque cosa Honey decida, *Venezia affascinante* si impegna a riferirvi tutte le novità. Ventiquattro ore su ventiquattro di notizie dal mondo, *il mondo nel quale vi piacerebbe vivere*. Saremo di nuovo con voi dopo questo messaggio dai nostri sponsor.

Due manager pubblicitari siedono nella più piccola delle due sale da pranzo della casa in Provenza di Honey Pilar. Hanno appena mangiato e sorseggiano brandy e guardano raggianti Honey, seduta all'altro capo del lungo tavolo. Tutti e due si sentono in paradiso: in primo luogo, perché il pasto è stato uno dei migliori che abbiano mai consumato, per quanto possano ricordare; e poi perché, per la prima volta, si sono presentati alla villa cinta da mura convinti di potere arrivare a una soluzione davvero soddisfacente.

— Il pranzo era proprio meraviglioso, signora Pilar — dice uno dei pubblicitari.

— Buono, eh? — Honey sorride di innocente piacere.

— Perfetto — dice l'altro pubblicitario; e, gradualmente, lascia diventare più seria la propria espressione. — Forse è ora di dedicarci agli affari.

— Forza — dice Honey. — Sparate.

— Bene, bene. *Lentamente, brucia lentamente* è in vendita da poco più di sei mesi. Confido abbia avuto occasione di dare un'occhiata alle cifre che le abbiamo mandato.

— Sì, ho visto.

— Sono un po' difficili da capire, anche per qualcuno della sua esperienza.

— No, okay, bene le capisco.

Il pubblicitario aggrotta la fronte. — A quanto mi risulta, lei non ha più un manager da, uh...

Honey gli scocca un sorriso rassicurante.

L’uomo dell’agenzia pubblicitaria sembra un po’ a disagio. — Uh, come dicevo, lei non ha più un manager. Insomma, vogliamo farle sapere che noi la teniamo in altissima considerazione. È da quasi vent’anni che la rappresentiamo. Voglio dirle che può contare su noi in questi mesi difficili.

— Niente difficile — dice Honey.

Il pubblicitario apre la sua ventiquattrore ed estrae uno stampato. — Ci siamo presi la libertà di preparare un programma preliminare di promozione pubblicitaria per *Lentamente, brucia lentamente,* e di proporle suggerimenti per il suo prossimo modulo di personalità. I nostri consulenti hanno dato preziose indicazioni sul modo di procedere per recuperare il sostegno di mercato del quale lei ha goduto in alcune delle sue precedenti interpretazioni.

Honey gli regala il suo sorriso più luminoso. Il pubblicitario sorride in risposta. — Posso avere? — chiede lei, tendendo la mano verso la cartella.

— Ma certo — dice il pubblicitario. — Sarò lieto di...

Honey straccia in due lo stampato, fissando l’uomo direttamente negli occhi. Il suo sorriso non cede di un solo millimetro.

— Signora Pilar — dice il pubblicitario, del tutto infelice — abbiamo chiesto ad alcuni dei migliori analisti di mercato di studiare le tendenze in atto nell’industria dei moduli di personalità, e il suo status di interprete. La sua reputazione ha raggiunto vertici inediti, ma il suo impatto su quello che noi chiamiamo punto di vendita appare in leggero calo. Le nostre proposte si basano sul presupposto di sfruttare al massimo quelli che la nostra agenzia considera i suoi punti di forza...

— In venti anni — dice Honey Pilar — io ho guadagnato molti soldi per la vostra agenzia, no?

— Ma sì, certo.

— Chiamiamo New York. Il vostro boss è buon amico.

L’uomo estrae un fazzoletto e asciuga il sudore sul labbro superiore. — Non credo sia necessario — dice. — Gli riferiremo, ehm, il suo punto di vista. Più avanti, se lei dovesse scoprire che gestire da sola la sua carriera è troppo per lei, noi potremmo sempre...

— Tu non capisci. Io dirigo la mia carriera per venticinque anni — dice Honey. — Credo che ora voi andate.

I due uomini di New York si scambiano un'occhiata nervosa e si alzano. — Come sempre, signora Pilar — dice il primo pubblicitario — è stato un piacere.

— Tu ci puoi scommettere — dice lei.

Mentre i due escono di casa, il secondo pubblicitario si ferma. È la prima volta che riesce a trovare il coraggio di aprire bocca. — Signora Pilar — dice, tenendo gli occhi puntati sulle mattonelle del pavimento — mi chiedevo se potrei invitarla a cena stasera.

Honey ride. — Voi americani! — È davvero divertita. — No. Anche Kit era americano. La prossima volta, uno alto, biondo. Uno svedese, magari un olandese.

Il secondo pubblicitario raggiunge di corsa il collega, senza nemmeno voltarsi a guardare la loro cliente. Honey resta a fissarli per un po', poi chiude la porta. Ha ancora in mano lo stampato dell'agenzia pubblicitaria, strappato in due. Torna in soggiorno, diretta al cestino della carta straccia.

Titolo originale: *Slow, Slow Burn* (maggio 1988)

Più della somma delle sue parti

di Joe Haldeman

Come molti altri autori presenti in questa antologia, Joe Haldeman ha un'educazione scientifica (nel suo caso, fisica e astronomia), però ha anche conseguito un diploma allo Iowa Writer's Workshop. Questo suo doppio background lo rende forse l'unica persona adatta a insegnare scrittura creativa al MIT*, cosa che fa per un semestre l'anno, mentre trascorre il resto dell'anno in Florida. Il primo romanzo di fantascienza di Haldeman,* The Forever War *(*Guerra eterna*), traeva abbondantemente spunto dalla sua esperienza in Vietnam, dove l'autore ha prestato servizio prima di restare seriamente ferito ed essere congedato, insignito della medaglia al valore. Il romanzo, che proiettava nel lontano futuro, con molta carica immaginativa, la cupa disperazione della guerra, fu un successo di critica, vinse diversi premi tra i quali il Nebula e lo Hugo, e vendette molto bene, conferendo un'immediata celebrità all'autore. Nato nel 1943, Haldeman ha continuato a essere uno scrittore popolare, ha vinto altri premi, ed* è *stato presidente della* SFWA. *Scrive poesia, e ha pubblicato vari romanzi mainstream oltre a opere fantascientifiche come* Mindbridge *(1976;* Ponte mentale*) e alla serie di* Worlds, *composta di tre volumi. Il tema del robot sfuggito al controllo, o del cyborg impazzito, è ricorrente in fantascienza, ma di rado viene presentato con la meticolosa attenzione allo sviluppo del processo che troviamo in questo racconto ammonitore.*

21 agosto 2058

Dicono che devo tenere un diario dettagliato delle mie sensazioni, delle mie percezioni, mentre mi abituo alle nuove parti. A questo scopo, mi hanno dato uno strumento che i ciechi usano per scrivere, una specie di tavoletta con cavi guida. Mi crea un certo impaccio. Ma un registratore audio non servirebbe, dato che dovrà passare un po' di tempo prima che io abbia una bocca, e con una sola mano non sono in grado di usare una macchina per scrivere con la tecnica della tastiera cieca.

Mi sono svegliato libero dal dolore. Interessante. Sorprendente scoprire che sono trascorsi solo cinque giorni dall'incidente. Per la cronaca, io sono, o ero, il dottor Wilson Cheetham, ingegnere anziano (controllo della qualità) sulla stazione spaziale Skyfac della U.S. Steel, una struttura orbitante che produce acciaio poroso e materiali metallizzati per vaporizzazione per la comunità cislunare. Ma se mi state leggendo dovete già sapere tutto.

Cinque giorni fa, stavo ispezionando l'impianto di deposizione per vaporizzazione dell'alluminio e ho avuto un brutto incidente. I comandi del mio minijet si sono inceppati, e sono stato scaraventato direttamente nel fascio di vapore. Incandescente. Lo hanno spento nel giro di un secondo, ma il vapore ha avuto tutto il tempo di fondere la tuta e arrostire per bene tre quarti del mio corpo.

A quanto sembra, sul posto c'era una bolla di soccorso. Io ero privo di sensi, ovviamente. Mi dicono che il mio cuore si è fermato per lo shock, ma sono riusciti a salvarmi. Ho perso la gamba e il braccio sinistri, e la faccia. Non ho più la parte inferiore della mascella, il naso, le orecchie. Però, in qualche modo riesco ancora a sentire; e tra una settimana o giù di lì riavrò gli occhi. Dicono che produrranno per me i testicoli e il pene.

Devo essere imbottito di calmanti. Mi sento troppo tranquillo. Se fossi me stesso, la parte di me stesso che è rimasta, forse mi opporrei all'estremo insulto di venire trasformato in una semi-macchina asessuata.

Oh, comunque. Sarà una macchina capace di spegnersi da sé.

22 agosto 2058

Per molti giorni ci sono stati solo sonno o dolore. È successo nel reparto in assenza di gravità del Mercy. Mi hanno tolto la pelle morta, pezzetto per pezzetto. L'anestesia ha i suoi limiti, purtroppo. Ho cercato di urlare ma ho scoperto di non avere corde vocali. Alla fine hanno deciso di non tentare di salvare il braccio e la gamba, il che mi ha risparmiato un po' di dolore.

Quando sono stato in grado di ascoltare, mi hanno spiegato che la U.S. Steel ritiene tanto prezioso il mio lavoro da essere disposta a finanziare una trasformazione cyborg al massimo livello tecnologico. Metà del costo sarà assorbito dalla Interface Biotech sulla Luna. Tutti mi dedurranno dalle rispettive tasse.

Ecco qui il programma: per prima cosa, nuovo braccio e nuova gamba. Una procedura piuttosto standard. (Una volta ho lavorato con una donna che aveva due braccia cyborg. Sono occorse settimane prima che riuscissi a guardarla senza provare pietà e repulsione). Poi tenteranno di dotarmi di una mascella e di una bocca funzionanti, il che è stato fatto solo raramente e in maniera imperfetta, e di ricostruire trachea, corde vocali, esofago. Sarò in grado di parlare e bere, anche se, fatta eccezione per certi cibi particolarmente morbidi, non potrò mangiare in modo normale: le ghiandole salivari sono al di là della loro arte. Niente membrane mucose di alcun tipo. Una cura drastica per la mia sinusite cronica.

Sorprendentemente, almeno per me, la ricostruzione di un pene è una procedura piuttosto semplice, nella quale hanno fatto molta pratica. Gli uomini li infilano di continuo in posti nei quali non dovrebbero infilarli. Sono particolarmente eccitati dal mio caso per la sfida di ridarmi anche le sensazioni, oltre alle funzioni. La prostata è intatta, e sembrano fiduciosi di potere allestire i tubuli necessari per l'eiaculazione. Ridarmi la capacità di orinare è banalmente semplice, dicono.

(Il biotecnico che dirige la fase urogenitale del progetto ha parlato con me per più di un'ora, addentrandosi in dettagli inutilmente sgradevoli. A quanto sembra, questa sostituzione è stata fatta occasionalmente anche prima che esistessero ricambi meccanici: segavano una piccola costola, la trapiantavano, la coprivano con uno

strato di pelle preso da un'altra parte del corpo. Il paziente si trovava così fornito di un'erezione perenne, che gli dava purtroppo un aspetto strano e offriva poco a livello di sensazioni. La mia protesi somiglierà molto alla vera, diciamo, cosa, e i nuovi sviluppi nella meccanica dei campi trattori e nell'interfacciamento bionico dovrebbero dotarla di schemi di risposta realistici).

Non so che sensazioni provare su tutto questo. Vorrei lasciassero in pace la chimica del mio corpo, per permettermi di provare un genuino dolore o orrore. Invece di questa placida attesa.

4 settembre 2058

Tredici giorni privo di conoscenza, e mi risveglio con gli occhi. Braccio e gamba sono al loro posto ma non ancora alimentati. Chissà come sono gli occhi. (Non mi daranno uno specchio finché non avrò una faccia). Mi trasmettono una sensazione di vetro umido.

Occhi di lusso. Ho una scatola con due interruttori che posso usare per andare oltre il modo di default, cioè oltre la semplice visione normale. Uno degli interruttori mi dà il controllo cosciente della dilatazione delle pupille, per cui posso vedere nell'oscurità quasi totale o, se per qualche motivo volessi farlo, fissare direttamente il sole senza avvertire fastidio. L'altro cambia la risposta in frequenza, sicché posso vedere nell'infrarosso e nell'ultravioletto. Questa stanza d'ospedale resta praticamente la stessa nell'ultravioletto, ma nell'infrarosso assume un aspetto del tutto nuovo. In quella condizione, quasi tutta l'illuminazione della stanza viene da barre luminose sulle pareti che irradiano calore. Il mio vero braccio mostra un pulsante tracciato di arterie e vene. L'altro, ovviamente, è visibile solo per riflessione ed è blu scuro.

(Più tardi). Strano, non mi ero reso conto di essere sulla Luna. Credevo fosse un reparto a bassa gravità del Mercy. Mentre dormivo, mi hanno mandato alla Biotech. Avrei dovuto capirlo.

5 settembre 2058

Hanno acceso il braccio e la gamba *sociali* e hanno cominciato gli esercizi di controllo. Mi dicono di pensare un certo movimento e di

eseguirne l’immagine speculare col braccio o la gamba destri e, contemporaneamente, di cercare di eseguirlo con l’arto sinistro. L’addestratore aiuta l’unità cyborg a muoversi, il che genera qualcosa di simile al dolore, anche se in realtà non somiglia al vero dolore muscolare. Forse è quello che provano i circuiti quando sono sovraccarichi.

Al termine della sessione, ero in grado di stringere il pugno senza aiuto, anche se la mia presa non basta nemmeno a reggere una matita. Non riesco ancora a sollevare la gamba ma posso muovere le dita del piede.

Oggi hanno tolto una parte delle bende, dalla spalla al fianco, e la pelle sintetica ha un aspetto più reale di quanto mi aspettassi: è priva di peluria e leggermente lucida, ma la tonalità di colore è perfetta. Con gli infrarossi appare diversa, più uniforme nel colore di quella del lato *vero*. Immagino sia perché non è invecchiata per quarant’anni.

Mentre mi sottoponeva agli esercizi, il tecnico ha cantato il peana di questo braccio; di questo paio di braccia, in effetti. Per ora faccio esercizi col braccio *sociale,* molto più convincente di quelli della mia collega di dieci anni fa (senza dubbio è una questione di soldi, più che di progressi tecnologici). Il braccio di *lavoro,* che non ho ancora visto, sarà tutto di metallo; potrò innestarlo su una tuta spaziale e usarlo nel vuoto. Oltre ad avere le due braccia, potrò interfacciarmi con diversi *waldo* creati per funzioni specifiche.

Per fortuna, sono più ambidestro della media. Mi sono rotto il polso destro in seconda elementare, ho continuato a romperlo in terza, e così ho imparato a scrivere con entrambe le mani. Per tutta la vita ho scritto in modo più chiaro con la sinistra.

Sostengono di avere ridotto le dosi di tranquillanti. Se è la verità, direi che mi sto adattando piuttosto bene. D’altra parte, nelle mie esperienze passate non c’è nulla che io possa usare come metro di paragone. Forse questa calma è solo una maschera che nasconde l’isteria.

6 settembre 2058

Oggi sono riuscito a fare un nodo molto semplice. Riesco a scrivere le lettere dell’alfabeto: scarabocchi grandi e infantili, ma la grafia è

chiaramente la mia.

Ho cominciato più o meno a camminare, sostenendomi tra sbarre parallele. (La mancanza di forza nella mano è un problema neurale, non muscolare; in posizione di rigidità, braccio e gamba sono forti come stampelle di metallo). È divertente vedere le reazioni delle persone che entrano nella stanza mentre io faccio esercizio, gente che non è pagata per mascherare l'orrore nel vedersi osservata da due fredde lenti, perse in un mare di bende che coprono una forma che non è una testa.

Domani cominceranno a ricostruirmi la faccia. Resterò sostanzialmente privo di conoscenza per più di una settimana. L'addestramento degli arti continuerà anche mentre dormirò, dicono.

14 settembre 2058

Quando ero piccolo, mia madre mi vestiva in costume a ogni Halloween e mi scortava in giro per il condominio, a farmi chiedere dolci. Un anno, ho indossato la maschera di un bambino prodigio molto popolare in televisione, una cosa di plastica, strettissima, che mi copriva la testa, comprimeva il mio viso grassoccio e mi rendeva molto più simile di quanto fossi all'ideale platonico della bellezza infantile.

Questa faccia è la stessa cosa. È innegabilmente il mio viso, però la pelle è tesa e non reagisce a dovere. Ogni tentativo d'espressione produce una smorfia.

Ormai la presa della mano è quasi normale, anche se sono ancora piuttosto goffo. Come si sperava, il feedback sensoriale delle punte delle dita e del palmo sembra più preciso di quello della mano *buona*. Se passo il nuovo indice sul polso destro riesco a sentire i singoli pori, e c'è un netto gradiente di temperatura quando incontro un tendine o una vena. Eppure, col tempo, mano e braccio saranno capaci di una forza superumana.

Se tocco il mio nuovo viso, non sento pori. Hanno migliorato la natura nel settore dello scambio termico.

22 settembre 2058

Un'altra settimana di sonno. Mi hanno installato i nuovi tubuli. Quando è finito l'effetto dell'anestesia, ho sentito *qualcosa*: non

dolore, ma nemmeno le consuete sensazioni somatiche prodotte dalla presenza dei genitali. Però tutto era avvolto in garze e bende, e c'era il catetere, per cui anche una persona normale avrebbe avvertito qualcosa di strano.

(Più tardi). È entrato un inserviente e, con circospezione, ha tolto le bende. È arrossito; non credo che palpare zone genitali sia previsto dal suo contratto. Quando ha estratto il catetere, ho avvertito una breve fitta di dolore, poi sollievo.

Non è un granché di copia. Per ricostruire il mio viso hanno potuto consultare centinaia di fotografie e olo, ma non mi era mai venuto in mente che un giorno potesse tornarmi utile avere una galleria fotografica delle mie parti intime in diversi stadi di riposo. I tecnici hanno affrontato il problema portandomi un mucchio di fotografie provenienti da esami urologici e riviste porno e chiedendo a me di scegliere l'esemplare più vicino alla realtà.

Un compito per il quale non ero ben addestrato, né per esperienza né per disposizione. Per quanto strano possa sembrare in quest'epoca di trionfante edonismo, non ho più visto un uomo nudo, tanto meno in erezione, da quando ho lasciato le scuole superiori, venticinque anni fa. (Ho fatto un turno di servizio di diciotto mesi a Farside e non sono mai entrato in un sessobar. Ho sempre preferito avere una sola persona come pubblico, anche se ero costretto a pagare la donna, come di solito accadeva).

Quindi, questo attrezzo è parecchio più lungo e largo del suo predecessore (tutti gli uomini sarebbero inconsciamente portati a esagerare?), e in erezione ha solo approssimativamente lo stesso aspetto. Il lato dissoluto di un giovanotto.

È disgustoso ma necessario scrivere della masturbazione. Dapprima non ha funzionato. Con la destra, mi sembrava di stringere il pene di un altro uomo, cosa che non ho mai avuto il minimo desiderio di fare. Con la nuova mano, il processo si è svolto nel modo normale, anche se devo ammettere la presenza di un lato voyeuristico. Le sensazioni sono state estremamente acute: un'eiaculazione potente come quelle che ricordo dalla gioventù.

Mi viene da riflettere. In un libro sulla chimica del cervello che ho letto di recente, l'autore insiste sul concetto che sia un errore stabilire un'identità totale tra mente e cervello. Il cervello, dice, è in un certo

senso solo il segmento più grosso e complesso del sistema nervoso: coordina la nostra coscienza, ma la mente è diffusa nell'intero corpo attraverso una rete di gangli. A dire il vero, l'autore usa proprio la sessualità come esempio. Quando un uomo, magari vergognandosi, si rende conto che il proprio pene è dotato di una mente sua, sta constatando una parte di una verità più grande.

Però io ho veri cervelli incorporati nelle mie nuove parti: i biochip che processano i dati sensoriali in ingresso e i comandi per l'azione in uscita. Questi cervelli fanno parte della mia coscienza come il resto del mio sistema nervoso? L'esperienza della masturbazione indica che potrebbero essere in attività in proprio.

Speculazioni premature, per così dire. Vedremo cosa succederà quando entrerò in un ambiente più complesso, dove non sarò così totalmente assorbito da me stesso.

23 settembre 2058

Durante la notte, evidentemente è scattata qualche reazione. Mi sono svegliato stamattina con piena forza nei miei arti cyborg. Una ringhiera del letto era malamente piegata; devo averla stretta senza rendermene conto. L'ho riportata alla sua forma consueta con estrema facilità.

Un oscuro impulso mi spinge a volere tenere segreto, per il momento, questo talento. I tecnici pensavano che sarei riuscito a esercitare una stretta di forza tripla o quadrupla rispetto a una persona normale; è ovvio che posso fare molto di più.

Ma perché tenere il segreto? Non lo so. Siano *loro* a dire a *me* perché l'ho fatto. Dopotutto, questo dovrebbe essere il diario del mio adattamento o disadattamento psicologico.

(Più tardi). I tecnici erano stupefatti, estatici. Ho dimostrato di potere esercitare una forza pari a novanta chili. So che, se avessi dato uno strattone più robusto, avrei potuto divellere dal muro la macchina che misura la mia forza. Domani arriverò a centodieci chili, e passo dopo passo mi spingerò fino ai centoventicinque.

Ovviamente, devo stare attento ai vettori di forza. Se sottopongo a uno stress eccessivo le parti normali del mio corpo, potrei procurarmi danni permanenti. Col pugno di metallo sarei in grado di scavare un

foro nel portello di una camera di equilibrio, ma probabilmente la protesi si staccherebbe dalla spalla. Le leggi di Newton restano sempre valide.

Altre leggi andranno riscritte.

24 settembre 2058

Oggi ho lavorato con tre *waldo*. Un'esperienza fantastica!

Il primo era un insieme di mano e braccio montati su un supporto: l'attrezzatura che usano per addestrare la gente normale all'uso dei *waldo*. La differenza è che a me non occorre un manicotto *waldo* per trasmettere i miei ordini, in modo imperfetto, alla controparte meccanica. Io mi posso collegare direttamente.

Sul lavoro, ho usato i *waldo* già dai primi tempi dopo l'università, ma non è mai stato qualcosa del genere. Quando infili il braccio in un manicotto *waldo,* ricevi un approssimativo feedback dai generatori di campo di pressione inseriti nella plastica. Con la mia attrezzatura, il feedback è esattamente identico a ciò che prova una persona normale quando tocca un oggetto, però con una sensibilità molto superiore. La prima volta che mi hanno chiesto di raccogliere un uovo, l'ho lanciato in aria e poi l'ho afferrato al volo (certo, nella gravità lunare non è poi un grande sfoggio di coordinazione, ma avrei potuto farlo con la stessa facilità anche nella gravità terrestre).

Il secondo *waldo* era una grossa scavatrice che la Western Mining usa alla Stazione Grimaldi. È stato interessante non solo per le dimensioni ma anche per il lieve ritardo nelle comunicazioni. La Grimaldi dista appena poche decine di chilometri, ma tra qui e là non ci sono abbastanza canali di comunicazione dati liberi, quindi non posso usare la linea di terra per comunicare con la pala della scavatrice. Ho dovuto servirmi del Comsat, per cui si è verificato un intervallo di dieci secondi circa tra il pensiero e l'azione. Una bella sensazione di potere, però mi ha creato una certa confusione: chiudevo la mano a coppa, l'abbassavo per scavare nel terreno, e poi, una frazione di secondo troppo tardi, avvertivo la resistenza del regolite; e, a quel punto, stringevo nel palmo diverse *tonnellate* di roccia e detriti. C'era gente attorno a guardarmi; con un guizzo del polso avrei potuto seppellire tutti. Invece, ho depositato il materiale sul nastro

trasportatore che avrebbe trasferito tutto al convertitore.

Ma il *waldo* che mi ha affascinato più di tutti è stato il micro. È in uso solo da pochi mesi; ne ho sentito parlare, ma non avevo mai potuto vederlo in azione. È una mano perfettamente articolata, lunga appena un decimo di millimetro. L'ho usata assieme a un microscopio elettronico a scansione, per muovermi sulla superficie di un microcircuito. Con quell'ingrandimento, ho avuto l'impressione di una mano artificiale che si aggirasse tra i corridoi di un edificio, con pareti che andavano dallo stucco grezzo al metallo lucido alla vernice grigia, il tutto in un fitto intreccio di spessi cavi d'oro. Se necessario, potevo fare intervenire un'altra mano, guidata dal mio braccio destro infilato in un manicotto *waldo,* per aiutare l'altra in semplici lavori di falegnameria e riparazione che, nel mondo reale, si traducevano in fondamentali cambiamenti delle proprietà di elettrodinamica quantistica del circuito.

Era quello il vero potere: non comprimere tubi di metallo o sollevare tonnellate di roccia, ma agire sugli elettroni per costringerli a obbedire ai miei ordini. La mia prima laurea è stata in ingegneria elettrica: in un'improvvisa epifania, ho capito di essere il primo *vero* ingegnere elettrico della storia.

Dopo due ore, mi hanno interrotto; hanno detto che mostravo segni di stress. Mi hanno messo su una sedia a rotelle, e mi sono addormentato mentre mi riportavano nella stanza. Ho sognato del microcosmo e del potere infinito.

25 settembre 2058

Il braccio di metallo. Mi aspettavo di trovarlo fondamentalmente diverso da quello sociale, ma com'è ovvio non è così, almeno per la maggior parte del tempo. I circuiti sono circuiti. La differenza emerge in condizioni di sforzo estremo: la mano morbida mi invia segnali simili al dolore se arrivo troppo vicino al livello di stress che danneggerebbe il materiale che imita la pelle. Con la mano di metallo, posso strappare un pezzo da una piastra metallica spessa un centimetro e l'unica cosa che provi è la tensione *muscolare*. Avessi due di queste braccia, potrei fare prodigi.

La gamba meccanica non è altrettanto dotata. Possiede regolatori

che limitano la forza e le capacità di movimento agli standard di una gamba normale, il che è ragionevole. Anche a una persona normale capita di tanto in tanto di trovarsi a sfiorare il soffitto, nella gravità lunare. Potrei rialzarmi di scatto e procurarmi una commozione cerebrale o peggio.

Comunque, il braccio di metallo mi piace. Quando sarò più in forze (ah!), dicono, mi lasceranno uscire a provarlo con una tuta spaziale. Lancerò qualcosa oltre la linea dell'orizzonte.

A partire da oggi, torno a una parvenza di vita normale. Resterò alla Biotech per altre sei od otto settimane, ma sono collegato col mio ufficio alla Skyfac e ho cominciato a sbrigare il lavoro amministrativo di routine. Due ore al mattino e due al pomeriggio. È una distrazione, però devo ammettere che il mio cuore è da un'altra parte. Preferirei di gran lunga giocare col micro. (L'ho prenotato per tre ore per domani).

26 settembre 2058

Hanno inserito una fibra ottica nel mignolo del micro, così posso seguirne i movimenti su uno schermo senza essere limitato al campo di un microscopio elettronico. L'immagine è confusa quando il *waldo* si muove, ma se lo tengo fermo per qualche secondo, il computer elabora un'immagine molto nitida. L'ho fatto correre su e giù per il braccio e la mano destri, ed è stato affascinante: i peli erano un intrico di steli rigidi, neri; i pori, piccoli crateri umidi. E, dappertutto, le prove concrete della lenta morte della pelle: fasci semitrasparenti di cellule squamate.

Ho preso l'abitudine di portare il braccio metallico, non quello sociale. Le occhiate della gente non mi danno fastidio. Il braccio metallico mi sarà più utile nel lavoro, e voglio fare tutta la pratica possibile. C'è anche un'innegabile sensazione di forza.

27 settembre 2058

Oggi sono uscito. All'inizio, muovermi mi ha creato molto impaccio. Negli ultimi undici anni, ho usato una tuta solo a gravità zero, per cui i miei riflessi sono tutti sbagliati. Comunque, con una gravità che è un sesto di quella terrestre non può succedere qualcosa di grave.

È stato inebriante ma anche frustrante, visto che non potevo dimostrare tutta la mia forza. A un certo punto ho quasi esagerato: mi sono messo a spostare un grosso macigno. Prima che si rovesciasse, mi sono accorto che il mio stivale sinistro era affondato in dieci centimetri di regolite, in risposta alla quantità di forza che stavo applicando. Così mi sono fermato e, con discreti movimenti del piede, ho riempito il buco rivelatore.

Potrei davvero scagliare un sasso oltre l'orizzonte. Con una fionda, forse riuscirei a metterne in orbita uno piccolo. Potrei lasciarmi noleggiare come piattaforma di lancio lunare.

(Più tardi). Estremamente interessante. Una graziosa infermiera che ha partecipato al progetto sin dall'inizio è entrata nella mia stanza dopo cena e mi ha proposto l'ovvio esperimento. Il successo è stato grandioso.

Anche se il mio nuovo corpo parte dal normale schema eccitazione-apice dell'eccitazione-orgasmo, le somiglianze finiscono lì. Non ho momenti di stanchezza o di diminuzione della sensibilità; il processo dell'erezione è totalmente sotto controllo cosciente. Il che potrebbe rendermi l'uomo più popolare sulla Luna.

La pelle artificiale del pene è sensibile alla differenziazione tattile come quella delle dita cyborg. All'improvviso, mi trovo a sapere della topografia interna femminile più di ogni altro uomo che sia mai vissuto... Più di ogni *donna).*

Penso che domani farò un viaggio a Farside.

28 settembre 2058

Farside ha nove sessobar. Ho letto le descrizioni della guida e poi ho chiesto raccomandazioni ad alcuni abitanti del posto e sono finito in un locale dal nome furbo, il Bar dei Succhi.

In realtà, il nome non è solo l'espressione di uno scaltro erotismo. Servivano solo frutta e succhi di frutta, in buona parte articoli mostruosamente costosi importati dalla Terra. Ho speso la paga di un giorno per un nettare di pera e ho abbordato la donna più attraente.

É stato un errore. Non ero attraente nemmeno prima dell'incidente, e i tecnici hanno ricostruito con estrema fedeltà i miei tratti poco fini e la pancetta. Sono stato respinto.

Così sono passato all'estremo opposto e mi sono messo in cerca della donna più insignificante. In ogni caso, sarebbe stato un test migliore: prima dell'incidente, ho sempre chiesto, e pagato, la perfezione fisica. Se fossi riuscito a ripetere la performance sessuale della sera prima con una donna che non mi attraesse sessualmente, e a farlo in pubblico, la mia indipendenza dal sistema nervoso autonomo sarebbe stata dimostrata al di là di ogni dubbio.

Secondo errore. Non sono mai stato un maestro nell'arte delle chiacchiere e, dopo avere individuato il mio esemplare femminile insignificante, mi sono messo a parlare dell'incidente e del singolare talento che me ne era derivato. Lei si è ricordata all'improvviso di avere un appuntamento da un'altra parte.

Non sono stato così sincero con la donna successiva, bruttina come l'altra. Mi ha chiesto se ci fosse qualcosa che non andava nel mio viso, e le ho raccontato metà della verità. Lei si è dimostrata dolce, comprensiva, materna, il che non l'ha resa più attraente ai miei occhi. Ma ne ha fatto un ottimo soggetto per l'esperimento. Abbiamo lasciato la sala degli incontri del bar e ci siamo spostati nella cosiddetta sala dell'amore.

C'era nell'aria un qualcosa di acre che immagino fosse il risultato del mischiarsi di incenso e sudore; ma, ovviamente, il mio naso privo di mucosa non era in grado di identificare veri odori. Per la prima volta, sono stato contento di quell'handicap; il posto doveva possedere l'aroma di uno spogliatoio molto usato. Per non parlare dei feromoni.

Sotto luci smorzate, rosse e blu e bianche, una dozzina abbondante di coppie era impegnata con maggiore o minore vigore in diversi aspetti del comportamento amoroso. Alcuni fissavano con molta franchezza gli altri, ma quasi tutti erano presi dalle proprie faccende, o si dedicavano a un voyeurismo furtivo. La maggior parte stava sul pavimento, un materasso tiepido, morbido; qualcuno stava utilizzando tavoli e sedie in maniera piuttosto ingegnosa. Diverse delle varianti usate sarebbero senz'altro state impossibili o pericolose nella gravità terrestre.

Ci siamo svestiti, e lei mi ha fatto i complimenti per la mia evidente esuberanza. Uno spettatore vicino ha fatto un commento invidioso. Il corpo della donna era piuttosto flaccido, sfatto, e dubito che in passato sarei riuscito a mantenere vivo il mio entusiasmo. Però non ci sono

stati problemi; anzi, mi è piaciuto parecchio. A lei non interessavano molto i preliminari, e dopo un po' mi sono trovato a rivivere la bizzarra sensazione di un'esplorazione ipersensibilizzata: speleologia ginecologica.

Lei era estremamente volubile nel proprio piacere e, anche se ha resistito meno di un'ora, abbiamo attirato una certa attenzione. Quando lei, ansante e dispiaciuta, ha rifiutato un'ulteriore ginnastica sessuale, una donna che ci aveva guardati, una giovane bionda piuttosto attraente, si è offerta di mettermi a disposizione i suoi vari orifici. Per un po' l'ho accontentata: il pozzo era vuoto, ma la carrucola funzionava benissimo.

Nel corso di quella performance, mi sono reso conto che non stavo godendo di un piacere sessuale nel senso normale. Sensuale, sì, come un ottimo pasto può essere un'esperienza sensuale, ma con una sotterranea, lontana sottigliezza che mi è difficile descrivere. Forse si è trattato di un avvicinamento più che metaforico all'epicureismo. Dato che non posso più gustare i piaceri del cibo, un'ampia area del mio cervello è disponibile per saggiare altre esperienze. Può darsi che il mio cervello si stia riorganizzando per trarre il massimo vantaggio delle mie nuove capacità.

Quando le energie della bionda hanno cominciato a scemare, parecchie altre donne avevano cominciato a interessarsi alla mia satiriasi. Ho resistito alla tentazione di scoprire quali siano i limiti di questo organo, ammesso che esistano limiti. Avevo la schiena dolorante, e il ginocchio destro protestava, così ho abbassato l'interruttore mentale e mi sono afflosciato. Me ne sono andato dopo un minimo di socializzazione. (La prima donna ha voluto a tutti i costi offrirmi qualcosa. Ho scelto una banana).

29 *settembre 2058*

Adesso che ho gli occhi ed entrambe le mani, non c'è ragione di scrivere questo diario a penna, così lo batto sulla tastiera del computer. Ma ne tengo due versioni.

Ho copiato tutto fino a questo punto, poi sono tornato all'inizio e ho fatto l'editing della versione che darò alla Biotech. È molto formale, e lo resterà. Per esempio, non conterrà quel che segue.

Dopo avere scritto l’annotazione di ieri sera, mi sono trovato ancora pieno d’energia, per cui ho messo in pratica un piano che si era andato formando nella mia mente.

Attorno alle due del mattino sono sceso e mi sono introdotto nel laboratorio dei *waldo*. L’ingresso è protetto da una serratura a combinazione a cinque cifre, ma ovviamente non è stato un ostacolo. Le mie dita ipersensibili hanno percepito gli scatti interni dei meccanismi.

Ho trovato il *microwaldo* e poi mi sono tolto la gamba. Ho guidato il *waldo* tra i circuiti della gamba e ho disattivato senza problemi i regolatori. L’intera operazione ha richiesto meno di venti minuti.

Ho dovuto usare una certa cautela nel camminare, dapprima. Avevo la tendenza a sollevarmi in aria o a ipercompensare zoppicando. Quando sono rientrato nella mia stanza, avevo la situazione sotto controllo. Quindi, di nuovo, i tecnici si sono dimostrati in errore nel valutare i limiti delle mie capacità.

Ho provato a testare la forza della gamba con un calcio poco convinto: ho scavato una grossa ammaccatura nella parete di metallo sul fondo del mio armadio. Dovrò aspettare di avere l’occasione di uscire da solo per vedere cosa possa fare tutta la mia forza.

Un calcio sferrato con la gamba di carne non ha provocato la minima ammaccatura al metallo. Mi sono solo fatto male all’alluce.

30 settembre 2058

Mi accorgo di trovarmi a mio agio col mio corpo più di quanto mi sia successo negli ultimi vent’anni. E perché non dovrei? Questi nuovi arti e organi posseggono letteralmente l’eterna giovinezza: se una parte mostra segni di logorio, basta sostituirla.

Stamattina mi sono arrabbiato col gruppo di valutazione della Biotech. Quando mi sono limitato a chiedere se non sia più pratico sostituire anche il braccio e la gamba destri, tutti, tranne uno, si sono dimostrati orripilati. Uno era divertito. Mi ricorderò di lui.

Penso che gli idioti mi ordineranno di lasciare Nearside tra un giorno o due e tornare al Mercy per ricevere *aiuto* psichiatrico. Me ne andrò quando vorrò, alle mie condizioni.

1° ottobre 2058

Sto registrando a viva voce nel Centro Controllo Ambientale di Nearside. Sono le 10.32. Hanno meno di novanta minuti per accettare le mie richieste. Adesso devo fare qualche passo indietro.

Dopo avere scritto l'annotazione della notte scorsa, ho provato un'improvvisa ondata di desiderio sessuale. Ho preso lo shuttle per Farside e sono tornato al Bar dei Succhi.

La donna bruttina della sera prima aspettava. Sperava che mi facessi vivo. È andata in estasi quando le ho proposto di risparmiare soldi (e i pochi residui di modestia che potevamo ancora avere) appartandoci nella mia stanza.

Non volevo ucciderla. Non ne avevo la minima intenzione. Ma probabilmente, nella passione, o nell'abbandono, ho appoggiato la mia gamba cyborg alla parete senza rendermene conto, e poi ho spinto con troppa forza. In ogni caso, ho udito uno schiocco, un rumore secco. Lei ha emesso un grido smorzato, e la metà inferiore del mio corpo è stata all'improvviso inondata di sangue. Le avevo spezzato la spina dorsale, e provocato considerevoli danni interni. Deve avere perso conoscenza molto in fretta, anche se il suo cuore non ha smesso di battere per quasi un minuto.

Sbarazzarmi del corpo non è stato un grosso problema. Nella lavanderia ho trovato un sacco grande a sufficienza per contenerla comodamente. Poi sono tornato nella mia stanza e ho infilato nel sacco lei e il lenzuolo che aveva inzuppato di sangue.

Trasportarla al riciclatore sarebbe stato un problema, se fosse accaduto di giorno. Quel sacco aveva tutta l'aria di contenere un cadavere. Per fortuna, il corridoio era deserto.

La serratura del locale riciclaggio è stata un gioco da ragazzi. Però lo sportello della fornace mi ha dato rogne: aprirlo è stato semplice, ma ha un diametro di soli venticinque centimetri.

Così ho dovuto farla a pezzi. Per risparmiarmi la fatica di pulire, l'ho squartata tenendola dentro il sacco, il che mi ha impacciato e mi ha reso difficile osservare quell'affascinante processo.

Ero talmente preso dal guardare che non ho sentito socchiudersi la porta. Ma l'uomo che è entrato ha emesso un lieve gorgoglio, e io l'ho udito nello spezzarsi secco delle ossa della donna. Mi sono parato di

fronte a lui e l’ho ucciso con un calcio.

Devo ammettere di avere commesso un errore di valutazione, a quel punto. Ho richiuso la porta e sono tornato al mio lavoro. Dopo avere totalmente riciclato la donna, ho ripetuto la procedura con l’uomo, e con lui è stato parecchio più facile. Lo strato di grasso sottocutaneo della femmina ha reso molto più difficoltoso lo squartamento del torso.

È stato solo tempo sprecato, anche se ho trascorso buona parte di quel tempo a riflettere sugli ultimi particolari del piano che ho adesso intrapreso. Avrei potuto lasciare i due cadaveri sul pavimento. Avevo tirato all’uomo un calcio molto forte, tanto da cadere a terra e procurarmi una brutta contusione all’anca destra; lo avevo squarciato dall’inguine al cuore. Era bastato quello a sporcare tutto di sangue, e in sovrappiù lui era andato a sbattere violentemente contro il soffitto. Non sarei mai riuscito a ripulire il locale a fondo, e cose del genere non sfuggono all’attenzione a lungo.

Comunque, avevo perso solo venti minuti, e ne ho guadagnati molti di più mettendo fuori uso la serratura del locale riciclaggio. Mi sono dato una ripulita, mi sono cambiato d’abito, ho fatto una sosta di qualche minuto nel laboratorio dei *waldo,* poi ho preso il marciapiede mobile per il Centro Controllo Ambientale.

A quell’ora, al CCA era di servizio soltanto un giovane uomo. Ho scambiato qualche chiacchiera con lui, poi gli ho tirato un pugno al cuore, ma con forza moderata, per non fare uscire troppo sangue. Ho sistemato il corpo in un punto dove non mi distraesse, poi mi sono dedicato al problema della porta.

Il CCA non ha una porta, però c’è una parete d’emergenza che scivola sui binari e chiude il locale se si verifica un calo di pressione. Ho richiamato sul computer un programma che simula un’emergenza, e la parete ha obbedito. Poi ho raggiunto la parete e ho ritorto qualche flangia. Nessuno sarebbe riuscito a entrare nel centro senza fare ricorso alla fiamma ossidrica.

Stare seduto era piuttosto scomodo con l’anca contusa, ma sono riuscito a sistemarmi alla consolle, e per un’ora circa ho studiato dispositivi e collegamenti. Poi, dopo essermi collegato a una piastra d’accesso, ho fatto muovere il *microwaldo* nei corridoi del pensiero elettronico. Il citofono ha cominciato a ronzare senza tregua, ma non

gli ho permesso di interferire con la mia concentrazione.

Nearside è protetta dagli impatti dei meteoriti o, eventualità molto più probabile, dai cedimenti strutturali da una serie di centoventotto paratie che, come la parete del centro, possono scivolare sui binari e isolare le aree in cui si verifichi un calo di pressione. Il loro intervento è automatico, ovviamente, ma può anche essere controllato da qui.

Quello che ho fatto, in sostanza, è stato dire a ogni paratia che era in riparazione e che non doveva chiudersi per alcun motivo. Poi ho spedito il *waldo* ai circuiti che controllano le otto camere di compensazione della città. Con una microchirurgia piuttosto elegante, ho trasferito il controllo di tutte e otto all'interruttore a pressione che adesso stringo nella mano sinistra.

È un interruttore a pressione negativa, un dispositivo di uomo morto che ho preso da una sega a motore. Finché lo tengo premuto, le porte interne delle camere di compensazione resteranno chiuse. Se stacco il dito, si apriranno tutte. Le porte esterne sono già aperte, come quelle che collegano le camere di compensazione ai locali nei quali si indossano le tute. Nessuno riuscirà a infilarsi in una tuta spaziale in tempo. Nel giro di trenta secondi, il vuoto entrerà in tutti i corridoi. Chi si troverà dietro le porte stagne potrà scegliere tra una lenta asfissia e un'esplosiva decompressione.

Il mio piano iniziale era collegare l'interruttore al battito del mio polso, il che mi lascerebbe libera la mano buona e mi permetterebbe di dormire. L'idea dovrà aspettare. Dopo avere completato i collegamenti, ho acceso l'intercom e annunciato che avrei parlato solo col coordinatore e con nessun altro.

Quando finalmente mi hanno messo in contatto con lui, gli ho detto quello che ho fatto e l'ho invitato a verificare. Non c'è voluto molto. Poi ho presentato le mie richieste.

Operazioni chirurgiche per sostituire il resto dei miei arti, ovviamente. Le operazioni dovranno essere eseguite con me in stato di coscienza (un interruttore collegato ai battiti cardiaci potrebbe essere ingannato da un monitor cardiaco), e andranno eseguite qui, in modo che io possa avere la certezza che nessuno abbia alterato le mie modifiche ai circuiti.

Sono stati convocati i medici. Hanno sostenuto che operazioni chirurgiche di quel livello non sono possibili in anestesia locale.

Sapevo che mentivano, è ovvio: l'amputazione era una procedura di routine già prima dell'invenzione dell'anestesia. Sì, però io avrei perso i sensi, hanno ribattuto. Ho detto che non sarebbe successo, e che comunque ero disposto a correre il rischio, e che nessun altro aveva possibilità di scelta su quel punto.

(Non ho ancora detto che il mio piano globale prevede la sostituzione di tutti gli organi interni, oltre agli arti, o per lo meno degli organi la cui avaria potrebbe provocare una morte prematura. A quel punto, sarò un vero cyborg, un essere umano in un corpo *artificiale,* con la prospettiva di migliaia di anni di vita. Con qualche decennio, o qualche secolo!, di ricerca, potrei persino combinare qualcosa per i limiti del cervello. Finirei interfacciato con Earth-Net, con tutto il sapere umano a mia disposizione e con le mie facoltà di logica e di memoria non più impacciate dal lento passo dell'elettrochimica delle sinapsi).

Uno psichiatra che parlava dalla Terra ha cercato di convincermi dei miei errori. Ha detto che il terribile trauma mi aveva *evidentemente* danneggiato il cervello, e che le protesi cyborg, anziché curarmi, avevano peggiorato i danni riportati dalla mia mente. Ha dimostrato, con sua estrema soddisfazione, che il mio comportamento segue uno schema classico di pazzia. Tutto quello era stato preso in considerazione, ha detto, e se mi fossi arreso mi sarebbero stati perdonati i miei crimini e sarei stato affidato alle amorevoli cure dell'establishment psichiatrico.

Mi sono concesso il tempo di spiegargli gli errori basilari del suo modo di pensare. Lui riteneva che io avessi letteralmente perso la mia identità perdendo la faccia e i genitali, e che fossi essenzialmente una *brava* persona la cui sostanziale umanità era stata stravolta da uno straniamento fisico ed esistenziale. Si sbagliava. Nei suoi termini, io sono invece una persona *malvagia* la cui vera natura è stata svelata dal fortunato incidente che l'ha liberata dalla vicinanza esistenziale al gregge dei comuni mortali.

E *malvagio* è il termine adatto. Non sono disadattato o amorale o nemmeno criminale. In base agli standard umani, io sono malvagio come è malvagio un uomo in base agli standard di un animale allevato solo per essere trasformato in cibo, e l'analogia è accurata. Sacrificherò esseri umani non soltanto per la mia sopravvivenza ma anche per la

mia comodità, per curiosità o divertimento. Lascerò vivere chi non mi darà fastidio e ricompenserò generosamente chi mi aiuterà.

Adesso hanno solo quaranta minuti. Sanno che io sono.

(Fine della registrazione)

ESTRATTO DAL RAPPORTO SOMMARIO

1° OTTOBRE 2058

Sono il dottor Henry Janovski, direttore della squadra di chirurghi che ha lavorato alla sfortunata trasformazione cyborg del dottor Wilson Cheetham.

Per nostra buona sorte, la pazzia del dottor Cheetham ha interferito con la sua natura normalmente precisa, meticolosa. Se avesse dedicato più tempo ai preparativi, sono certo che ci avrebbe messi in una posizione estremamente difficile.

Avrebbe dovuto capire che la parete che lo ha tagliato fuori dal resto di Nearside era fatta d'acciaio, un eccellente conduttore di elettricità. Se si fosse isolato dietro un buon dielettrico, avrebbe potuto sfuggire al suo fato.

Il *waldo* di Cheetham era uno strumento meraviglioso, ma fondamentalmente era solo un servomeccanismo pseudo-intelligente che obbediva a comandi ben definiti in radiofrequenza. Ci è bastato sovrapporci ai segnali provenienti dal sistema nervoso di Cheetham.

Abbiamo agganciato un potente amplificatore alla parete d'acciaio, che così è diventata un grande radiotrasmettitore. Per generare il segnale che volevo amplificare, ho chiesto a un tecnico di infilare il braccio in un manicotto *waldo* che stringeva nella mano artificiale una scatola simile all'interruttore di uomo morto di Cheetham. Abbiamo stretto a pugno la mano, dato energia, e il tecnico si è colpito al mento con tutta la sua forza.

Il pugno è stato talmente violento che il tecnico è svenuto per qualche secondo. L'azione in risonanza di Cheetham, forse cento volte più potente, gli ha fatto penetrare le ossa del mento fino alla calotta cranica.

Per fortuna, il costoso braccio non ha subito danni. Ovviamente, non è malvagio o pazzo in sé, come dimostrerò.

Gli esperimenti continueranno, anche se naturalmente saremo molto più selettivi nella scelta dei soggetti. Appare chiaro, a posteriori, che non dobbiamo utilizzare come soggetti persone che abbiano vissuto il tipo di trauma sperimentato da Cheetham. Dobbiamo usare volontari. Come me.

Io non sono giovane, e la debolezza e gli occasionali tremori alle mani limitano il numero di operazioni che posso eseguire, costringendomi a un'attività molto meno intensa di quella che le mie conoscenze o il mio desiderio richiederebbero. Ho già sostituito il mio braccio sinistro, seriamente limitato, con lo splendido congegno di cui era dotato Cheetham, e mi sottoporrò a un addestramento simile al suo; ma per il bene, non per il male, della specie umana.

Quali miracoli realizzerò col bisturi!

Titolo originale: *More Than the Sum of His Parts* (maggio 1985)

Sen Yen Babbo & L’illuminazione celeste

di Chet Williamson

Un piccolo aneddoto: negli anni Ottanta, “Playboy” è stata abbondantemente perseguitata da fazioni della destra religiosa, sempre più vociante e censoria, che all’epoca, del tutto falsamente, si autodefiniva Maggioranza Morale. Poi, in rapida successione, due dei più pii tele-evangelisti, *leader della destra, sono risultati colpevoli di abusi sessuali e appropriazione indebita dei fondi versati dai fedeli. Questo racconto è, in parte, una reazione satirica a quell’era e a quegli eventi. Ma regge benissimo in sé e per sé; la giustapposizione di due dei più bizzarri pilastri dell’industria televisiva americana è ancora efficace. Chet Williamson, nato in Pennsylvania nel 1948, dove vive, ha scritto opere teatrali, gialli, diversi romanzi horror molto quotati, ma non molta fantascienza. Questo sapiente affresco dedicato alla cibernetica e alla società del prossimo futuro indica che sarebbe il benvenuto nel campo.*

Ai miei studenti del seminario dicevo che un match di lotta evangelica è una moralità adatta ai nostri tempi. Erano ormai finiti i giorni della lotta politico-ideologica, delle squadre contrapposte di iraniani mugugnanti e di grassi, sudaticci pseudosceicchi. Adesso santi e peccatori lottavano corpo a corpo su un palcoscenico di peccato e redenzione, e la contesa tra bene e male era delineata con tanta chiarezza che anche lo spettatore più ottuso poteva capire e urlare: “Alleluia!”. Potevamo ora (grazie, Gesù) vedere la forza non di un

uomo o nemmeno di una nazione, ma del Signore. Dio era non solo buono; era più grande e più in forma che mai.

Purtroppo, Egli mi aveva anche affibbiato la maledizione di una debolezza nei confronti delle studentesse libidinose e disponibili, debolezza che finì col costarmi l'incarico di insegnante in seminario.

Fu quindi con cuore colmo di gioia che ricevetti la telefonata del reverendo Donald Devout di Denver, un uomo la cui oltraggiosa *pietas* era pari solo al suo amore delle allitterazioni. — Harry, ragazzo mio, come stai? — Il suo accento del Sud era così denso che nemmeno Mosè sarebbe riuscito a dividerlo, anche se Don era di Philadelphia, come me. — Ho saputo che hai qualche problema in seminario.

Era la prima volta che sentivo Don da quando eravamo stati compagni di stanza al College Biblico La Buona Novella dell'Etere. Negli anni trascorsi, lui si era trasformato nel re della lotta evangelica, diventando nel frattempo probabilmente ricco e indiscutibilmente famoso. — Come fai a sapere che mi hanno licenziato? — gli chiesi.

— Come faceva *Daniele* a conoscere i sogni di *Nabucodonosor?* Mi si è presentata *una Visione* nella quale tu ti tuffavi nel *tempio* intimo di una tenera vergine.

Restai seccato. — Per amor del cielo, Don, quella aveva come minimo ventidue anni se...

— *Sei diventato anche blasfemo*? — ululò lui, tanto forte da farmi dolorare l'orecchio. — Ma Gesù perdona. E anch'io perdono. Hai mai pensato al ministero della lotta, Harry? È un grande modo di servire il Signore. — Finalmente, si era deciso a parlare senza corsivi. — Le tue disgrazie sono giunte alle mie orecchie proprio quando ho perso uno dei servi del Signore. È un segno.

Per farla breve, Don mi offrì il posto di manager dei cattivi.

La lotta evangelica, ovviamente, richiede i cattivi strumenti di Satana, e i cattivi hanno bisogno di manager. I manager devono trovare tipi brutti come si conviene e allenarli e dotarli delle attrezzature adatte. Per fortuna, a pagare le cyberprotesi era il reverendo Don.

Sono state le cyberprotesi a decretare il successo della lotta evangelica. Il pubblico non avrebbe mai tollerato certe cose ai tempi della vecchia lotta professionale. C'erano state reazioni esagitate quando i vecchi lottatori avevano cominciato a tagliarsi con lamette

tenute nascoste. Sicché, potete immaginare il clamore al vedere mani strappate via, moncherini sbrindellati che sprizzano sangue (oh, sì, umano; il reverendo Don era anche proprietario di un centro medico) sulle prime file di spettatori? Lavati nel sangue dell'Agnello, sul serio.

Ma la lotta evangelica ce l'aveva fatta. La sua popolarità era così alta che condannarla avrebbe significato, per un personaggio pubblico, il suicidio. Letteralmente. I fan erano fan nel peggiore dei modi: fanatici. E fu proprio un branco di quei fanatici a offrirmi, senza saperlo, quell'occasione professionale.

Sam Silverstein il Peccatore, che non solo era manager di Pilato il Fiero e di Erode l'Orribile ma era anche ebreo, era stato linciato da una folla inferocita all'uscita dell'arena. A quanto pare, Erode e Pilato avevano, con scarsa saggezza, pestato per bene Davide e Gionata in un match a quattro prima di lasciarsi convincere alla sottomissione dall'arpa di Davide, e la folla se l'era presa col povero Sam, che venne dichiarato defunto all'arrivo al Denver General. Sfortuna nera per Sam, fortuna sfacciata per me. Il reverendo Don mi diede una settimana per trovare un lottatore. — Più brutto e cattivo e grosso sarà il nemico di Cristo, tanto meglio per te! — mi disse, e promise di versare soldi sul mio conto corrente per le spese.

Mi fu abbastanza facile trovare il mio uomo: un fratello nero sulla quarantina che si chiamava Mustafà, brutto e cattivo quanto bastava, ma deprimentemente neutro nei confronti di Cristo. Prendemmo un aereo per Denver, dove il reverendo Don ci venne ad accogliere. Dai giorni del seminario, era diventato un omone vigoroso, con una corona di capelli che pareva un air bag spruzzato di lacca. Non appena fummo sulla sua limousine, non perse tempo per spiegare a Mustafà e a me cosa ci attendeva nelle settimane successive.

— Tu — disse a me — sei ora Harry l'*Eretico,* il manager di *Mammone,* e *tu* — disse a Mustafà — sei *Asfodelo,* il *Demone* d'Ebano! — Poi si esibì in un sorriso ampio, generoso. — Adesso, giovanotto, che il *Signore* ha ritenuto giusto portarti sul mio cammino, quale mano preferisci farti sostituire? La destra o la sinistra?

Fu quello il mio primo approccio alla lotta evangelica. Mustafà, che richiedeva una quantità minima di convincimento e molti meno soldi di quelli che avrei chiesto io, scelse di farsi sostituire la sinistra da una

cyberprotesi. Era proprio, lo devo ammettere, un oggetto di fattura straordinaria. La tecnologia era talmente superiore agli arti mioelettrici degli anni Ottanta da fare sembrare chiunque li avesse posseduti la brutta copia di Capitan Uncino. Un arto cyber non si serve dei movimenti dei muscoli; viene controllato dalle onde cerebrali che guizzano in una microcentralina impiantata sotto la cassa toracica. La nuova mano di Mustafà, saldamente inserita nella fessura installata tra ulna e radio, faceva tutto ciò che una mano vera può fare, e con una forza extra. Un peccato che lui dovesse avere un solo match per farne sfoggio in pubblico.

Il sabato sera eravamo tutti e due nervosissimi. Fermi su una rampa, aspettavamo di fare il nostro ingresso. Erano quasi le otto, e di lì a poco Mustafà e io saremmo stati in mondovisione sulla TBS, visti da decine di milioni di spettatori, molti dei quali erano rinati con la bava alla bocca, bramosi del sangue di Mustafà. Tutto era pronto. Il sacchetto col sangue e il fegato crudo erano stati nascosti nel polso fasullo, e la faccia del mio uomo era stata lavorata dagli artisti del trucco del reverendo Don, anche se a me Mustafà sembrava più un personaggio da operetta che un demone.

Finalmente sentii il reverendo Don presentarmi. Mi dipinse come uno dei massimi peccatori dei nostri giorni, un uomo espulso dal seminario per avere insegnato non solo il libero amore e il comunismo ma anche la demonologia e le tecniche fotografiche sulla pornografia infantile. Più il reverendo Don parlava, più la folla strillava il proprio odio per me. Ma la sua predica ai miei danni fu nulla a paragone di quel che fece per il povero Mustafà. Non ci fu il minimo accenno a pregiudizi razziali, dato che il reverendo Don aveva la sua brava fetta di seguaci neri; ma quando ebbe concluso, nell'intera arena non poteva esserci una sola anima pronta a credere che Mustafà non fosse il più turpe, il più depravato demone in circolazione.

Nonostante l'odio, tutti si comportarono molto bene quando Mustafà e io entrammo nell'arena. Urlarono e ci lanciarono oggetti, ma niente di più pesante di un binocolo. Il ring brillava di luci, e alto sulla parete a est c'era un videoschermo che mostrava la lotta di Giacobbe con l'Angelo, una sequenza di immagini generate dal computer che apriva e chiudeva ogni show. Salimmo, oltrepassammo il sipario di velluto rosso, e a quel punto il reverendo Don presentò: —

Salomone il Picchiatore! Il lottatore più saggio sotto la volta dei Cieli! — Apparve Salomone: bello, barbuto, avvolto in una tunica color oro, circondato da ancelle vestite con estrema modestia.

Il match ebbe inizio, e in breve tempo Salomone stava facendo uscire a furia di botte il Diavolo dal povero Mustafà, ovvero Asfodelo (mi sforzavo di pensare a lui con quel nome). Giunse infine il momento fatale: Salomone afferrò la mano sinistra di Mustafà, la strappò, e si rialzò con un urlo di divino trionfo, tenendo la mano alta sopra la testa. La miriade di circuiti faceva piegare e sussultare le dita, come se l'arto fosse ancora collegato al demone urlante che si contorceva sul ring. Mustafà sembrava completamente posseduto dallo spirito dello spettacolo. Agitava in su e in giù il braccio, e il geyser di sangue annaffiò una donna in prima fila che aveva continuato a chiamarlo *Diavolo negro* per tutto il match.

Alla fine, il sacchetto restò vuoto e i sensori impiantati spensero la pompa; i brandelli di fegato nascosero la plastica e il metallo che formavano il polso di Mustafà. Lui smise di agitarsi. I paramedici corsero sul ring con una barella, ci caricarono sopra Mustafà e lo portarono via prima che qualcuno potesse accorgersi che respirava ancora. Io lo seguii, scuotendo la testa e tracciando nell'aria con la mano quelli che speravo potessero essere interpretati come segni arcani. Mi insultarono, mi sputarono addosso, ma non venni colpito da corpi contundenti. Almeno, non da corpi pesanti.

Per le sue sofferenze, Mustafà ricevette un assegno a cinque cifre, un biglietto di ritorno per casa, e la mano cyber, un premio di consolazione da cinquantamila dollari col quale avrebbe potuto vincere le gare a braccio di ferro nei bar fino al giorno della sua morte.

In quanto a me, il mio compenso fu adeguato ma non esuberante. Il grosso del compenso lo prese il reverendo Don, e col passare dei mesi scopersi che la carità cristiana era una delle zone nelle quali il reverendo si dimostrava un ottimo emulatore del Maligno.

Il fatto è che i soldi non vanno ai cattivacci, ma ai buoni. Sono loro, sempre dotati di bellezza angelicata (come se la bontà avesse qualcosa a che fare con l'aspetto), a essere utilizzati per gli spot pubblicitari, la sponsorizzazione dei prodotti, i corsi video di ginnastica, le apparizioni come ospiti di *The 700 Club*. I miei ragazzi vengono usati e abusati e ributtati nell'anonimato dal quale provenivano. Mi misi a trascorrere

le giornate girando per le palestre, in cerca di altra carne da macello religioso. Le mie speranze di diventare il manager di un eroe erano zero, perché tutti loro avevano già come manager (sì, lo avete indovinato) il reverendo del ring, sua divina maestà. E a Don Devout piaceva che le cose restassero così.

Passarono le settimane, e io vidi Maria Vergine buttare nel cestino della spazzatura la mia ragazza, la Prostituta di Babilonia; scrutai Davide fare a pezzi il mio Golia alto due metri e dieci; rimirai Mosè il Possente fracassare il mio Vitello d'Oro, strappargli le corna impiantate e perforare ognuno dei suoi quattro stomaci imbottiti di idrogeno liquido, provocando una sorprendente esplosione di fiamme infernali. Cosa potevo mai guadagnare da un Vitello d'Oro? Morto, per di più? Ma lo spettacolo del vitello flambé mi fece pensare ad altro bestiame, e dopo un po' mi venne un'idea per un eroe tutto mio.

— Sansone — dissi al reverendo Don quella sera, dopo il match, mentre aspettavo che la folla inferocita che mi voleva uccidere si disperdesse.

Lui inarcò un sopracciglio che somigliava parecchio a un bruco velloso. — E un'orda di Filistei? — chiese.

— *Un* filisteo. Phil il Filisteo.

— Phil il Filisteo *Fornicatore*! — mi corresse.

Annuii conciliante. — Come preferisci. Comunque, la trovata è questa: anziché massacrare il Filisteo con una mascella d'asino, Sansone gli strapperà la mascella.

— La... mascella? — I grandi, umidi occhi del reverendo Don brillarono. Si carezzò il mento statuario, rasato alla perfezione. — La mascella — ripeté, pensoso. — Dovrò chiedere la guida divina per questa idea. E informarmi se la cosa è fattibile con le cyberprotesi. — Scosse la testa. — Una *mascella*. A volte, Harry, nonostante tutti i tuoi peccati, ho l'impressione che il *Signore* ti conceda ispirazioni *divine*!

Il che era anche possibile, però il reverendo Don non mi concesse un aumento dei fondi, dopo avere usato la mia idea. Fu *lui* a fare da manager a Sansone, e il devoto servo vostro trovò il poveraccio che assunse il ruolo di Phil il Filisteo, un ex atleta malato di cancro alla mascella che fu lietissimo di barattare una serata sul ring con un lavoretto di chirurgia cibernetica ricostruttiva al più alto livello tecnologico Tutti quanti si riempivano le tasche di soldi, tranne Harry

l'Eretico.

Così trascorsero i mesi, mesi di peregrinazioni e incessante attività, mesi nei quali fui il lacchè del reverendo Don e la nemesi dei buoni, rinati cristiani di tutto il mondo che amavano la lotta; mesi di travestimenti e sotterfugi per evitare di essere linciato da quei bravi rinati. Uno stile di vita che temevo dovesse durare finché fossi riuscito a sopravvivere. Ma tutto questo accadeva prima che il reverendo Don trovasse il Martello di Cristo, e io trovassi Sen Yen Babbo.

Il Martello, come Sansone, fu un'idea mia. L'immaginazione del reverendo Don non si era mai spinta a ipotizzare l'uso di una cyberprotesi su un buono, e quando gli diedi il suggerimento, sperando assurdamente che permettesse a *me* di trovare il nuovo servo di Geova e di diventarne il manager, i suoi occhi si illuminarono immediatamente, gettando ombre sulle mie speranze. Capivo benissimo che gli sembrava una buona idea, un'idea *ispirata,* e che non l'avrebbe mai messa nelle mie mani.

Avevo ragione. Non la mise nelle mie mani. Nel giro di tre giorni, aveva trovato il Martello sotto le spoglie di un lottatore dello stato del Colorado. Il tipo era un professionista e uno splendido mostro, con una faccia da angelo lascivo. Era anche un rinato in Cristo, alto due metri e pesante la bellezza di centotrenta chili. Nove di quei chili, comunque, vennero ben presto allegramente sacrificati per un braccio destro cyber, perfettamente identico al sinistro, quello naturale, fino all'ultimo pelo, ai nei, e al più piccolo dei pori. Si inseriva alla perfezione nella capsula articolare; si muoveva senza il minimo sforzo e senza produrre gli scricchiolii delle mie spalle sfiancate dall'età.

All'inizio, il Martello si dimostrò un tipo semplice, fiducioso ed entusiasta. Non parve sorpreso nello scoprire che sangue, sudore, sofferenze e lacrime erano solo una finta; non gli importava, dato che il sotterfugio, per usare le sue parole, era "pienamente giustificato se serve all'esaltazione del *Signore*". Anche lui parlava coi corsivi: l'influenza del reverendo Don. Anzi, il ragazzo era talmente dolce che io temevo potesse combinare un disastro al suo primo match.

La folla tendeva a sbadigliare, visto che il mio uomo, Belzebù lo Spaccaossa, doveva aspettare la fine della sesta interruzione pubblicitaria per darci sotto sul serio col Martello. Belzebù se la cavava

bene, ruggiva e bestemmiava e ogni tanto assestava un colpo d'avambraccio al Martello per uscire dagli angoli, ma il ragazzo di Don sembrava avere il cuore da un'altra parte.

Io, ai lati del ring, improvvisavo gesti da stregone, strillavo al ragazzo che sua madre faceva sacrifici a Baal, tentavo di spingerlo a mostrare un po' d'entusiasmo, ma era tutto inutile. Però, come avremmo scoperto, il ragazzo non aveva bisogno di sollecitazioni. Stava solo prendendo in giro noialtri, e tutta la folla ululante.

Finalmente arrivò il momento. Belzebù fece una mossa sorprendentemente agile per un uomo della sua corporatura ed età: afferrò il braccio destro del ragazzo, glielo torse dietro la schiena, tirò sempre più in su la mano e il braccio, finché non toccarono il collo del ragazzo. Il viso del ragazzo non mostrò per un solo istante il dolore che avrebbe provato chiunque fosse dotato di un vero braccio destro.

La folla cominciò a zittirsi, sicché tutti e diecimila gli spettatori udirono il *crac* secco, angoscioso, del braccio cyber che si staccò dalla spalla in un diluvio di sangue e brandelli penzolanti di carne.

La folla boccheggiò. Persino *io* boccheggiai. Belzebù rise di prematuro trionfo. Alzò sopra la testa, con entrambe le mani, il braccio gocciolante e urlò: — Satanasso! Satanasso! — Il che non lo rese per nulla simpatico a un pubblico scioccato, già percorso da un mormorio sotterraneo decisamente minaccioso. Dovetti chiedermi se non avessimo esagerato. Dopo tutto, non era mai successo. Né Elia né Salomone né Daniele né qualcuno degli altri buoni avevano mai perso un solo mignolo, e adesso avevamo strappato un intero *braccio*. Terreo in volto, girai attorno la testa, a scrutare tutti quei rinati che si ritrovavano con un sogno infranto e che stavano suddividendo la loro ira tra me e Belzebù. Anche la demoniaca gioia del mio uomo cominciava a essere sostituita dalla paura.

Poi, il Martello di Cristo fece la sua mossa. Per l'intera durata della recita celebrativa di Belzebù, il Martello non aveva sussultato una sola volta, non aveva emesso un gemito. Era rimasto lì, col viso di pietra, col sacchetto che spruzzava sul ring un fiume di sangue sempre più esiguo. Poi si girò e fissò Belzebù con sguardo gelido.

Non dimenticherò mai quel momento: il sudore colante che mi incollava alla carne la tunica da stregone, gli odori mescolati di corpi umani, popcorn e succo d'uva rovesciato, il suono di diecimila bocche

che trattenevano il respiro; e, soprattutto, l'aria di divinità su quel volto giovane, bello, e umano.

In assoluto silenzio, il Martello di Cristo percorse il poco spazio che lo divideva dall'avversario e, con una mossa velocissima, gli strappò il braccio cyber dalle mani pelose, lo sollevò sopra la testa come un maglio e lo abbatté sul cranio di Belzebù, facendolo crollare sul ring: la stessa brutalità con la quale Charlton Heston aveva fracassato il Vitello d'Oro ne *I dieci comandamenti*.

La folla andò in estasi. Strillò e urlò e batté i piedi e lanciò grida esultanti e si alzò e scaraventò programmi e scatole di popcorn e cappelli e giacche e Bibbie in aria, poi raccolse quello che era ricaduto sulle teste di tutti e lo lanciò di nuovo. E, per tutto quel tempo, il Martello di Cristo continuò a percuotere col braccio cyber, con quei nove chili, la testa e il corpo svenuto del mio Belzebù, il vedovo grasso, cascante, sulla cinquantina, che voleva solo fare in quella serata i soldi che gli servivano per trasferirsi in Florida. Era sbagliato, tutto sbagliato. Era previsto, ovviamente, che il Martello riprendesse il braccio e lo usasse per colpire l'avversario, ma con un solo colpo. Uno solo, e fasullo, non la micidiale tempesta di colpi che il Martello stava assestando.

Io non potevo muovere un dito. Se non mi avesse trucidato il Martello di Cristo, lo avrebbe fatto la folla. Potei solo restare a guardare il Martello di Cristo, il bastardo dal viso dolce che aveva fregato tutti in maniere diverse, percuotere a morte un ex pugile di nome Billy Petrossian, tra l'entusiasmo delirante di mille persone.

Alla fine si fermò, sollevò il braccio per mostrarlo a tutti, e lo riattaccò alla spalla con una mossa abilissima che aveva provato per settimane. Lo inserì in modo che tutti i microcircuiti si riattivassero, tutte le onde cerebrali ricominciassero a correre a zigzag e facessero alzare sopra la sua testa quel braccio morto, strappato via. Un pugno falso e sanguinante si chiuse in una santa vittoria per niente olistica.

Il Martello e il reverendo Don mi trovarono seduto a fianco della forma immobile di Petrossian quando entrarono negli spogliatoi, dieci minuti più tardi. I paramedici se n'erano andati. Erano falsi, ovviamente, e la morte li spaventava. Il reverendo Don aveva un sorriso esile sul viso pieno, come un ragazzino che abbia vinto a un

gioco barando, ma sia lo stesso contento della vittoria. Il Martello era in estasi. — È morto — gli dissi. — Lo hai ucciso.

Il Martello scosse la testa. — Io sono solo il Suo strumento. È stato il Signore a portare la distruzione.

— Sei stato *tu* ad ammazzarlo col braccio!

— Ero invasato dal Suo spirito.

Non riuscivo a crederci. — È un *gioco,* idiota! Una farsa, uno show, una frode! Niente di tutto questo è vero. Deve solo *sembrare* vero!

Il sorriso del reverendo Don si fece pieno. — Piangiamo con te la morte del nostro fratello, Harry, ma devi ricordare che è morto al servizio di Cristo, e quindi gli sarà garantito un posto tra i santi.

— Un posto… Vuoi dire che la cosa si chiude qui? — Passai lo sguardo da un viso all'altro. — Non c'è nient'altro? Billy Petrossian muore, e non succede niente? E il Martello resta in vita per uccidere un'altra giornata?

— Il Martello — intonò il reverendo Don — è la più grande benedizione che la lotta evangelica abbia mai avuto. Mostrando il potere del *Signore,* porterà più anime a Cristo di ogni altro servo di Cristo in questo deplorevole secolo.

— Ma… Qui c'è *un morto*!

— Lo zelo nella difesa del vero e del buono non è un crimine. La morte di quest'uomo è triste, vero, e non succederà un'altra volta… — Don scoccò un'occhiata di sbieco al Martello. — Ma il ministero del Martello di Cristo non deve essere interrotto da uno sfortunato incidente.

Abbrancai per il braccio il reverendo Don e lo scaraventai in corridoio, lontano dal Martello. — Un incidente? Non è stato un incidente. Quel ragazzo *se l'è goduta.* Non era necessario, nemmeno per sogno! È un *assassino,* Don!

— Non con la pace ma con la *spada* — mi rammentò il reverendo Don.

Scossi la testa per cercare di capire. — Farai lottare ancora quel ragazzo? Farai in modo che se la cavi?

Lui scrollò le spalle. — Un incidente. Che in futuro potremo evitare. Io lo terrò sotto controllo più stretto, e tu trova dei nemici di Cristo col cranio più robusto.

Il reverendo Don parlava sul serio, e fece quel che aveva promesso. Ci fu un'inchiesta, ma il Martello venne assolto con formula piena, sulla base del concetto che la lotta è una professione *ad alto rischio*. Non fu una decisione sorprendente: l'influenza del reverendo Don arrivava molto in alto. Io fui quasi sul punto di dare le dimissioni, ma non lo feci.

Accettai invece il consiglio del reverendo Don e mi misi in cerca di crani robusti. Ne trovai al ritmo di uno a settimana. Fu più facile di prima, visto che non dovevano farsi innestare una cyberprotesi. Oh, certo, qualcuno vacillò quando scoprì che doveva lottare col Martello di Cristo. Ma il reverendo Don tenne il Martello al guinzaglio, e nessuno dei miei ragazzi riportò ferite troppo serie, a parte quello che finì con la commozione cerebrale perché non aveva schivato di testa al momento giusto.

Però continuavo a vedere quell'impulso nel Martello, e temevo che potesse saltare il fossato un'altra volta. Nonostante i nobili sentimenti religiosi che professava, non era un cristiano, era un gladiatore pagano, e l'espressione quasi divina che avevo stupidamente letto sulla sua faccia era solo una sete di sangue di angelica purezza.

Mi imbattei in Sen Yen Babbo in una piccola, lercia palestra di Pueblo che dava l'idea di avere tentato, senza riuscirci, di diventare un centro di fitness. I pesi per il sollevamento erano logori per l'uso, e negli angoli ammuffivano i vogatori. Non c'era bella gente lì, solo una manciata di vecchi pugili, un po' di flaccidi culturisti, e qualche giovane turco che si sfogava sui sacchi da allenamento. Non vidi nessuno dotato delle caratteristiche fisiche che il reverendo Don riteneva adatte ai nostri cattivi, e stavo per andarmene, quando entrò Sen Yen Babbo.

Era il più anziano di tutti, probabilmente sui cinquantacinque anni. Portava una T-shirt con tanti buchi che si vedeva più carne che cotone, e la carne non era bella da guardare. Aveva un colore giallastro, virato a un'ocra sporco dal tappeto di pelo tra il grigio e il marrone che fuoriusciva dai buchi della maglietta. La testa, calva, pareva fatta di spugne tenute assieme dalla cartapesta. Il naso era stato rotto innumerevoli volte, e le orecchie sarebbero state perfette su un vassoio per reliquie secolari. Era piccolo di statura, con le gambe storte, e lo

stomaco penzolava flaccido diversi centimetri al di sopra della cintura degli short. In parole povere, era l'avversario perfetto per il bellissimo, divino, diabolico Martello di Cristo.

Mi avvicinai. Lui aveva cominciato a fare sollevamento con un'asta appesantita da un numero assurdo di dischetti di ferro. — Come va? — gli chiesi. Non mi rispose. — Certo che è bella pesante — commentai. Lui continuò a tacere. — Mi chiamo Harry — ritentai.

Lui appoggiò l'asta sui supporti e mi guardò. — Sen Yen Babbo — disse. Devo avere avuto un'espressione piuttosto perplessa, perché lui immediatamente aggiunse: — Mio *nome*.

Sen Yen Babbo si dimostrò estremamente loquace, per essere uno che non parlava troppo bene. Possedeva una marea di handicap fisici, tutti acquisiti nell'esercizio delle sue svariate carriere. Trenta anni e passa di pugilato, lotta professionale e semplici scazzottate con amici e colleghi gli avevano fracassato la mascella, ridotto i denti al minimo e deformato il palato, per cui biascicava in modo quasi incomprensibile, come chi abbia appena subito un infarto. E il buon uso della lingua non era il suo forte. Comunque, dopo un po' riuscii a decifrare le sue parole, e lo trovai astuto quanto bastava per afferrare i meriti della mia offerta.

— Vuoi che le suono a questo *Martello*.

Annuii. — Non è un tipo molto dolce. Ti pesterà duro. Hai un cranio robusto?

Lui rise: un gorgoglio sgradevole. — Toca — grugnì, e si chinò. Abbassò la testa, e io mi trovai davanti quella pelata che sembrava un piccolo macigno. Tastai delicatamente. Trovai uno strato superficiale piuttosto molle e, sotto, un *qualcosa* di duro, calcificato. — Tesuto cicatrisato — disse lui, fiero. — Se uno non lo apre, mica mi fa niente.

— Qualcuno te lo ha mai aperto?

— Naaa!

— Be', il Martello potrebbe provarci.

— Che provi pure.

Sen Yen Babbo non sembrava contrario all'idea di perdere. Aveva perso tante volte, negli anni Ottanta, quando era un lottatore professionista. — Secondo te, che lasciano vincere uno brutto come me? Naaa, io sempre perdo. Son capace di perdere bene.

Ci mettemmo d'accordo, e portai Sen Yen Babbo a conoscere il

reverendo Don. Il santo uomo andò in estasi davanti a Sen Yen Babbo, per il viso, il fisico, il modo di fare; per tutto, tranne che per il nome. — Sen Yen Babbo? Ridicolo. Lo chiameremo *la Bestia,* dalla bestia dell'Apocalisse.

— Sen Yen Babbo — ribatté Sen Yen Babbo.

— Prego? — disse il reverendo Don.

— Sen Yen Babbo — rispose di nuovo Sen Yen Babbo.

— Credo — cercai di spiegare: — che voglia usare il nome Sen Yen Babbo.

Sen Yen Babbo annuì. — Sen Yen Babbo — ripeté.

— Ma non significa niente. Cosa significa?

— Significa *me* — chiarì Sen Yen Babbo.

Su "Videoguide", l'incontro venne indicato come *Il Martello di Cristo contro Sen Yen Babbo*.

La sera del match, ripassammo un'altra volta la procedura prevista. Sen Yen Babbo si era allenato col Martello per tutta la settimana, e mi sembrava pronto. Però c'era in lui una mancanza di precisione che mi innervosiva. Volevo che ricordasse per bene tutto ciò che era previsto dal copione, perché non volevo che si facesse del male.

— Dopo la terza interruzione pubblicitaria — gli dissi — ti getterai sul braccio destro. Si staccherà facilmente. Non so quando lui te lo strapperà dalle mani. Gli piace da matti prolungare la suspense. Ma dopo che si sarà ripreso il braccio, stai pronto al colpo e assorbilo al meglio possibile. Non lasciarti colpire direttamente sul cranio, perché se si accorgesse di averti fatto male sul serio, be', potrebbe saltargli una rotella e potrebbe darci sotto con tutta la sua forza.

Sen Yen Babbo mi lanciò una strana occhiata. — Com'è che sei così preocupato per me, eh?

— Non voglio che qualcuno si faccia male.

— Questo Martello ha uciso quel Petrosian, eh?

Io annuii. — Mica che ti devi preocupare per me. Petrosian c'aveva la testa molle. — Quando mi sorrise, fui lieto di essergli simpatico. — Tu bravo ragasso. No ti preocupa. Tuto va bene.

Abbastanza sorprendentemente, Sen Yen Babbo aveva ragione.

La serata iniziò sotto buoni auspici. La folla lanciò imprecazioni e un notevole numero di scatole di popcorn a Sen Yen Babbo e me quando

entrammo nell'arena. Io c'ero abituato, e a lui non diede fastidio. Mentre saliva sul ring, una bottiglia di succo di frutta gli rimbalzò sulla testa, ma lui non diede segno di averne notato la presenza. La cosa mi fece sentire meglio. Sen Yen Babbo si portò immediatamente al centro del ring e piroettò con un corpo che non era fatto per le piroette. La lunga mantellina rossa si gonfiò come una pellicola di sangue, e lui lanciò una sfida gutturale al mondo intero. Poi sputò sul pubblico.

Era una novità per me e una novità anche per il pubblico. Ricevere uno sputo è già brutto di per sé, ma vedersi sputare addosso dal vecchio, malvagio, repellente Sen Yen Babbo era tutto un altro paio di maniche. Le prime tre file si alzarono all'unisono e marciarono verso il ring in un'onda compatta. Ma Sen Yen Babbo piroettò un'altra volta e ruggì e calmò le acque con la stessa velocità di Gesù. Poi rise e urlò nel modo più chiaro che gli fu possibile: — Portatemi il *cristiano*.

Ero terrorizzato. I miei precedenti lottatori avevano fatto i bulli, avevano sbraitato, ma non avevano mai sputato, e nessuno aveva mai chiesto un *cristiano* con quel tono blasfemo. La folla si stava inferocendo al galoppo.

Dopo le urla furibonde all'indirizzo di Sen Yen Babbo, l'apparizione del Martello di Cristo fu salutata da poderose ovazioni. — Mar-tello, Mar-tello, Mar-tello! — si levò il coro quando il Flagello di Dio superò le corde con un balzo e atterrò con un agile volteggio. Quello era un uomo che disdegnava le piroette. Raggiunse a grandi passi il centro del ring, si esibì in un sorriso a denti stretti e sollevò il cyberbraccio destro, a pugno chiuso, mostrando alla folla in delirio il Martello del Martello.

Tutti continuarono con gli ululati di gioia, e io sussurrai a Sen Yen Babbo: — Terza interruzione pubblicitaria.

Lui annuì. — Tersa interusione publicitaria.

Gli annunci al pubblico, gli uni di lode e gli altri di condanna, vennero fatti dal reverendo Don, che aveva un'aria molto signorile e pulita e santa nel completo di seta bianca. Il Martello gonfiò il petto, Sen Yen Babbo ringhiò, e il gong risuonò.

Fu un bello show. Il Martello si mise a saltare e volteggiare e roteare, picchiando e lasciandosi picchiare con grazia e stile. E Sen Yen Babbo fu magnifico di suo, mordendo e artigliando e ficcando dita negli occhi con tale arte che io stesso mi sarei convinto senza il minimo dubbio di

assistere a un combattimento *vero,* se non avessi saputo che era solo una messinscena. E, a ogni occasione, sussurrai sottovoce a Sen Yen Babbo: — Alla terza interruzione pubblicitaria.

— Lui annuiva e borbottava: — Tersa interusione publicitaria.

Era finalmente giunto il momento. Il reverendo Don aveva fatto il suo terzo discorsetto promozionale per i videodischi di lotta evangelica, e le botte erano ricominciate. Sen Yen Babbo si sottrasse alla presa del Martello, ruotò su se stesso, afferrò il Martello di Cristo per il polso e tirò con tutta la sua forza. Il braccio del Martello si irrigidì, emise uno schiocco, e Sen Yen Babbo diede un altro strattone, come fosse alle prese con una coscia particolarmente tenace che rifiutasse di staccarsi dal tacchino il Giorno del Ringraziamento.

La coscia si staccò in un diluvio di sangue, e Sen Yen Babbo sollevò sopra la testa, come macabro trofeo, il braccio sinistro del Martello di Cristo.

Il braccio *sinistro?*

Oops.

Probabilmente mi era parso che tutto procedesse normalmente perché il Martello non aveva urlato. In passato non aveva mai urlato perché urlare strideva con la sua aura miracolosa. Quella sera, invece, non urlò perché cadde svenuto per il dolore e lo shock. Il reverendo Don, tremante, raggiunse il corpo riverso del Martello, indifferente alla fontana di sangue che gli macchiava il completo color panna. Sen Yen Babbo aveva alzato il braccio sopra la testa e se ne stava lì, come in attesa di vederselo strappare dalle mani e ricevere il colpo al cranio che gli era stato promesso. La folla era immersa in un silenzio di morte.

Alla fine, spazientito, Sen Yen Babbo si girò e vide il reverendo Don chino sul Martello, vide quanto il Martello fosse pallido nei punti in cui non era coperto di sangue, e quanto fosse pallido anche il reverendo Don. Bastò quello a dare da riflettere a Sen Yen Babbo e indurlo a studiare la spaventosa reliquia che aveva in mano. Una breve occhiata ai muscoli e ai legamenti che pendevano dall’articolazione della spalla gli disse che qualcosa non andava; dopo di che, fece l’unica cosa che evidentemente gli parve giusto fare in quelle circostanze. Attenendosi con la forza della disperazione a una sceneggiatura ormai

abortita, tentò di perdere i sensi colpendosi ripetutamente col braccio, visto che il Martello di Cristo non sembrava affatto in grado di provvedere di persona nell'immediato futuro.

Il tentativo non ebbe successo. Il braccio si ammosciò e si piegò all'altezza del gomito; si depositò inerte sulla spalla di Sen Yen Babbo. Lui lo lasciò cadere sul ring e mi guardò stupefatto.

Non potei offrirgli la minima consolazione, perché sapevo già che il nostro destino era segnato. Il silenzio stordito della folla era cessato, e stava crescendo un ruggito basso, turbolento. Di lì a un attimo ci sarebbero stati addosso; avrebbero distrutto sia l'assassino, sia il manager responsabile della distruzione del loro eroe. Si stavano già alzando, a testa bassa, protesi in avanti, e nei loro occhi ardeva il fuoco avido della giustizia divina. Io mi misi a pregare.

E la mia preghiera venne esaudita. Esplose una voce perfettamente udibile a ogni angolo dell'arena...

— *Sei sei sei!*

Pensai dapprima che si trattasse di Dio, ma subito mi resi conto che era stato il reverendo Don ad attaccarsi al microfono.

— Il marchio della *bestia*! Qui sulla sua *testa*! Nascosto tra i *capelli*! Il segno *dell'Anticristo*!

In quel momento, mi resi conto di diverse cose all'unisono. Mi resi conto che il reverendo Don stava parlando della testa del Martello, non di quella di Sen Yen Babbo, dato che Sen Yen Babbo non aveva capelli; e mi resi anche conto che nessun lottatore di Dio, nei sei anni di trionfo della lotta evangelica, aveva mai perso un combattimento. E il reverendo Don non aveva intenzione di lasciare che l'andazzo cominciasse ora. Se un lottatore di Dio perdeva, non poteva essere un lottatore di Dio. Il reverendo Don era uno capace di mettere pezze in fretta.

— Il Martello di *Cristo*? No, amici miei. Semmai, il Martello *dell'Anticristo*! — Fece cenno ai paramedici. — Togliete dai nostri occhi questa *cosa immonda*! — I paramedici corsero sul ring, gettarono sulla barella il Martello, che era svenuto, forse morto, e ripartirono a razzo.

— Ed ecco *qui* — continuò il reverendo Don, puntando l'indice su Sen Yen Babbo — lo *strumento* di Dio! Come il *Signore Gesù* ha

convertito *Saulo il Peccatore* trasformandolo in *Paolo il Santo,* così ha convertito *questo* peccatore alla sua *verità*! Quest'uomo non sarà più Sen Yen Babbo. Sarà *Paolo il Convertito*! E in quanto tale combatterà per il *Signore* e percuoterà le teste dei *peccatori*! — Mi aspettavo quasi che Sen Yen Babbo si opponesse di nuovo al cambio di nome, ma parve rendersi conto della gravità del momento e accettò il nuovo appellativo di buona grazia.

E io ebbi infine l'ultima illuminazione: intuii che, se non fossi salito a bordo di corsa, il treno diretto al paese della gloria e della ricchezza sarebbe partito senza me.

— *Alleluia!* — urlai, strappando il corsivo più potente a una gola stretta dalla paura. Saltai sul ring, abbracciai dapprima Sen Yen Babbo, poi un confuso reverendo Don, al quale mi fu facile rubare il microfono. — Ho *finalmente* visto *la luce*! Grazie alla mia indegna guida, quest'uomo, *Paolo,* ha sconfitto un servo di *Satana*!

— Mio *manager*! — grugnì Sen Yen Babbo nel suo microfono.

— *Alleluia*! Il manager di *Paolo il Convertito*! Rinato, come *tutti noi,* per fare da manager a quest'uomo contro le forze del *male*! Per procedere mano nella mano col *reverendo Don* e liberare questo bel mondo dal *peccato* e dalla *corruzione* che lo infestano!

Sorrisi all'uomo nel completo color panna, e gli restituii il microfono. — Giusto, Don? — gli chiesi, e lui annuì obbediente, mentre la folla urlava estasiata alla salvazione delle anime di Sen Yen Babbo e Harry l'Eretico.

Non c'è molto da aggiungere. Il Martello sopravvisse, il che era più di quanto meritasse, e fece causa al reverendo Don quando il reverendo si rifiutò di pagargli un secondo cyberbraccio. Il Martello perse, ovviamente. Non si intenta causa al reverendo Don in Colorado. Paolo il Convertito divenne, come tutti sanno, il lottatore più amato dai tempi di Hulk Hogan, e io ho sempre fatto da manager a lui e agli altri Apostoli, la squadra più calda di lottatori che si sia mai vista. Sono un bel gruppo; fanno sfoggio di una violenza molto più scarsa e di un senso dello spettacolo molto superiore, e a quanto sembra è proprio in questa direzione che sta marciando la lotta evangelica.

Un'altra cosa. Da uno degli Apostoli ho saputo che Sen Yen Babbo era un buon amico di Billy Petrossian, il pugile che il Martello uccise al

suo primo match. Forse, nonostante l'infantile ingenuità che dimostra in televisione a *The 700 Club,* Sen Yen Babbo non è suonato come io ho creduto all'inizio.

Le vie del *Signore* sono misteriose, quando Egli decide di commettere uno dei Suoi errori.

Titolo originale: Sen Yen Babbo & the Heavenly Host (agosto 1987)

Zona di Fuoco Smeraldo

di Lucius Shepard

Il primo romanzo di Lucius Shepard, Green Eyes *(*Occhi verdi*), gli valse il premio John W. Campbell come migliore nuovo autore. Se il libro non fosse apparso nel 1984, l'anno in cui William Gibson fece incetta degli altri premi col suo celebre* Neuromancer *(*Neuromante*), il libro di Shepard avrebbe fatto ancora meglio. Nato a Lynchburg, Virginia, nel 1947, e cresciuto in Florida, Shepard affonda le proprie radici nel rock and roll; ha pubblicato numerose poesie dotate di qualità letterarie molto superiori a tanti testi rock.* Life During Wartime *(*Settore Giada*), che si svolge in un ambiente non diverso da* Zona di Fuoco Smeraldo, *è stato il suo secondo romanzo, seguito da* Kalimantan *(1990;* Kalimantan*) e* The Golden *(1995), un fastoso e singolarissimo romanzo di vampiri. Il suo romanzo breve* R&R *(*R&R*) ha vinto un Nebula e ha costituito il nucleo centrale di* The Jaguar Hunters, *vincitore del World Fantasy Awards. La sua seconda antologia,* The Ends of the Earth *(*Ai confini della Terra*), ha vinto di nuovo quel premio, mentre il romanzo breve* Barnacle Bill, the Spacer *(*Barnacle Bill lo spaziale*) si è meritato uno Hugo.*

Le storie di Shepard tornano di continuo alla giungla dell'America Latina, a esplorare le surreali, orripilanti guerre del prossimo futuro (molte sono state scritte nel periodo in cui Ronald Reagan minacciava periodicamente di fare entrare gli Stati Uniti in guerra col Nicaragua). La droga, la tecnologia futuristica, il machismo, la

spossatezza dei combattenti e un estremo disorientamento indotto dalla guerra sono temi comuni nelle sue opere, alcune delle quali si avventurano audacemente sul territorio del realismo magico latino-americano. Questo racconto lo sfiora appena.

— Non è strano, soldato? — disse la voce all'orecchio di Quinn. — Sei qui che passeggi con addosso la tua tutina verde, sentendoti tranquillo e invulnerabile... e wham! sei a terra, e ti fa un male cane. Devo ammettere però che l'uniforme ti sta a pennello.

Quinn scosse la testa per disperdere le ragnatele. L'elmetto sbatacchiò; brutto segno. Con tutta probabilità, dei cavi che lo collegavano al computer che aveva nello zaino non ne era rimasto intatto neppure uno. Ma almeno poteva muovere le gambe, e questa era una gran bella cosa. La voce del tizio che parlava aveva una cadenza folle e Quinn pensò che avrebbe fatto bene a mettersi al riparo. Provò il computer; non funzionava nulla tranne il sistema olografico di rilevazione geografica. Sullo schermo lui era soltanto un puntolino rosso ammiccante circondato da una luminosità verde: l'entroterra guatemalteco, a quindici chilometri di distanza dal Belize, nel cuore della foresta pluviale di Petèn, sul bordo orientale della *Zona di Fuoco Smeraldo*. — Mi senti, soldato?

Quinn si mise a sedere e sobbalzò quando una fitta gli trapassò le gambe. Non aveva paura. Sebbene avesse appena compiuto ventun anni, quello era il suo secondo soggiorno in Guatemala ed era abituato ai posti caldi. E comunque, sarebbe potuto finire in luoghi peggiori. Fino a due anni prima quella era una delle zone di attestamento delle truppe cubane e dei guerriglieri; in seguito alla costruzione di una serie di basi di artiglieria delle forze alleate, il nemico si era spostato a nord e, fatta eccezione per le pattuglie di ricognizione come quella di Quinn, la zona di fuoco era stata abbandonata.

— Inutile giocare a rimpiattino, ragazzo. Io e i miei uomini saremo lì tra dieci, quindici minuti, e allora non potrai fare a meno di parlarci.

Dieci minuti. Merda! Forse, si disse Quinn, parlare a quel tizio sarebbe servito a calmarlo un po'. — Chi siete? — domandò.

— Mi chiamo Matis. Forze Speciali, già aggregato al Primo Fanteria.

Una risatina. — Ma si potrebbe dire che abbiamo visto la luce e che abbiamo mollato le Forze Armate. E tu, ragazzo? Ce l'hai un nome?

— Quinn. Edward Quinn. — Sollevò la visiera; il calore imperversava dentro la tuta da combattimento e annullava gli effetti del sistema di raffreddamento. Dalle ginocchia in giù la tuta era lacera e bruciacchiata; tra gli squarci occhieggiava il rivestimento di plastica. Si guardò intorno alla ricerca del fucile. Il cavo che lo collegava al computer era stato reciso, probabilmente dagli shrapnel della mina, e il fucile non si vedeva. — Avete per caso incontrato gli altri della mia pattuglia?

Un silenzio crepitante. — Ho paura di avere brutte notizie, Quinn Edward. Sembra che i tuoi compagni li abbiano presi i guerriglieri.

A dispetto delle interferenze, Quinn intuì che si trattava di una bugia. Scoprì di essere finito in un boschetto che ricordava un po' una cattedrale: volte di foglie sostenute dai tronchi affusolati di fichi giganti e ceibe. Il terreno era coperto di felci; dalle fronde sembrava levarsi una densa penombra verde. Qua e là, fasci di luce dorata filtravano attraverso quel baldacchino: brulicavano di particelle di polvere e assomigliavano a oggetti di cristallo fracassatisi in aria. Su tre lati, la radura si stemperava in una folta giungla; ma a est c'era una distesa di acqua verde e torbida, con un'isola boscosa a una trentina di metri dalla riva. Con il fucile non avrebbe avuto difficoltà a difendere l'isola. Qualche giorno di riposo, e sarebbe stato in grado di mettersi in marcia.

— Quei ragazzi non erano amici tuoi — disse Matis. — Ti sei imbattuto in quella mina e loro ti hanno abbandonato, come un animale.

A questo, Quinn ci credeva. Gli altri erano troppo fatti per essere affidabili. Con tutta probabilità, non avevano voluto accollarsi il fastidio di trasportarlo.

— Se la sono meritata — riprese Matis. — Quanto a te... sei fortunato. Potrebbe esserci un posto anche per te nella luce.

— E questo che cosa vorrebbe dire? — Estrasse dalla tracolla un paio di fiale... proiettili d'argento. Due, pensava, sarebbero bastate a rimetterlo in piedi.

— Qui la luce è santa, ragazzo. Basta starsene seduti sotto i raggi che filtrano dalla volta di foglie e lasciarsene impregnare perché risveglino la verità nella tua mente. — Matis pronunciò quelle parole con assoluta serietà e Quinn, incapace di nascondere il proprio divertimento,

replicò con un: — Ah, davvero?

— Mi ricordi il mio vecchio tenente — disse Matis. — Aveva l'abitudine di dirmi che ero pazzo, e io gli rispondevo: "Non sono un pazzo comune, signore. Sono impazzito per Gesù". E gli spiegavo quello che avevo imparato dalla luce, che noi eravamo qui per edificare il regno. In un posto dove l'uomo potesse vivere puro. Senza macchine, senza inquinamento. — Grugnì, come solleticato da qualcosa. — È così che bisognerebbe vivere. Imparare a cacciare con i coltelli, a riconoscere l'odore dei tapiri. A prevedere i cambiamenti del tempo ascoltando il richiamo di un uccello.

— E il tenente? — volle sapere Quinn. — Ha imparato tutto quanto?

— Sai come sono i tenenti, ragazzo. A volte proprio non ci arrivano.

Quinn si portò una fiala al naso e inalò. Attese che la droga facesse effetto. Per l'esercito, quelle ampolle costituivano la soluzione per arginare il fenomeno delle prestazioni belliche insoddisfacenti che avevano caratterizzato la guerra del Vietnam: ciascuna conteneva una miscela di pseudoendorfine e derivati dell'RNA che per circa trenta minuti aumentavano la risolutezza e il vigore fisico. Quinn tuttavia preferiva non ricorrervi troppo spesso a causa dei distruttivi effetti collaterali.

Sulla confezione, una breve nota metteva in guardia contro eventuali abusi, raccomandazione che, a giudicare dalle sue chiacchiere, Matis aveva ignorato. Quinn aveva ascoltato sproloqui simili da tizi la cui reale personalità era stata cancellata da quella genericamente mistico-guerriera creata dalle droghe.

— Ovviamente — disse Matis rompendo il silenzio — non si tratta solo della luce. C'è la regina. È lei ad avere la luce.

— La regina? — L'attenzione di Quinn si acuì. In alto, scorgeva le sagome sottili delle scimmie; tutt'intorno, centinaia di suoni nuovi. A qualche metro di distanza individuò l'impugnatura di plastica verde del fucile; sporgeva da sotto una felce. Si alzò, rifiutandosi di ascoltare il dolore, e andò a prenderlo. Il terriccio otturava entrambe le canne.

— Ti ricordi quegli esperimenti realizzati a Cuba, in cui collegavano telepati ad animali con innesti computerizzati? Per usarli come spie?

— Ma erano stronzate! — Quinn si avviò verso l'acqua. Provava disprezzo per Matis e sapeva che quel disprezzo stava a indicare troppe fiale.

— Non erano stronzate. La regina era uno di quelli. È collegata con un gattopardo... uno di quelli che gli indiani chiamano *tigrillo*. Non l'abbiamo mai vista, ma abbiamo visto la bestia. E una volta in sintonia con lei, percepiamo la sua mente che lavora su di noi. All'inizio, invece, riusciva a insinuare pensieri nelle nostre teste senza che neppure ce ne accorgessimo. È capace di farti girare intorno al suo mignolo, proprio così.

— Se è tanto potente — replicò Quinn con la superiorità conferitagli da una logica superiore — perché si nasconde da voi?

— Non si nasconde. Il fatto è che dobbiamo dimostrarci degni di lei. Tenendo la giungla pura, sgombra dai malvagi. Allora verrà da noi.

Quinn aprì la seconda fiala. — Malvagi? Come gli uomini della mia pattuglia? È per questo che li avete fatti fuori?

— Wow! — esclamò Matis dopo una pausa. — Non ti posso nascondere proprio niente, eh, Quinn Edward?

La risata di Quinn fu fragorosa ed eccentrica; una risata da due fiale. — No — rispose, con l'accento dei contadini del Sud. — Non credo proprio. — Abbassò la visiera ed entrò in acqua, quasi inconsapevole del dolore alle gambe.

— I tuoi compagni non erano tagliati per fare i soldati — continuò Matis. — Comunque è un bene che li abbiamo incontrati. Cominciavamo a essere a corto di roba. — Emise un verso che voleva suggerire frustrazione. — Senti un po'. Questo equipaggiamento non assomiglia per niente al vecchio... tutte queste idiozie computerizzate. Non riesco a far funzionare nulla a parte la radio. Spiegami come funzionano i fucili.

— Devi solo mirare e tirare. — Quinn era nell'acqua fino alla vita e aveva percorso forse un quarto della distanza che lo separava dall'isola e che, vista da lì, con i tre grossi alberi con le fronde intrecciate, ricordava lo scafo di una nave abbandonata e ancorata in una placida distesa color giada.

— Non cercare di imbrogliarmi. Ci ho già provato.

— Oh, scoprirai come funziona — rispose Quinn. — Un tipetto furbo come te.

— Ehi, abbiamo qualche problema, eh? Be', la regina ti raddrizzerà.

— Giusto! La donna invisibile!

— La vedrai abbastanza presto, ragazzo. Manca poco al momento in

cui verrà da me.

— Da te? — lo derise Quinn. — Sarebbe a dire che sei il re?

— Forse. — La voce di Matis si fece bassa e minacciosa. — Non commettere l'errore di prendermi per uno zoticone idiota, Quinn Edward. Sono qui da quasi due anni e so tutto di questo posto. Per quanto ti riguarda, io sono il signore della fottutissima giungla.

Quinn si rimangiò una risposta sarcastica. Meglio tenere buono quel tizio, cercare di determinarne la forza. Se al momento di disertare Matis era in ricognizione, con tutta probabilità lo accompagnavano almeno quindici uomini. — Avete avuto molte vittime? — domandò, muovendo qualche cauto passo in avanti.

— Perché vuoi saperlo? Ti sei messo in mente qualcosa? Sentimi bene, Quinn Edward, se stai pensando di farci fuori, ricorda che questi bei fucili moderni non hanno aiutato i tuoi compagni e che non aiuteranno neppure te. Anche se riuscissi a liquidarci, dovresti comunque vedertela con la regina. Solo perché vive sull'isola, non significa che non tenga sempre d'occhio anche la spiaggia. Forse non ci credi, ragazzo, ma proprio ora, in questo esatto momento, lei è tutt'intorno a te.

— Quale isola? — Di colpo gli alberi che lo sovrastavano sembrarono brulicanti di spettri.

— L'isoletta nel lago. Se sollevi la testa, puoi vederla.

— Non posso muovere la testa — replicò Quinn. — Ho il collo fuori uso.

— Be', la vedrai presto. E una volta guarito, dammi retta e stalle lontano. Alla regina gli sconfinamenti non piacciono.

Sull'isola, Quinn individuò una posizione da cui avrebbe potuto sorvegliare comodamente la spiaggia: uno spiazzo coperto di erbacee seminascosto da un tronco circondato da cespugli. Se Matis era l'esperto di sopravvivenza che sosteneva di essere, non avrebbe avuto difficoltà a scoprire dov'era finito Quinn; e non c'era modo di conoscere il grado d'influenza esercitato dalla sua immaginaria regina, non c'era modo di sapere se la proibizione di raggiungere l'isola aveva la severità di un tabù o se un'eventuale infrazione gli avrebbe guadagnato soltanto un'occhiataccia. Per nulla desideroso di correre rischi, Quinn spese qualche minuto a pulire freneticamente la canna

inferiore del fucile, che sparava granate dirompenti in miniatura.

— Dove sei finito, Quinn Edward? — lo interpellò beffarda la voce di Matis. — Dove sei finito?

Quinn perlustrò con gli occhi la spiaggia. Viali scuri si snodavano tra gli alberi; i suoi nervi erano acutamente consapevoli di ogni tremito di foglia, di ogni raggio di luce e di ogni ombra. Nubi veleggiavano davanti al sole, stemperandone il bagliore in un grigio platino baluginante; una vibrazione quasi tangibile sottolineava l'immobilità. Per ingannare l'attesa, si sforzò di pensare a qualcosa di piacevole, ma non gli venne in mente nulla. Si inumidì le labbra con la punta della lingua e deglutì. Il sistema di raffreddamento mandò un gemito.

Movimenti sul limitare della giungla, un'ombra che si trasformò in un uomo con indosso una tenuta da fatica verde oliva e un fucile con un calcio ridotto all'essenziale, probabilmente un vecchio M-18. Entrò in acqua e Quinn, puntandogli addosso il cannocchiale vide una faccia sparuta incorniciata da lunghi capelli neri; una barba rada gli ballonzolava sul petto e più sotto, appeso a una cinghia, era visibile una scheggia triangolare di specchio. Si aspettava che comparissero anche gli altri, ma non si fece vedere nessuno, e infine comprese che Matis voleva metterlo alla prova e che era disposto a rischiare la pelle pur di scoprire quali armi avesse a disposizione.

— Indietro! — gridò.

Ma l'uomo continuò ad avanzare. Lo stupì l'influenza che Matis doveva avere su di lui: *certo* quel soldato sapeva che stava andando a morire. Forse anche lui era troppo pieno di roba per farci caso, o forse la regina di Matis incarnava la promessa di una gloriosa vita ultraterrena per coloro che morivano in battaglia. Quinn non voleva ucciderlo, ma non c'erano alternative e ritardare l'inevitabile non avrebbe avuto senso.

Prese la mira, s'irrigidì un istante alla vista degli occhi dell'uomo, dilatati dalla paura, poi premette il grilletto.

Il sibilo del proiettile si mescolò all'esplosione e l'uomo scomparve all'interno di una palla di fuoco e spruzzi d'acqua. Le scimmie urlarono; gli uccelli si alzarono in volo con un frullo d'ali. Un velo di fumo oleoso cominciò a spostarsi lentamente sul lago e dopo pochi secondi un paio di gambe affiorò in superficie. L'acqua intorno si tinse di rosso. Quinn aveva la nausea e si sentiva male.

— Ragazzi, oggigiorno l'artiglieria fa miracoli — commentò Matis.

Furioso, Quinn sparò tre proiettili a raffica verso la giungla.

— Acqua, acqua, Quinn Edward.

— Sei proprio il classico militare bastardo, eh? — sbraitò Quinn.

— Lasciare che quel povero diavolo facesse da specchietto per le allodole.

— Hai capito male, ragazzo! Te l'ho mandato perché lo amavo. Era con me da quasi quattro anni, ma il cervello gli era andato in pappa, gli erano partiti i riflessi. Gli hai fatto un favore Quinn Edward. Hai ridotto a zero la sua confusione... — il tono di Matis si fece evangelico — e ora lui risplenderà per sempre!

Quinn si immaginava Matis barbuto e sparuto come il tizio che aveva ucciso, ma più alto e più scarno; un relitto d'uomo con i denti marci e gli occhi da pazzo. Riuscire a dare un viso, anche se immaginario, al suo bersaglio, rinfocolò ulteriormente la sua rabbia; sparò di nuovo.

— D'accordo! — La voce di Matis era colma di rabbia. — Se vuoi giocare ai cowboy, va bene. Ma se resti lì, sarà la regina a sbrigare il lavoro per me. A lei non piace che qualcuno le strisci intorno quando cala il buio. La fa impazzire. Fa' pure, ragazzo! Resta dove sei e lei ti ridurrà in polpette, maledetto bastardo!

La sua risata salì di tono, un suono stridulo che gli altoparlanti di Quinn distorsero, traducendolo in uno squittio singhiozzante. Ma Quinn non ascoltava più. Tutta la sua attenzione era concentrata sulle gambe del morto che gli stava passando accanto, roteando nella corrente. Dal petto gli sgorgava un nastro di sangue. Nel dividersi in due rigagnoli, il nastro parve comporre i caratteri di una lingua orientale; ma prima che Quinn tentasse di decifrarli, persero ogni coerenza e furono trascinati via dalla sostanza verde giada in cui, ferocemente concentrato, stordito dalle droghe e dalla fatica, anche lui, sentiva di stare dissolvendosi.

Al crepuscolo, quando volute di foschia si srotolarono sull'acqua, Quinn lasciò il posto di guardia e andò in cerca di un riparo per passare la notte: gli schemi di Matis e i suoi riferimenti al cattivo carattere della regina lo spingevano a credere che non ci sarebbero stati altri guai fino al mattino. Si aprì un varco nel sottobosco e arrivò

a un'enorme ceiba il cui tronco si era spaccato in due; la spaccatura formava una biforcazione che avrebbe comodamente sostenuto il suo peso. Aprì una fiala per calmare il dolore, poi cominciò ad arrampicarsi.

Cadde l'oscurità; la nebbia si fece più fitta, nascondendo luna e stelle. Troppo esausto per pensare, troppo caricato per dormire, Quinn fissava il vuoto. Alla fine, nella speranza di stimolare le sue capacità mentali, inalò un'altra ampolla. La dose gli permise di distinguere i minimi particolari del fogliame che lo circondava… forme indistinte e arrotolate, ciascuna delle quali con un suo particolare fulgore… e di udire migliaia di tonfi e fruscii che si fondevano in una percussione irregolare, una pulsione che sembrava salire dalle radici stesse dell'isola. Ma non sentì alcun rumore di passi tra i cespugli.

Nessun segno della regina.

Che strana fantasticheria, si disse, aveva creato Matis. Chissà come la vedeva lui, la sua regina. Bionda, con un gonnellino dall'orlo frastagliato modello film di Tarzan? Oppure nera e con una collana di ossa? Gli tornò in mente un quadro che aveva visto appeso nella stanza della sua ragazza, quando era andato a trovarla al college, e che lo aveva colpito. Raffigurava una giungla immersa nelle tenebre, una tigre che strisciava in mezzo a piante carnose e, in disparte, una misteriosa donna nuda in piedi nel chiarore della luna. Sì, così voleva immaginare la regina. Gli sembrava di ricordare che gli occhi della donna splendessero… ma forse si sbagliava; forse erano gli occhi della tigre a splendere. Il quadro gli era piaciuto, si era chinato a leggere il nome dell'autore e poi aveva cercato di pronunciarlo. — Ro-se-aw — aveva detto, ma la sua ragazza lo aveva corretto sbuffando: — Rus-so. Si dice Rus-so. — Il suo atteggiamento gli aveva confermato ciò che lui sospettava già: l'aveva perduta. Lei aveva conosciuto un mondo nuovo, e quel mondo l'aveva fatta sua; si era lasciata dietro la loro piccola città agricola del Nord Dakota e si era lasciata dietro anche lui. La guerra aveva avuto su Quinn un effetto analogo, solo che il mondo che lui si era lasciato alle spalle era un posto molto più vasto: aveva scoperto di non essere più tagliato per la pace e la tranquillità.

Le rane gracidavano, i grilli frinivano, e lui ripensava alla valletta vicino alla casa di suo padre dove si rifugiava quando voleva stare solo, a fantasticare una vita di avventure spettacolari. Come l'isola, era una

specie di giungla in miniatura... sicura, eppure non isolata. La scoperta di quell'affinità tra i due posti lo calmò. Presto scivolò in un sogno in cui aveva di nuovo dodici anni e armeggiava con il trattore che suo padre gli aveva dato da riparare. Non ci era mai riuscito, ma nel sogno operava un miracolo raccapricciante. In qualunque punto toccasse il metallo, comparivano gocce di sangue; sangue ricco e scuro scorreva nel tubo del carburante; quando posò le mani sui pistoni corrosi, ne scaturì del vapore e vide che la ruggine si era trasformata in carne rossa e che le sue mani avevano lasciato impronte annerite. Poi il motore di carne si mise in moto e si inoltrò nei campi su ruote di ossa nere, scavando squarci nella terra, spargendo semi che nel giro di una notte diventavano steli su cui crescevano frutti che esplodevano a contatto con l'aria.

Fu un sogno talmente strano, forgiato con materiali della sua infanzia eppure incarnante una sensibilità estranea, che si svegliò con la convinzione che non si trattasse di un sogno, ma di un messaggio. Per un momento gli sembrò di vedere un'ombra flessuosa ai piedi dell'albero. Ma più guardava, più l'apparizione si faceva diafana e alla fine decise che doveva essere un'allucinazione. Dopo che l'ombra fu scomparsa lo sopraffece un'ondata di languore, che lo sprofondò nell'incoscienza, manifestandosi con tanta subitaneità e in modo tanto irresistibile da sembrare, anch'esso, un messaggio.

Alle prime luci, Quinn sniffò una fiala e poi diede inizio all'esplorazione dell'isola, muovendosi con circospezione tra la nebbia grigia che ancora fondeva giungla, acqua e cielo, aprendosi la strada tra cespugli gocciolanti e ragnatele sfolgoranti di rugiada. Era certo che quel giorno Matis avrebbe attaccato. Dato che era sopravvissuto a una notte con la regina, era logico pensare che lei gli era amica e che lui ora costituiva una minaccia all'unione auspicata da Matis... una minaccia che Matis non avrebbe tollerato. Avrebbe dovuto, rifletté Quinn, cercare di far saltare i nervi a Matis e sfruttare la sua rabbia.

L'isola era lunga poco più di una quarantina di metri e larga una ventina e, fatta eccezione per una punta rocciosa all'estremità orientale e una radura poco lontana sotto il ceiba, era soffocata dalla vegetazione. I rampicanti descrivevano curve aggraziate simili a decorazioni natalizie, gli stretti passaggi tra i cespugli erano ostruiti

dalle felci; nelle intersezioni dei rami sbocciavano epifite che punteggiavano il grigio di cremisi e porpora. Sul lato più lontano dell'isola gli argini erano troppo alti perché un uomo potesse arrampicarvisi, ma per sicurezza Quinn ne minò i punti più bassi. Dove il sottobosco si diradava, piazzò dei razzi che collegò a cavi a scatto. Poi camminò in lungo su e giù tra le trappole per memorizzarne la posizione.

Quando finì, il sole cominciava a disperdere la foschia, creando nel grigio sacche di chiarore; fu mentre tornava al suo posto di guardia che vide il gattopardo accovacciato tra l'erba: stava bevendo. Non era molto più grande di un gatto domestico, con la corporatura delicata e la testa a cuneo di un gatto abissino, il pelo fulvo con sottili strisce bianche. Quinn ne aveva già incontrati durante le ricognizioni, ma questo, così luminoso e articolato in contrasto con la vegetazione smorta, e come incorniciato da volute di nebbia, gli sembrò una porta spalancata su un mondo dotato di maggiore essenza vitale; per un momento lo spettacolo lo catturò al punto che non si chiese quale ne fosse il significato. L'animale finì di bere e si voltò a guardarlo. Poi con un ringhio tornò a girarsi e corse via tra i rovi.

Nell'attimo stesso in cui svanì, Quinn divenne consapevole di parecchie cose. L'aver scelto l'isola come bastione; la facilità con cui aveva individuato, senza esitazioni, la miglior posizione di tiro; la sicurezza con cui aveva previsto le mosse di Matis. Naturalmente, si poteva attribuire tutto al buonsenso e alla sua esperienza di soldato... eppure era stato così sicuro di sé, così preciso. La sicurezza poteva essere un effetto delle droghe; ma Matis aveva detto che la regina era capace di far nascere nel tuo cervello, a tua insaputa, ogni sorta di pensieri... fino a farti entrare in sintonia con lei. Quinn assaporò il gusto dei suoi pensieri, cercò la prova di eventuali interferenze. Sapeva che stava comportandosi in modo ridicolo, ma il panico lo aggredì ugualmente e per rimettersi in sesto aprì un'altra fiala. Okay, si disse poi. Vediamo che cosa diavolo sta succedendo.

Nella mezz'ora successiva batté l'isola a tappeto, ispezionando ogni folto, esaminando ogni cima d'albero. Non trovò traccia della regina, né rivide il gatto selvatico. Ma se lei poteva davvero controllare la sua mente, non avrebbe avuto difficoltà a depistarlo. Forse lo stava seguendo e lo manipolava come fosse un burattino. Girò su se stesso,

sperando di sorprenderla. Nulla. Solo cespugli ricamati di nebbia che tremavano nella brezza. Gli sfuggì una risatina. Cristo, che idiota era! Solo perché sull'isola viveva un gatto selvatico, questo non significava che la regina fosse reale; con tutta probabilità anzi, era stato proprio l'animale a dare vita alle fantasie di Matis. Forse il suo territorio era sulla riva del lago, e all'arrivo di Matis e dei suoi si era rifugiato lì... o forse anche questo era un pensiero che non gli apparteneva. Quinn era stupefatto dalla sottigliezza di quella fissazione, dall'elusività con cui sfidava ogni conferma e ogni ridimensionamento.

Qualcosa scricchiolava tra i cespugli.

Convinto che il rumore segnalasse una presenza reale, puntò il fucile in quella direzione. Il dito posato sul grilletto si tese, ma solo per un istante. Erano l'isolamento e la natura selvaggia che lo circondava a logorargli i nervi, non certo una non meglio identificata donna del mistero. Il suo compito era di far fuori Matis e tanto valeva che si mettesse all'opera. E se la regina esisteva davvero, be', gli si era dimostrata amica e, chissà, avrebbe potuto essergli utile. Aprì una seconda fiala e rise. Oh, sì! Con l'aiuto della chimica moderna e la donna invisibile al suo fianco, sarebbe passato attraverso Matis come un topo nel formaggio. Le droghe, o forse l'intervento di una mente più agile della sua, conferirono una colorazione lirica ai suoi pensieri; si vide avanzare con splendida agilità in un esotico futuro dove uccideva il re, disperdeva le ombre, si univa allo spettro e con esso regnava in eterno.

Era a corto di granate miniaturizzate, così sedette dietro il tronco caduto e pulì la canna superiore del fucile: sparava una raffica continua di proiettili calibro 22. In automatico, poteva tagliare un uomo a metà; ma poiché voleva risparmiare proiettili, Quinn lo regolò sulla funzione di colpo singolo. Quando il sole scomparve sotto il filare d'alberi, cominciò a chiamare Matis via radio. All'inizio non ebbe risposta, ma infine una voce irosa sbraitò: — Dove cazzo sei, Quinn Edward?

— Sull'isola. — E in tono gaio aggiunse: — Ehi, avevi ragione riguardo alla regina!

— Che cosa vuoi dire?

— È bella! La donna più bella che abbia mai visto.

— L’hai vista? — Matis era ansioso. — Stronzate!

Quinn ripensò alla stampa di Rousseau. — Ha la pelle scura, liscia come seta, e capelli neri che le arrivano fino al sedere. E il bianco degli occhi è come se splendesse, talmente sono luminosi. Le tette, poi! Non molto grosse, ma a guardarle ballonzolare... — fece una risata volgare — ti viene subito voglia di stenderla e di giocarci un po’.

— Stronzate! — ripeté Matis con voce tesa.

— È la verità. Capisci, la regina si sente sola. Pensava che avrebbe dovuto accontentarsi di uno di voi belloni, ma ora ha trovato qualcuno che è un po’ meno schizzato.

Diversi proiettili trapassarono i cespugli alla sua destra.

— Acqua — rise Quinn. Altre esplosioni; varie schegge si staccarono dal tronco. — Dimmi, Matis. Da quanto tempo non ti fai una bella scopata? — Parecchi fucili cominciarono a chiacchierare. Quinn intravide una fiammata e sparò in quella direzione.

— Figlio di puttana! — urlò Matis.

— Ne ho beccato uno? — domandò allegro Quinn. — Che cosa ti prende, vecchio mio? Non era ancora pronto per la luce?

Una tempesta di fuoco spazzò l’isola. Le detonazioni delle pistole a capsule, la sventagliata di proiettili contro il tronco, i sibili delle pallottole attraverso le foglie, tutto contribuì a infuriare Quinn, diede nuovo vigore al potenziale di violenza indotto dalle droghe. Ma s’impedì di rispondere al fuoco perché non voleva che lo individuassero. Poi, in parte perché era un altro modo per esasperare Matis, ma anche perché avvertiva un vago allarme, gridò: — Attenti! Finirete per colpire la regina!

Il fuoco cessò. — Quinn Edward! — chiamò Matis.

Quinn rimase in silenzio, soppesando quella sensazione di allarme, nel tentativo di capire se conteneva qualcosa di estraneo alla sua natura.

— Quinn Edward!

— Sì, cosa c’è?

— È l’ora — rispose Matis, rauco per la collera. — La regina mi dice che è arrivato per me il momento della prova. Vengo a prenderti!

Guardando gli arabeschi blu azzurri sul tronco, a Quinn sembrò di vedere l’esercito delle sue vittime... uomini cupi, esangui... e provò una profonda repulsione per quello che era diventato. Ma quando rispose,

lo fece animato da uno spirito del tutto diverso. — Ti sto aspettando, imbecille!

— Sai — fece Matis, improvvisamente allegro — ho la sensazione che la faccenda si risolverà fra me e te. Perché è questo che lei vuole. E sul mio territorio nessuno riesce a farmela. — Il suo respiro era un sibilo gutturale… tipico, pensò Quinn, di chi ha esagerato con le fiale. — Ti schiaccerò, Quinn Edward — continuò Matis. — Sarà come nei vecchi film sui giapponesi. Omini con i fucili, fanfaroni e spacconi finché non s'imbattono in qualcosa di grosso e peloso che divora le cime degli alberi e sputa fuoco. Allora scappano di corsa gridando: "Tokyo è condannata!".

Matis chiacchierò senza interruzione per trenta o quaranta minuti, spaziando da argomenti quali la situazione spaziale cubana e le *chances* di vittoria del Miami nella American League Est. Si lanciò in una diatriba che condannava le nuove leggi a protezione dei diritti delle prostitute ("Parte del divertimento sta nel malmenarle un po'!"), poi passò a dimostrare come l'Antartide fosse il Giardino dell'Eden e quindi avanzò l'ipotesi secondo cui tutti i presidenti degli Stati Uniti avevano fatto parte di una società segreta di omosessuali ("Metà delle loro first lady non erano altro che uomini in gonnella"). Quinn tuttavia non si lasciò coinvolgere, sapendo che Matis stava semplicemente cercando di distrarlo; ma ascoltò perché cominciava a farsi un'idea del carattere dell'altro e di come avrebbe sferrato l'attacco.

A Lardcan, nel Tennessee, o qualunque fosse la sua città di origine, Matis era stato probabilmente una figura carismatica, un tipo spigliato ed espansivo, più furbo dei suoi amici e più che disposto a guidarli dalle retrovie in risse e crimini di poco conto. Per certi versi, doveva essere stato molto simile a lui, ma le scappatelle di Quinn erano state semplici birichinate mentre credeva che Matis avesse commesso veri e propri reati. Gli sembrava quasi di vederlo, mentre oziava intorno a una stazione di servizio ingollando birra e tramando piccole malvagità. Il montanaro che doveva mettere a posto lo yankee: ecco in che modo si rapportava a Quinn. Prima o poi sarebbe ricorso a qualche meschino trucchetto. A Quinn andava benissimo; i trucchi non gli facevano paura. Ma non voleva sottovalutare Matis. Proprio no. Matis doveva essere parecchio in gamba se era sopravvissuto nella giungla per due

anni al comando di un drappello di Berretti Verdi fuori di testa. La sua speranza era che Matis sottovalutasse lui.

Il sole esplose in una luminosità abbacinante che accese il cielo e conferì una sfumatura livida al verde della giungla. Quinn apriva una fiala dopo l'altra e aspettava. La testa gli si riempì d'impulsi violenti, come se i suoi pensieri si stessero congelando in un grumo di *plastique* mentale. Verso mezzogiorno qualcuno attaccò un fuoco di copertura, scaricando salve di proiettili lungo l'argine. Quinn scoprì di riuscire a calcolare gli intervalli di tempo tra le raffiche e ne approfittò per sporgersi a guardare da dietro il tronco. Quattro uomini barbuti con i capelli lunghi stavano attraversando il lago provenienti da quattro direzioni diverse; s'inoltravano nell'acqua sollevando molto in alto le ginocchia. Prima di abbassarsi di nuovo, Quinn sparò ai due a sinistra; li vide piroettare su se stessi e lasciar cadere i fucili. Attese un'altra salva di proiettili, poi mirò ai due di destra; fu certo di averne ucciso uno e di avere ferito l'altro. Il fuoco venne diretto su di lui; i proiettili recisero la sommità dei cespugli che lo circondavano. Qualche ramoscello vorticò in aria, un millepiedi che strisciava lungo una foglia caduta continuò a zampettare lungo il suo bordo frastagliato. A Quinn non piacevano le sue mandibole pelose, il suo muso da diavolo. Non gli piaceva il fatto che fosse sopravvissuto mentre diversi uomini erano morti. Aspettò che passasse davanti alla bocca del fucile, poi lo fece esplodere in uno zampillo di polvere e terra. Il fuoco cessò.

Rami che crepitavano; acqua che lambiva l'argine; sgocciolio. Immobile, Quinn aspettava. Nessun rumore innaturale. Ma da dove proveniva quello sgocciolio? L'apprensione gli strisciava su per la spina dorsale con zampe di ragno. Sbirciò al di sopra del tronco... e un grido gli sfuggì dalle labbra. C'era un uomo nell'acqua a poco più di un metro di distanza e bloccava la linea di fuoco proveniente dalla spiaggia. Con le guance rigate di fango, alghe intrecciate tra i capelli gocciolanti, avrebbe potuto essere il folle signore del lago... viso scheletrico, occhi fissi, coltello tenuto mollemente in mano. Ammiccò verso Quinn. Traballò, si raddrizzò, ammiccò di nuovo. La tuta di fatica gli stava appiccicata alle costole e sul ventre incavato spiccava una larga macchia di sangue. Le sue guance si gonfiarono: sembrava volesse parlare, ma che a trattenerlo fosse la paura che dalla bocca non gli uscissero soltanto parole.

— Gesù… merda — farfugliò. I suoi occhi si rovesciarono all'indietro, le ginocchia gli cedettero, ma riuscì a restare in piedi, e si guardò intorno con l'aria intontita di chi si sveglia in un ambiente sconosciuto. Solo allora parve accorgersi di Quinn, si accigliò e mosse barcollando qualche passo, tracciando un arco lento con il pugnale.

Quinn sparò. Il proiettile incollò una stella rossa sotto l'occhio dell'uomo, imprimendo al suo volto un'espressione fissa. Cadde addosso a Quinn, sul fucile che, inceppatosi, continuava a sparare. Ciocche di capelli umidi aderirono alla visiera di Quinn, striando la sua visuale di rami e cielo. Il cadavere sussultava, trapassato dai proiettili.

Due esplosioni vicine.

Quinn spinse via il corpo, strisciò ventre a terra fra i cespugli e aprì una fiala. Sentì un *toc* seguito da un grido gorgogliante: qualcuno era incappato in un razzo. Secondo i suoi calcoli, i morti erano nove, più il responsabile del fuoco di copertura. Matis, senza dubbio. Sarebbe stato bello se fossero saltati in aria tutti quanti, ma sapeva che non era così. C'era ancora qualcuno là fuori. Lo sentiva, come un fiore sente il sole…

S'inoltrò strisciando nel folto. Le droghe gli bruciavano dentro; gli venne l'idea che stessero dando vita a una forma umana di particelle scintillanti, una sorta di uomo interiore. Grovigli di foglie avvizzite si schiacciavano contro la visiera e scivolavano via con infinita lentezza. Gli pareva di muoversi in un mosaico di colori smorzati e rozze concezioni in cui perfino il concetto di individualità rientrava in una categoria più vasta, e fu così che quasi non vide lo stivale: uno stivale marrone e marcio con rampicanti al posto delle stringhe, seminascosto sotto un ventaglio di foglie a circa due metri di distanza. Lo stivale si mosse e Quinn scorse, attaccata a esso, una gamba coperta di tela verde.

Quinn aveva il fucile incuneato sotto il corpo e si sentì certo che l'altro avrebbe attaccato senza dargli il tempo di tirarlo fuori. Ma apparentemente l'uomo era troppo occupato a cercare di capire dove fosse Quinn. Lui prese di mira il polpaccio, proprio sopra il bordo dello stivale, e si accertò che l'arma fosse in automatico. Poi sparò. Sangue sgorgò dalla gamba e il terribile rinculo dell'arma strappò a Quinn un grido rauco. L'uomo cadde urlando. Quinn sparò ancora tra i cespugli

e le grida cessarono di colpo.

Lo stivale era ancora lì, dietro il ventaglio di foglie, ma ora da esso spuntavano un moncherino e un frammento d'osso.

Quinn abbassò la testa, premette la visiera per terra. Era come se quei colpi di fucile avessero disperso tutta la sua lucidità. Giacque senza pensieri, senza emozioni. Il tempo sembrò sgretolarsi intorno a lui, seppellendolo sotto una tonnellata di secondi marcescenti. Uno scarafaggio cominciò a strisciare sulla visiera; si fermò all'altezza degli occhi di Quinn, picchiettò con le mandibole sulla plastica e lì s'immobilizzò. Nel fissare i grotteschi attributi inferiori dell'insetto, Quinn ebbe una fugace visione della natura della sua stessa mostruosità: una minuscola creatura corazzata chimicamente programmata per una vita di agguati e aggressioni e, tra una violenza e l'altra, per precipitare in un attonito torpore.

— Quinn Edward? — bisbigliò Matis.

Quinn alzò la testa; lo scarafaggio cadde a terra e zampettò via.

— Li hai beccati tutti, vero?

Quinn strisciò fuori da sotto i cespugli, si alzò e si diresse verso il tronco caduto.

— Stanotte, Quinn Edward. Vedrai il mio coltello balenare... e poi ti dirò addio. — Matis rise piano. — È me che lei vuole, me l'ha appena detto. Mi ha detto che stanotte non morirò.

Tardo pomeriggio, e Quinn si stava occupando dei cadaveri. Di norma non l'avrebbe fatto, ma si sentiva obbligato a liberarsene. Era troppo esausto per interrogarsi sul significato di quella coazione e si accontentò di obbedirle, spingendo i cadaveri nel lago. L'uomo incappato nella mina giaceva tra le felci, il viso devastato a rivelare tendini e reticoli di cartilagine; le formiche intrecciavano umidi percorsi lungo le ossa insanguinate del cranio. Nel toccare il cadavere Quinn percepì un formicolio freddo sulla pelle e la bile gli salì in gola.

Quando ebbe finito, sedette nella radura a sud della ceiba e aprì un'altra fiala. I raggi del sole che filtravano obliqui attraverso il baldacchino di foglie erano netti come raggi laser e splendevano dorati contro lo sfondo verdeggiante. Seduto lì sotto, non si sentiva guidato da alcun intento visionario; tuttavia gli sembrava di avere una percezione più chiara della regina. Non che gli riuscisse di isolare uno

dei tanti pensieri che gli affollavano la mente per dire: “Questo è suo”. Ma era come se lei permeasse tutte le sue capacità percettive e gli pareva di imparare gradualmente a conoscerla. L’isola era intrisa di lei, le sue nebbie e le sue mezzenotti erano modificate dalla sua presenza, foggiate in modo da esprimere i suoi umori; perfino la vegetazione pareva riflettere la sua natura: timida, segreta, ma al tempo stesso piena di soave eccitazione. Seduttiva. Capiva ora che il processo di sintonizzazione con lei era un processo di seduzione a cui un uomo non poteva resistere perché lui stesso si impregnava di lei. Si era costretti ad amarla, e lei era una donna degna d’amore. Bella... e forte. Aveva bisogno della sua forza per sopravvivere, e per questo non aveva potuto aiutarlo contro Matis. La vita che lei offriva non aveva gli orrori della guerra, ma esigeva vigilanza e fortezza. Gli era amica, questo lo sapeva con certezza, ma era necessario che lui dimostrasse la propria forza. Naturalmente Matis aveva stravolto tutto questo dandogli la forma di una bizzarra religione.

Cristo!

Quinn balzò di scatto a sedere. Gesù Cristo! Stava uscendo di testa... eccolo lì, a fantasticare come un ragazzino che sogna di una stella del cinema. Meglio muovere il culo, perché Matis sarebbe arrivato presto. Quella notte. Era interessante il modo in cui, sapendo che il momento migliore per attaccare Quinn era di notte, Matis aveva usato la propria allucinazione per superare la paura del buio, convincendosi che la regina gli aveva promesso la vittoria... e forse l’aveva fatto davvero.

Al diavolo, si disse Quinn. Lui non era così rimbecillito.

Una folata di vento suscitò tra le foglie un coro di giuramenti bisbigliati. Quinn sollevò la visiera. Faceva caldo, il cielo era sgombro di nubi, ma nel vento sentì l’odore della pioggia e una promessa di freddo. Si fece un’altra ampolla. Le droghe dispersero la confusione che aveva in qualche modo attutito la sua collera. Una scarica di sicurezza lo attraversò, dandogli nuova forza. Sorrise, pensando alla lotta che lo aspettava, e perfino quel suo sorriso fu un’espressione di forza furibonda, un groviglio di nervi frementi e muscoli gonfi. Era al centro stesso della forza, in contatto con ogni energia, la sua sensibilità affilata dal fulgore screziato delle foglie. E guardando le foglie, le loro infinite tonalità di verde, si rammentò di una poesia che aveva letto un tempo: “Verde carne, verdi capelli e occhi dell’argento più freddo...”.

Così sarebbe stata la regina se fosse stata reale... trasformata in una creatura di pura poesia dalla radiosità ultraterrena dalla Zona di Fuoco Smeraldo? Stavano forse recitando tutti un dramma mitico distillato dalle interazioni tra amore e guerra, e lo rappresentavano nel cuore devastato di un immenso gioiello verde la cui realtà era visibile solo a quelli abbastanza ciechi da vedere al di là del caos delle foglie e dentro le sue nette sfaccettature? Quinn rise dell'inutile profondità dei suoi pensieri e s'immaginò Matis morto, e lui stesso divenuto sovrano dell'allucinazione di quel morto, vestito di felci e con una corona di foglie.

In alto, due pappagalli intrecciavano archi e curve complesse, evitando le colonne di luce sospese, quasi fossero solide.

Subito prima del crepuscolo scoppiò un breve temporale. Durò solo pochi minuti, ma infradiciò l'isola. Quinn ne approfittò per piazzare altre mine. Prese anche in considerazione l'opportunità di appostarsi sulla punta rocciosa all'estremità settentrionale: da lì erano visibili entrambe le spiagge e con un po' di fortuna avrebbe potuto avvistare Matis con molto anticipo. Ma era rischioso... se fosse stato Matis ad avvistare lui? Finì col decidere che la cosa migliore era restare nascosto, così da battere sul tempo l'avversario. Aspettare non era nello stile di Matis. Tornò quindi alla ceiba e si arrampicò su un ramo subito sotto uno squarcio che si apriva nel baldacchino di fronte. Protetto dalle foglie, inserì la funzione massima potenza del fucile. Fece saltare il tappo di una fiala. E attese.

Le nuvole veleggiavano verso sud e nella luce morente i cespugli sembravano piante ornamentali. Dopo un quarto d'ora Quinn si fece un'altra dose. Aloni violetti circondavano le felci, chiazze d'ombra tremolavano e i rampicanti sembravano serpenti che strisciavano sui rami. Una mistica stella sorse a occidente, fulgida e sola oltre l'ultima striatura rosa del tramonto. Quinn rimase a fissarla finché non gli parve di averne compreso il luminoso messaggio.

La notte che scese era simile a quella raffigurata nel quadro di Rousseau, con una luna tonda e gialla che intagliava nel fogliame geometrie di ombre e di luci. La notte ideale per tigri, misteriose signore e trame oscure. Avvinghiato al suo ramo, Quinn aveva la sensazione che il chiarore lunare laccasse la sua divisa, facendola

assomigliare a un'armatura di ebano filigranata in oro, e rafforzando l'immagine di lui come un cavaliere in procinto di battersi per la sua dama. E forse era proprio così. Era indubbio che la sua percezione della regina si andava facendo via via sempre più intensa e precisa; ormai credeva perfino di sapere dove lei si nascondesse: sulla punta rocciosa. Ma dubitava di potersi fidare di quelle sue sensazioni... e inoltre la cosa importante era la battaglia, e non la ragione di essa. Per raggiungere il culmine in cui la perfezione attirava il sangue, in cui si metteva da parte la confusione e, immensi come una costellazione e pieni di stelle e di tenebre e di primitivi significati, si poteva finalmente abbassare lo sguardo sul mondo sapendo di avere sconfitto la banalità. Nulla, né un motivo illusorio, né l'illusione di un motivo reale, avrebbe potuto aggiungere importanza a tutto questo.

La notte era caduta da poco quando Matis riprese a chiacchierare, offrendo a Quinn aneddoti e punti di vista; e dal compiacimento che trapelava dalla sua voce, Quinn capì che era arrivato sull'isola. Trascorsero venti minuti, ciascuno dei quali scivolò via con lentezza, sgocciolando dalla riserva di tempo di Quinn come il sangue sgocciola da una vecchia ferita. Poi un'esplosione di bianca incandescenza verso sud, che trasformò rampicanti e cespugli in scheletriche silhouette... e un grido. Quinn sorrise. Il grido era stato un'eccellente imitazione, ma lui non ci cascava. Estrasse di tasca un razzo. Matis avrebbe rinunciato presto all'inganno.

Il fuoco bianco si spense, soffocato dal fogliame fradicio di pioggia, e Matis disse: — Sei un tipo prudente, Quinn Edward.

Lui aprì due fiale.

— Non credo però che lo resterai a lungo — riprese l'altro. — Prima o poi sarai costretto a buttare la prudenza al vento.

Quinn lo udiva appena. Gli sembrava di stare librandosi in alto e che tutta l'isola si librasse con lui, sfrecciando attraverso un vuoto verso il momento che aveva aspettato: un momento di abbacinante violenza che avrebbe illuminato le pecche nel cuore della pietra e rivelato il gioco delle ombre. Poi il primo dirompente effetto delle droghe si attenuò e lui puntò gli occhi verso le ombre a sud dell'albero di ceiba.

La tensione trapelava dalla voce di Matis e Quinn non fu sorpreso quando, forse cinque minuti dopo, echeggiò il crepitio di un M-18: Matis sparava contro qualcosa che si era mosso tra i cespugli. Quinn

alzò il fucile, ma un istante dopo fu sopraffatto dalla presenza della regina, una presenza che lo turbò per la sua subitaneità.

Stava soffrendo. Ferita dal fuoco di Matis.

Con gli occhi della mente, Quinn vide una figura femminile che, accasciata contro un masso, si stringeva una gamba. La ferita non era grave, ma lui capì che lei voleva che la battaglia si concludesse prima che accadesse di peggio.

Era affascinato dalla presenza di lei che tutto permeava... se avesse sollevato la visiera, avrebbe potuto inspirarla, assorbirla dentro di sé... ed era affascinato da quella che sembrava essere una nuova specificità nella conoscenza che aveva della sua natura. Frammenti di ricordi affioravano in superficie; sebbene non riuscisse a crederlo del tutto, avrebbe giurato che erano di lei: una baracca con il tetto di lamiera circondata da una distesa di terra rossa lavorata; qualcuno che camminava su una spiaggia; un luogo ombroso sormontato da un ramo da cui piovevano orchidee, e insetti che entravano e uscivano dai fiori, scavando filoni di dolcezza. A quell'ultimo ricordo era associata l'idea che quello fosse il luogo in cui lei andava a sognare; sperimentò un'intima affinità con la donna che, come lui, si affidava a rifugi di quella sorta.

Confuso, in apprensione per lei, ma a metà convinto di essere scivolato nella follia, fece esplodere il razzo, indirizzandolo verso lo squarcio del baldacchino. Un ombrello di luce bianca fiorì in alto. Puntò il fucile verso i cespugli bizzarramente illuminati e... là! In piedi nella radura a sud, un uomo con indosso una tuta da combattimento. Prima che potesse muoversi, Quinn lo annullò in una vampata di fiamme e fumo color marmo. Poi, trionfante, cominciò a scivolare lungo il ramo. Presto tuttavia si accorse che qualcosa non andava. L'uomo si era limitato a restarsene fermo, senza neppure tentare di fuggire o di nascondersi. E il suo fucile. Era come quello di Quinn, non un M-18.

Aveva sparato a un fantoccio o a un uomo già morto!

I proiettili lo colpirono alla schiena, senza penetrare nella carne ma scaraventandolo giù dall'albero. Cadde tra i cespugli e il fucile gli sfuggì di mano. Il giubbotto attutì l'impatto, ma era stordito e la testa gli pulsava. Riuscì a districarsi dai rovi proprio nel momento in cui l'ombra di Matis... immensa nella luce morente del razzo... irrompeva

tra i cespugli e lo colpiva con il calcio del fucile. La plastica della visiera non s'infranse, ricoprendosi tuttavia di un intrico di crepe simili a ragnatele. Quando Quinn si riprese, Matis gli stava sopra a cavalcioni e con le ginocchia gli inchiodava le spalle a terra.

— E allora, stronzo fottuto? — lo apostrofò con il fiato grosso.

Un pugnale gli balenò in mano, scese descrivendo un arco e colpì Quinn al collo, ma il rivestimento metallico deviò il fendente. Quinn fece per alzarsi, Matis lo ributtò indietro e lo colpì sulla visiera con l'impugnatura del coltello. Ancora e ancora. Frammenti di plastica trafissero il viso di Quinn; ormai la visiera era talmente incrinata che era come guardare attraverso una scheggia di vetro smerigliato. Disperato, Quinn riuscì a scaraventare Matis di lato; lottarono in silenzio. Morse una scheggia di plastica dura e sentì in bocca il gusto del sangue. Sempre avvinghiati, i due uomini si misero sulle ginocchia poi in piedi. Gli elmetti cozzarono l'uno contro l'altro. Il colpo fu come lo scatto di un pulsante della radio di Quinn e parve attivare una parte della sua mente che era distante e calma e distaccata; vide se stesso e il suo rivale come due enormi giganti neri, con galassie vorticanti al posto del cuore e stelle per giunture, che combattevano per la metà femminile di ogni cosa. La visione gli regalò nuove forze. Gettò Matis a terra e insieme annasparono goffamente tra i cespugli. Sbatterono contro il tronco della ceiba e per qualche secondo rimasero immobili, come lottatori in cerca della mossa vittoriosa. Quinn aveva il viso coperto di sudore; gli tremavano le braccia. Poi tentò di fracassargli la visiera con la testa, per finire il lavoro cominciato con l'impugnatura del coltello. Quinn si chinò, riuscì a divincolarsi dalla sua stretta e gli piantò una spalla nel ventre facendolo cadere. Lo rovesciò sullo stomaco, gli torse il braccio che ancora impugnava il coltello, s'impadronì dell'arma. Frugò con la lama tra le placche della protezione del collo, alla ricerca di uno spazio, e spinse leggermente la punta nella carne. Matis si accasciò e rimase immobile. Muto.

— Non chiacchieri più, adesso? — lo derise Quinn, euforico.

Matis conservò la sua muta immobilità e Quinn si chiese fugacemente se non fosse entrato in uno stato di catatonia. Forse non sarebbe stato necessario ucciderlo. La luce del razzo era svanita e il buio appena rischiarato dalla luna gli ricordò le vesciche notate sulle foglie dell'isola: un'infezione al cui cuore loro aderivano come cimici.

— Puttana! — proruppe improvvisamente Matis, cercando di divincolarsi. — Hai mentito, che Dio ti maledica!
— Chiudi il becco — replicò Quinn, infastidito.
— Fottuta puttana! — latrò Matis. — Mi hai imbrogliato!
— Ti ho detto di chiudere il becco!
Ma sebbene gli allungasse un pugno leggero, Matis continuò a dimenarsi con violenza, urlando: — Puttana!
— Chiudi quella fottutissima bocca! — urlò alla fine Quinn; pur irritato, non voleva tuttavia pugnalare l'altro, e cominciava a sentirsi inerme, a sentire che alla fine sarebbe stato costretto a farlo, che tutto sfuggiva ormai al suo controllo.
— Ti ucciderò, puttana! — sbraitò Matis. — Ti...
— Piantala! — proruppe a sua volta Quinn, ma non sapeva con certezza contro chi stesse gridando. Nel suo petto, una cellula fumante di collera era pronta a esplodere.
Matis si dibatteva e scalciava. — Ti taglierò quel fottuto...
Violente esplosioni di collera. Serrando le mascelle, Quinn conficcò la lama nella gola di Matis. Sgorgò il sangue. Una mano guantata di ferro raschiò la polvere, ma era solo un riflesso.
Quinn raddrizzò le spalle e si mise a sedere; una tremenda fiacchezza lo invadeva. Dov'era la gloria? La loro non era stata altro che una lotta decisa, alla fine, dalla stupidità: Matis aveva momentaneamente dimenticato l'armatura. Ma com'era potuto accadere? Aveva pur visto che i proiettili non l'avevano neppure scalfito. Si tolse l'elmo e inspirò profondamente l'aria umida, guardando una striscia di luce che fluttuava sulla visiera di Matis. Poi dalla radio incorporata nell'elmetto un'esplosione di crepitii e infine una voce: — Mi ricevete?
— A Smeraldo non c'è nessuno dei nostri — rispose una seconda voce. — A fare esplodere quel razzo devono essere stati gli altri. È una trappola.
— Può essere, ma ho saputo di certi equipaggiamenti da fanteria rinvenuti là. Tanto vale dare un'occhiata al lago.
Piloti di elicottero, comprese Quinn. Ma fissava l'elmetto con la muta soggezione di un selvaggio, come se stesse ascoltando voci aliene scaturite da una pietra. Incerto su cosa dire, lo prese.
"Ti prego, no..."

Le parole risuonarono perfettamente udibili: lei, comprese, aveva fatto in modo che lo raggiungessero frammiste al sospiro del vento.

Altri crepitii. — Andiamocene da qui.

Di nuovo il primo pilota. — Mi sentite? Ripeto, mi sentite?

E, si chiese Quinn, se tutto ciò che era accaduto fosse dovuto al desiderio della regina di liberarsi di Matis, anche quell'ultimo suo empito di rabbia? Se, ora che aveva sbrigato il lavoro, lei non l'avesse lasciato libero?

"Ti prego resta..."

Quinn si immaginò di ritorno nel Dakota, immaginò lunghi anni passati a vedere bestiame morire, a leggere cataloghi di vendite per corrispondenza, a bere e a bere, a paragonare la regina con la sciatta ragazza di campagna che avrebbe sposato, e poi una notte, troppo morbosamente stanco di quella vita fatta di nulla, che usciva all'aperto e prendeva l'espresso calibro 45 per il nulla. Ma almeno tutto questo aveva precise connotazioni di realtà, mentre...

"Ti prego..."

Un'ondata delle emozioni di lei lo investì, comunicandogli la sua solitudine e il suo desiderio. Ora cominciava davvero a conoscerla, a percepire le sfumature del suo carattere, lo stoicismo che si nascondeva sotto la sua forza, il...

— Al diavolo! — esclamò uno dei piloti.

Nella radio di Quinn, i crepitii si ridussero a un sibilo; la notte tornò a chiudersi intorno a lui. La sensazione di isolamento lo inchiodò dov'era. Il vento frusciava tra l'imponente chioma della ceiba e a lui parve di sentire nuovamente quelle parole bisbigliate, "Ti prego". Qualcosa di gelido gli serpeggiò su per la spina dorsale. Nell'intento di ritrovare la propria sicurezza, aprì un'altra fiala; e presto la solitudine non lo turbò più, e anzi, lo avvolse confortevole come un mantello. Era quella la strada che era stato destinato a intraprendere, la via del coraggio e della fermezza. Si alzò, incerto sulle gambe ferite, e oltrepassato Matis andò a infilarsi tra due cespugli. Davanti a lui la notte era come un puzzle fluttuante di ombre e luce dorata: per quanta attenzione potesse metterci, non sarebbe mai riuscito a localizzare tutte le mine e i razzi.

Ma lei l'avrebbe guidato.

Oppure no? Non aveva forse imbrogliato Matis? Non gli aveva

mentito?

Un'altra folata di vento spazzò le foglie della ceiba soffiando parole di supplica; e allusioni di piaceri, di dolci mattinate verdi e morbide notti rifluirono nel torrente dei pensieri di lei. Lei lo circondava, innegabile, reale come il profumo, solida come la terra sotto i suoi piedi.

Per un momento un nuovo dubbio lo assalì. — Signore — pregò. — Non fare che io sia pazzo. Non un pazzo comune.

"Ti prego..."

Poi, soffocando a ogni passo la ribellione del cuore, respingendola con la fede di un guerriero, avanzò nell'oscurità che si addensava nel cuore dell'isola diretto alla punta rocciosa, dove... con la tigre accucciata ai suoi piedi, una luna matura sospesa in alto come l'emblema della sua mistica... l'amore o il fato stava in attesa.

Titolo originale: *Fire Zone Emerald* (febbraio 1988)
Traduzione: Maria Barbara Piccioli

La sentenza Ghost

di William Tenn

I lettori potrebbero forse lamentarsi del fatto che questa antologia sia un po' scarsa di forme di vita aliene. È vero. I mostri dagli occhi d'insetto hanno assunto una posizione secondaria tra le infinite possibilità che attendono la specie umana nel prossimo futuro. Per raddrizzare la situazione, eccovi un racconto comico con tanto di alieno e gioco di parole. William Tenn è lo pseudonimo del professore emerito dell'Università della Pennsylvania Philip Klass. Nato nel 1920, ha pubblicato divertentissimi racconti satirici sin dagli anni Quaranta, anche se in anni recenti ha scritto troppo di rado. Ha pubblicato cinque antologie, e il suo unico romanzo, Of Men and Monsters *(*Gli uomini nei muri*), è apparso nel 1963. Tenn ha fatto parte del forum di grandi nomi della fantascienza organizzato da "Playboy",* 1984 and Beyond.

Ricordate l'adagio del vecchio sistema legale inglese: "Sia fatta giustizia anche se dovesse cadere il cielo"? Be', in questo caso *è stata fatta* giustizia?

Abbiamo tre entità. Un primate intelligente di Sole III; per dirla in termini tecnici, un essere umano. Un crostaceo altrettanto intelligente di Procione VII; in altre parole, un aragostimorfo sapiens. E un computer della serie Omicron beta Malcolm Movis, tanto intelligente da sapere tracciare una rotta da un sistema stellare a un altro e capace di tenere testa alla maggior parte delle menti biologiche in giochi di

ogni tipo, dal bridge agli scacchi al doppio *zonyak*.

Ora, aggiungete un naufragio spaziale. Un vecchio, cadente cargo cascassiano va in pezzi nello spazio profondo. E intendo dire che va letteralmente in pezzi. Metà del compartimento motori esplode, nello scafo si aprono crepe e si verifica un collasso dell'intera struttura; chi è ancora vivo e riesce a raggiungere le lance di salvataggio fugge appena prima della fine.

Su una di queste lance trovate l'umano, Juan Kydd, e l'aragostimorfo, Tuezuzim. E, ovviamente, il computer Malcolm Movis, pilota di bordo, navigatore, e factotum generico della lancia.

Kydd e Tuezuzim si conoscevano da più di due anni. Programmatori di computer all'incirca allo stesso livello di capacità, si erano incontrati sul lavoro ed erano stati messi in coppia. Assieme, avevano deciso di risparmiare soldi viaggiando sullo scassato cargo cascassiano fino al Settore N-42B5, dove si diceva abbondassero le possibilità di lavoro.

Erano in sala da pranzo, intenti a competere in una dura partita di doppio *zonyak,* quando si verificò il disastro. Si aiutarono a vicenda a salire sulla lancia. Attivato il computer pilota, lo settarono sul modo Comunicazione Remota e gli dissero di cercare soccorso. Il computer li informò che i soccorsi non sarebbero giunti prima di venti giorni, e che era molto probabile ricevere aiuto entro trenta giorni.

Problemi? La lancia aveva aria, carburante, e acqua più che a sufficienza. Ma in quanto al cibo...

Si trattava di un cargo cascassiano, tenetelo presente. I cascassiani, è noto, sono una forma di vita basata sul silicio. Per i loro passeggeri, i cascassiani avevano preparato una scorta di cibo organico, ovvero basato sul carbonio, in cambusa. Ma non avevano mai nemmeno pensato a metterne sulle lance di salvataggio. Sicché, i due non cascassiani si trovavano imprigionati per un periodo dalle tre alle quattro settimane in un posto dove avevano da mangiare solo l'equivalente di sabbia e ghiaia.

Oppure, potevano mangiarsi l'un l'altro, come entrambi capirono immediatamente e simultaneamente.

Gli umani, sul loro pianeta d'origine, ritengono i crostacei di dimensioni più modeste e meno sapiens, come aragoste e gamberetti, piatti prelibati. E su Procione VII, come disse Tuezuzim: — Consideriamo segno di calorosa ospitalità vederci servire in tavola un

piccolo, succulento primate che chiamiamo *morror maculato*.

In altre parole, ognuno di quei due programmatori poteva mangiare l'altro. E sopravvivere. Sulla lancia c'erano le attrezzature per cucinare e refrigerare. Con una meticolosa gestione e un buon razionamento, le scorte alimentari ricavate da un programmatore di computer delle loro dimensioni sarebbero durate fino all'arrivo dei soccorsi.

Ma chi avrebbe mangiato chi? E come si poteva raggiungere una decisione?

Con un combattimento? Proprio no. I due erano tipi molto intellettuali; nessuno dei due, a livello fisico, rappresentava un buon esemplare della propria specie.

Kydd aveva spalle cascanti, era piuttosto miope e leggermente anemico. Tuezuzim era di modeste dimensioni, mezzo sordo, e con una chela malformata: l'arto gli era stato malamente torto alla nascita e non si era mai sviluppato in modo normale. Dati questi limiti, entrambi avevano evitato per l'intera vita di partecipare a competizioni sportive, specialmente a sport di natura bellicosa.

Eppure, il rendersi conto che non c'era nulla da mangiare aveva già reso molto affamati tutti e due. Cos'era la loro quasi amicizia, a confronto della cupa prospettiva di una morte per inedia?

Per la cronaca, fu l'aragostimorfo, Tuezuzim, a proporre una sfida basata su un gioco; il computer avrebbe fatto da giudice e da boia del perdente. Di nuovo, soltanto per la cronaca e per nessun altro motivo di una qualche importanza, fu l'umano, Juan Kydd, a suggerire che il gioco di logica destinato a decidere la questione fosse *Ghost*[1].

Ghost piaceva a tutti e due, e lo praticavano quando non potevano dedicarsi al loro gioco preferito, cioè quando non avevano a disposizione le tessere dello *zonyak*. Nella fretta della precipitosa fuga, avevano lasciato in sala da pranzo sia la tela che le tessere. Un gioco verbale sembrava l'unica scelta possibile, a meno di lanciare una moneta, ipotesi che, da programmatori portati al gioco, giudicarono troppo semplicistica. C'era anche l'alternativa di ricorrere alla lotta fisica, ma nessuno dei due trovava l'idea attraente.

Visto che il computer avrebbe svolto le funzioni di giudice e di dizionario di riferimento, oltre che di boia, perché non allestire una partita a tre e fare partecipare anche il computer? Aggiungere un fattore imprevedibile avrebbe reso il gioco più interessante, un po'

come una mescolata di carte. Il computer non poteva perdere, ovviamente: i due decisero di ignorare ogni lettera della parola *Ghost* dalla quale la macchina potesse risultare penalizzata.

Semplificarono al massimo le regole: un limite temporale di dieci minuti per ogni lettera; niente parole di tre lettere; il consueto divieto per i nomi propri; e ogni mano sarebbe andata nella direzione opposta rispetto alla precedente. Così, entrambi i giocatori avrebbero avuto le stesse identiche possibilità, e nessuno dei due sarebbe rimasto distanziato in via definitiva dall'altro.

Inoltre, il terzo avversario, il computer che era estraneo alla sfida, avrebbe avuto il diritto di chiedere chiarimenti sulle parole composte dagli altri due.

Dopo avere lanciato un ultimo segnale di SOS, si dedicarono a programmare il computer per il gioco (e per l'istantanea esecuzione del perdente). Frugando tra le immense risorse di software del computer, furono lieti di scoprire che tra i suoi vari dizionari c'erano anche la prima e la seconda edizione del *Webster,* il preferito di tutti e due. Stabilirono che quegli antichi database sarebbero stati gli arbitri supremi.

Organizzare l'esecuzione del verdetto richiese un po' più di tempo. Alla fine, optarono per quelle che erano due sedie elettriche controllate dal computer. L'energia sarebbe venuta da un segmento della propulsione Hametz della lancia. I due avversari sarebbero stati legati a quelle sedie, immobilizzati dal computer sino alla fine del gioco. Nel momento cruciale, quando uno di loro si fosse ritrovato con la fatidica *t* di *Ghost,* una scarica rubata alla propulsione sarebbe passata nel cervello del perdente, e il vincitore sarebbe stato liberato.

— Tutto a posto? — chiese Tuezuzim, mentre completavano i preparativi. — Una gara equa?

— Sì, è tutto previsto — rispose Kydd. — Tutto equo. Cominciamo.

Si accomodarono ai rispettivi posti: Kydd su una sedia, Tuezuzim sul tradizionale letto curvo degli aragostimorfi. Il computer attivò i legacci elettronici. I due si guardarono e, sottovoce, si diedero l'addio.

Abbiamo ottenuto quest'ultima informazione dal computer: il Malcolm Movis Omicron beta viene venduto dotato di Altruix 4.0, un programma etico piuttosto complesso. Il programma si mise a

registrare gli eventi, con l’occhio rivolto alla prevedibile inchiesta giudiziaria che sarebbe seguita.

All’aragostimorfo toccò la prima *g*. Aveva chiesto un chiarimento ufficiale a Juan Kydd, che aveva appena aggiunto una *e* a *t-w-i-s*. Kydd escogitò *twisel,* il sostantivo anglosassone per *forcone*. Di fronte alle aspre proteste di Tuezuzim per il fatto che *twisel* fosse arcaico, il Malcolm Movis fece notare che negli accordi preliminari nulla vietava gli arcaismi.

Kydd pagò pochi minuti dopo. Arrogante per la vittoria iniziale, si stava dando da fare per costruire *laminectomy* (“rimozione chirurgica di una o più lamine vertebrali”) aggiungendo una *m* a *l-a-m-i-n-e-c-t-o*. Vero, la mossa successiva sarebbe toccata al computer, che non rischiava lettere di penalizzazione, ma Kydd era più che pronto a una mano neutra. Purtroppo, aveva momentaneamente scordato la via di fuga basilare per un giocatore di *Ghost* con un minimo d’esperienza: i plurali. Il Malcolm Movis scelse una *i,* e Tuezuzim aggiunse la *e* tanto in fretta da dare quasi l’impressione di un’eco. A Kydd non rimase alcuna via di fuga dalla *s* finale di *laminectomies*.

E il gioco proseguì, testa a testa, o meglio, testa a cefalotorace. Tuezuzim si trovò in vantaggio per un po’ e parve sull’orlo della vittoria; Kydd era già arrivato a essere penalizzato da *g-h-o-s,* e a quel punto gli venne chiesto un chiarimento su una parola discutibile, in una situazione difficile.

— *Dirigibloid?* — chiese Tuezuzim. — Te lo sei inventato. È una parola che non esiste. Stai semplicemente cercando di sfuggire alla *e* finale di *dirigible*.

— Sì che esiste — ribatté Kydd, coperto di sudore. — Significa “A mo’ di dirigibile, che ha la forma di un dirigibile o gli somiglia”. È un termine che può essere usato, e probabilmente è stato usato, in qualche brano di letteratura tecnica.

— Però non si trova sul secondo *Webster,* e il metro di raffronto è quello. Computer, hai quella parola nel tuo dizionario?

— In quanto tale, no — rispose il Malcolm Movis. — Però il termine *dirigible* deriva dal latino *dirigere*. Indica qualcosa che si può pilotare, dirigere, come un pallone aerostatico. Il suffisso *oid* si può aggiungere a molte parole di derivazione classica. Come in *spheroid* e *colloid* e

asteroid, per esempio…

— Riflettiamo su questi esempi! — lo interruppe Tuezuzim, veemente. — Tutti e tre hanno il suffisso – *oid* aggiunto a parole che erano in origine greche, non latine. *Aster* significa *stella* in greco, quindi *asteroid* è "simile a una stella o a forma di stella". E *colloid* viene dal greco *kolla*, che significa "colla". Stai cercando di dirmi che dizionari a livello del primo e del secondo *Webster* mescolano il greco al latino?

A Kydd, che stava ascoltando con estrema ansia, parve che il computer Malcolm Movis sorridesse prima di proseguire: — Per l'esattezza, in uno di quei casi accade proprio questo. Il secondo *Webster* definisce *spheroid* come derivante sia dal greco che dal latino. Fornisce come etimologie da un lato il greco *sphairoeides* (*sphaira*, "sfera", più *eidos*, "forma"), e, dall'altro, il latino *sphaeroides*, "simile a una sfera", o "sferico". Due parole diverse, entrambe d'origine classica. Quindi, *dirigibloid* è giudicato termine accettabile.

— Contesto il giudizio! — Tuezuzim agitò rabbioso una chela. — I dati vengono usati in maniera estremamente selettiva. Comincio a sospettare nel computer pregiudizi pro-umani e anti-aragostimorfi.

Un'altra fioca traccia di sorriso elettronico. — Di nuovo, un dato di fatto — ribatté serafico il computer. — La squadra che ha progettato il Malcolm Movis era guidata dal dottor Hodgodya Hodgodya, il noto esperto d'elettronica aragostimorfo. È quindi del tutto improbabile che siano stati incorporati in me pregiudizi pro-umani e anti-aragostimorfi. *Dirigibloid* viene ritenuto un termine valido. La protesta viene registrata e respinta. Tocca a Juan Kydd iniziare la prossima mano.

Visto che entrambi gli avversari erano ormai penalizzati a livello di *g-h-o-s,* la mano successiva sarebbe stata quella definitiva. Quella che avrebbe portato all'esecuzione capitale. Erano senza dubbio sulla dirittura d'arrivo.

Kydd e Tuezuzim si guardarono di nuovo. Di lì a poco, uno dei due sarebbe morto. Poi Kydd distolse gli occhi e diede il via alla mano con la lettera che aveva sempre funzionato meglio per lui nel *Ghost* a tre: la lettera *l*.

Il computer aggiunse una *i,* e Tuezuzim, con una certa fretta, continuò con la *m*. Era più che pronto ad accettare come risultato finale *limit,* il che avrebbe portato a una penalizzazione del computer.

Una mano nulla, e lui, Tuezuzim, avrebbe iniziato la successiva.

Ma ora a Kydd non interessava più una mano nulla. Aggiunse una *o* a *l-i-m* e, quando il computer mise una *u,* divenne ovvio che si stava creando la parola *limousine,* e che l'ultima lettera sarebbe toccata a Tuezuzim.

L'aragostimorfo rifletté disperatamente. Con un gemito impotente dalle profondità del suo cefalotorace disse *s*.

È indispensabile notare, come ha testimoniato il computer all'inchiesta successiva ai fatti, che la *s* aveva già completato una parola, cioè *limous* ("fangoso, limaccioso"). Ma il Malcolm Movis ha fatto presente che l'individuo che avrebbe dovuto, trionfante, richiamare l'attenzione su *limous,* Juan Kydd, era talmente preso dall'idea di incastrare l'avversario con *limousine* che non se ne accorse.

La composizione di *limousine* procedette, con una *i* di Kydd e una *n* del computer. E toccò di nuovo a Tuezuzim.

Attese quasi sino allo spirare del suo limite di dieci minuti. Poi aggiunse una lettera. Ma non era la *e*.

Era una *o*.

Juan Kydd lo fisso. — *L-i-m-o-u-s-i-n-o?* — chiese, incredulo, anche se già sospettava a cosa volesse arrivare l'aragostimorfo. — Chiedo una spiegazione.

Di nuovo, Tuezuzim attese a lungo. Poi, ruotando lentamente la chela sinistra, quella malformata, verso il viso di Juan Kydd, disse: — La parola è *limousinoid*.

— Non esiste! Che diavolo significa?

— Cosa significa? "A mo' di limousine, che ha la forma di una limousine o le somiglia". È un termine che può essere usato, e probabilmente è stato usato, in qualche brano di letteratura tecnica.

— Arbitro! — strillò Kydd. — Chiedo una decisione. Tu hai *limousinoid* nel tuo dizionario?

— Che stia o no nel dizionario, computer — ribatté Tuezuzim — deve essere accettabile. Se può esistere *dirigibloid,* può esistere anche *limousinoid*. Se *limousinoid* esiste, la richiesta di spiegazioni di Kydd non è valida e gli va attribuita la *t* di *Ghost*. E perde. Se *limousinoid* non esiste, non esiste nemmeno *dirigibloid,* quindi Kydd avrebbe perso quella mano e adesso sarebbe alla *t* di *Ghost*. In un modo o

nell’altro, deve perdere.

A quel punto, toccò al Malcolm Movis prendere tempo. Rifletté per cinque minuti buoni. Come ha in seguito testimoniato, non gli sarebbe stato necessario farlo; era giunto a una conclusione nel giro di nanosecondi. “Però” ha commentato nella sua testimonianza all’inchiesta “era entrato in gioco un interessante principio che richiedeva l’uso di quel tempo superfluo. A quanto si dice, non si deve solo fare giustizia, ma si deve anche ’dare l’impressione’ di fare giustizia. Solo una meditazione apparentemente lunga e attenta avrebbe dato, in quel caso, ’l’impressione’ che si facesse giustizia”.

Cinque minuti; dopo di che, finalmente, il Malcolm Movis emise il suo verdetto.

— Non esiste una valida corrispondenza tra *dirigibloid* e *limousinoid*. Dato che *dirigible* è un termine derivato dalle cosiddette lingue classiche, può prendere il suffisso greco -*oid*. *Limousine*, invece, deriva dal francese, una lingua romanza. Viene da Limousin, un’antica provincia della Francia. Quindi, l’uso del suffisso -*oid* non è ammesso. Non è possibile unire una radice romanza al greco antico.

Il Malcolm Movis, prima di proseguire, fece una pausa di tre o quattro battute musicali. Juan Kydd e Tuezuzim rimasero a fissarlo. La bocca dell’umano si mosse senza emettere suoni, le antenne del crostaceo presero a vibrare in frenetico disaccordo.

— Tuezuzim si merita la *t*, l’ultima lettera di Ghost — annunciò il computer. — Ha perso.

— Protesto! Protesto! — urlò Tuezuzim. — Pregiudizio! Pregiudizio! Se non vale *limousinoid,* nemmeno *dirigibl*...

— Protesta respinta. — E la scarica della propulsione Hametz attraversò l’aragostimorfo. — I suoi prossimi pasti, signor Kydd — disse il computer, cortese.

L’inchiesta, su Karpis VIII del Settore N-42B5, fu una cosa veloce. Vennero esaminati i nastri di backup del Malcolm Movis; a Juan Kydd venne semplicemente chiesto se avesse qualcosa da aggiungere (non aveva niente da aggiungere).

Ma il verdetto sorprese quasi tutti, specialmente Kydd, che venne posto in detenzione in attesa di processo. L’accusa? Cannibalismo volontario nello spazio profondo.

Com'è noto, la nostra attuale definizione di cannibalismo interspecie deriva proprio da questo caso:

> L'atto del cannibalismo non può essere inteso come limitato al cibarsi di membri della propria specie. Nei moderni termini di viaggio interstellare nello spazio profondo, si deve ammettere l'esistenza del cannibalismo quando un individuo altamente intelligente uccida e mangi un altro individuo altamente intelligente. È sempre stato estremamente difficile offrire una definizione precisa di intelligenza, ma stabiliamo qui che vada inteso come "essere intelligente" ogni tipo di creatura capace di capire il gioco terrestre di *Ghost* e di giocarlo. La definizione non va intesa come limitata a questa sola capacità, ma se un individuo, quale che sia la sua natura biologica, possiede questa capacità, l'atto di uccidere, consumare e assimilare questo individuo va inteso come atto di cannibalismo e deve essere punito nei termini previsti per il cannibalismo in un determinato tempo e luogo.
>
> *La Galassia contro Kydd, Karpis VIII, c*17603

Ora, Karpis VIII era per parecchi versi un rude pianeta di frontiera. Era ancora un luogo molto aperto, con una notevole tolleranza nei confronti di tanti crimini violenti. Sicché a Juan Kydd venne comminata una modesta multa, che riuscì a pagare dopo due mesi di lavoro nel suo nuovo posto di programmatore.

Il computer Malcolm Movis non se la cavò altrettanto bene.

In primo luogo, venne trattenuto come parte in causa nel delitto e complice involontario. Venne considerato un individuo pienamente responsabile e intelligente, dato che aveva indiscutibilmente dimostrato la capacità di capire il gioco terrestre di *Ghost,* e di giocarlo. La sua dichiarazione tesa a dimostrare la propria origine non biologica, e quindi la sua estraneità a procedure legali in cui fossero coinvolte creature viventi, venne respinta sulla base del fatto che i cascassiani, creature a base di silicio, che avevano costruito l'astronave e la lancia di salvataggio, erano ormai a loro volta soggetti a quella definizione di cannibalismo. Se l'intelligenza basata sul silicio poteva essere considerata biologica, decise la corte, lo stesso valeva inevitabilmente per l'elettronica basata sul silicio.

Inoltre (e forse fu questa la cosa che più lo danneggiò), si ritenne che il computer avesse mentito in una situazione critica, o che come minimo avesse sottratto informazioni non raccontando l'intera verità. Quando Tuezuzim lo aveva accusato di pregiudizi anti-aragostimorfi, il computer aveva ribattuto che il Malcolm Movis Omicron beta era stato progettato da un aragostimorfo, e che quindi pregiudizi di quella sorta erano altamente improbabili. L'intera verità, però, era che il progettista, il dottor Hodgodya, viveva all'epoca in esilio autoimposto perché odiava la propria specie, e in effetti aveva espresso quell'odio in numerosi saggi satirici e in un lungo poema in prosa. In altre parole, nel computer "erano stati inseriti" pregiudizi anti-aragostimorfi, e il computer lo sapeva.

Al che, il computer sostenne di essere, dopotutto, solo un computer. In quanto tale, era tenuto a rispondere alle domande nel modo più semplice e diretto. Spettava a chi lo interrogava formulare e porre le domande giuste.

— Non in questo caso — sostenne la corte. — Il Malcolm Movis Omicron beta non fungeva da semplice macchina alla quale si pongono domande in attesa di risposte. Era arbitro e giudice massimo. I suoi obblighi includevano l'onestà totale e la piena informazione. La possibilità di pregiudizi anti-aragostimorfi è stata ampiamente dibattuta e ammessa.

Il Malcolm Movis non si arrese. "Ma Kydd e Tuezuzim erano due programmatori ai massimi livelli. Non si poteva dare per scontato che conoscessero molte cose della storia della creazione di un computer di uso tanto diffuso? Appare ovvio che per individui così preparati non sia necessario mettere tutti i puntini sulle *i* o tutti i trattini sulle *t*".

— Specialisti del software! — ribatté la corte. — Cosa ne sanno delle ultime mode dell'hardware?

Il computer venne giudicato complice del reato di cannibalismo e condannato a pagare una multa. Si trattava di una cifra molto inferiore a quella inflitta a Juan Kydd, ma il Malcolm Movis, a differenza di Kydd, non possedeva risorse finanziarie, e non era in grado di procurarsele.

Si creò una situazione pesante. Su un pianeta che girava a ruota libera come Karpis VIII, giudici e sentenze potevano strizzare un poco l'occhio agli assassini, persino ai cannibali. Ma mai ai poveri in canna.

La corte decise che, per quanto il computer non fosse in grado di pagare la multa, fosse comunque tenuto a scontare il giusto castigo. — Sia fatta giustizia!

La corte ordinò che il Malcolm Movis Omicron beta fosse collegato in eterno al registratore di cassa di un supermarket locale. Il computer chiese invece di essere disassemblato, e che le sue parti venissero sparse al vento. La richiesta fu negata.

Quindi…

Decidete *voi*. È stata fatta giustizia?

Titolo originale: *The Ghost Standard* (dicembre 1994)

Una storia d'amore in Office

di Terry Bisson

Dal Kentucky, Terry Bisson, nato nel 1942, ha finito con l'arrivare a Brooklyn, New York, seguendo un complesso, labirintico percorso fatto di coltivazioni di tabacco, officine meccaniche, una comune hippie, l'attività di pubblicitario, e l'approdo all'editoria. Il suo primo romanzo, Wyrldmaker, *è apparso nel 1981, seguito da* Talking Man. *Negli anni Novanta, il suo approccio alla fantascienza è diventato decisamente ironico:* Voyage to the Red Planet *(*Viaggio sul Pianeta Rosso*) vede una troupe cinematografica in viaggio su un'astronave a forma di ombrello che si chiama* Mary Poppins, *mentre il suo ultimo libro è* Pirates of the Universe. *Bisson non ha scritto racconti fino agli anni Novanta, ma ha immediatamente dimostrato di avere talento per la narrativa breve: il suo tentativo d'esordio, il divertente e surreale* Bears Discover Fire *(*Gli orsi scoprono il fuoco*), è stato il primo racconto in assoluto a vincere tutti i premi del campo, dallo Hugo al Nebula a molti altri. L'arguta riflessione di Bisson sulla tanto osannata rivoluzione cyberpunk, un racconto lieve, delizioso, e assolutamente moderno, indica una direzione che la fantascienza potrebbe prendere in futuro.*

La prima volta che Ken678 vide Mary97, era a Proprietà Immobiliari Municipali, in coda per il trasferimento a Chiusura Pratiche. Lei lo precedeva di due spazi: gonna blu, cravatta arancio, camicetta bianca

leggermente convessa, come ogni altra icona femminile. Lui non sapeva che fosse una Mary; non riusciva a vederla in volto. Però lei stringeva la sua Cartella con entrambe le mani, come facevano spesso i veterani, e quando la coda fece uno scorrimento in avanti, lui le vide le unghie.

Erano rosse.

In quel momento, la coda ebbe un altro guizzo, ci fu un nuovo scorrimento, e lei scomparve. Ken restò colpito, ma se ne dimenticò in fretta. Era un periodo frenetico; correva di continuo da Incarichi a Esegui. La rivide giorni dopo, quella stessa settimana, ferma a una Finestra aperta nel Corridoio tra Copia e Invia. Rallentò nel superarla, inclinando la sua Cartella: un trucco che aveva imparato. C'erano di nuovo le unghie rosse. Curioso.

Le unghie non erano nel Menù Opzioni.

E non c'era il rosso nel Menù Colori.

Ken sfruttò il weekend per andare a trovare sua madre alla casa di riposo. Era il compleanno o l'anniversario di nozze di sua madre, o qualcosa del genere. Ken odiava i weekend. Si era abituato alla sua faccia da Ken, e senza quella si sentiva a disagio. Odiava il suo vecchio nome, che sua madre insisteva a volere usare. Odiava l'aspetto cupo e terrificante delle cose di fuori. Per sfuggire al panico, chiuse gli occhi e intonò sottovoce un ronzio (lì poteva fare entrambe le cose), tentando di simulare il ronzio sussurrato dell'Ufficio.

Ma i surrogati sono solo surrogati, e Ken si rilassò soltanto quando la settimana ricominciò e lui fu di nuovo dentro. Amava il sussurrato ronzio elettronico dei motori di ricerca, l'affaccendato scorrere delle icone, lo sfolgorio smorzato e burroso dei Corridoi, le fulgide Finestre con i loro rilassanti panorami dell'ambiente. Amava la propria vita e amava il proprio lavoro.

Fu in quella settimana che incontrò Mary. O meglio, lei incontrò lui.

Ken678 aveva appena recuperato una Cartella di documenti da Cerca e la stava portando a Stampa. Il fitto scorrere di icone più avanti gli diceva che ci sarebbe stata una lunga coda al Bus in partenza da Commerciale, così si fermò nel Corridoio; il modo d'attesa era incoraggiato nelle zone ad alto traffico.

Aprì una Finestra appoggiando la sua Cartella sul davanzale. Non c'era aria, ovviamente, ma il panorama era gradevole. La scena era la stessa in ogni Finestra di Microserf Office 6.9: acciottolati e tranquilli caffè e ippocastani in fiore. Aprile a Parigi.

Ken udì una voce.

— Bello, eh?

— Cosa? — chiese, confuso. Due icone non potevano aprire la stessa Finestra, eppure lei era al suo fianco. Con le unghie rosse e tutto quanto.

— Aprile a Parigi — disse lei.

— Lo so. Ma come…

— Un trucchetto che ho imparato. — Lei indicò la propria Cartella, che si trovava sopra quella di Ken, allineata a destra.

— …hai fatto? — concluse lui, perché aveva la frase nel *buffer*. Lei aveva il viso da Mary che, guarda caso, era il preferito di Ken. E le unghie rosse.

— Se le cartelle sono allineate a destra, la Finestra ci legge come una sola icona — disse lei.

— Probabilmente legge solo il margine destro — disse Ken. — Ingegnoso.

— Mi chiamo Mary — disse lei. — Mary97.

— Ken678.

— La settimana scorsa hai rallentato quando mi hai incrociata, Ken. Un trucco ingegnoso anche quello. Ho pensato che potesse valere la pena presentarmi. Quasi tutti i drogati di lavoro qui in Comune sono piuttosto asociali.

Ken le mostrò il suo trucchetto della Cartella, anche se pareva che lei lo conoscesse già.

— Da quanto tempo stai in Comune? — chiese lui.

— Da troppo tempo.

— Come mai non ti avevo mai vista prima?

— Forse mi hai vista ma non mi hai notata — disse lei. Alzò una mano dalle unghie rosse. — Queste non le porto sempre.

— Dove le hai prese?

— È un segreto.

— Sono piuttosto ingegnose — disse Ken.

— Ingegnose o carine?

— Tutt'e due.
— Stai flirtando con me? — chiese lei, con quel sorriso da Mary.
Ken tentò di escogitare una risposta, ma fu troppo lento. La Cartella di Mary si mise a lampeggiare: il segnale di *interrupt* del modo d'attesa. E lei scomparve.

Qualche ciclo più tardi della stessa settimana, lui la rivide. Era in pausa a una Finestra del Corridoio tra Copia e Verifica. Lui fece scivolare la sua Cartella sopra quella di lei, allineata a destra, e si trovò a fianco di Mary, davanti al panorama di Aprile a Parigi.
— Impari in fretta — disse lei.
— Ho una brava insegnante — disse lui. Poi disse la frase che aveva provato e riprovato. — E se io stessi facendo sul serio?
— Se stessi facendo cosa?
— Se stessi flirtando con te.
— Sarebbe okay — disse lei, con quel sorriso da Mary.
Ken678 desiderò per la prima volta che la faccia da Ken fosse dotata di sorriso. La sua Cartella lampeggiava, ma lui non voleva ancora andarsene. — Da quanto tempo stai in Comune? — le chiese di nuovo.
— Da sempre — rispose lei. Esagerava, ovviamente, ma in un certo senso era vero. Disse a Ken che lavorava già in Comune quando Microserf Office 6.9 non era ancora stato installato. — Prima di Office, i documenti erano immagazzinati in un seminterrato, in cassetti di metallo, e l'accesso era manuale. Io ho aiutato a trasferire tutto su disco. Immissione dati, si chiamava.
— Immissione?
— Era prima dell'interfaccia neurale. Noi stavamo "fuori" ed entravamo attraverso una Tastiera e guardavamo all'interno da una specie di Finestra che chiamavano Monitor. Non c'era nessuno dentro Office. Solo file e altri dati. Non c'era nessun Aprile a Parigi, ovviamente. Quello è stato aggiunto dopo per impedire la claustrofobia.
Ken678 fece qualche calcolo mentale. Quanti anni doveva avere Mary? Cinquantacinque? O sessanta? Non aveva importanza. Tutte le icone sono giovani, e tutte quelle femminili sono belle.

Ken non aveva mai avuto un'amica prima, dentro o fuori Office.

Tanto meno una ragazza tutta sua. Si trovò ad accelerare i ritmi di Incarichi ed Esegui, per potersi aggirare nei Corridoi in cerca di Mary97. Di solito la trovava a una Finestra aperta, intenta a guardare gli acciottolati e i piccoli caffè, gli ippocastani in fiore. Mary adorava Aprile a Parigi. — È così romantico qui — gli disse una volta. — Riesci a immaginarti mentre cammini nel boulevard?

— Penso di sì — rispose Ken. Ma in realtà non sapeva immaginarlo. Non gli piaceva immaginare cose. Preferiva la vita reale, o per lo meno Microserf Office 6.9. Adorava starsene alla Finestra a fianco di Mary, ascoltare la sua melodiosa voce da Mary, rispondere con la profonda voce da Ken.

— Come sei arrivato qui? — chiese lei. Ken le disse che era stato assunto come temporaneo, per trasportare documenti della metà del secolo scannerati sulla lunga scala da Archivio ad Attivo.

— Naturalmente, all'epoca non mi chiamavo Ken — disse. — Tutte le icone temporanee erano grigie, maschi e femmine. L'interfacciamento neurale avveniva tramite caschi, non con orecchini. Nessuno degli impiegati fissi di Office ci parlava. Non si accorgevano nemmeno di noi. Avevamo giornate lavorative di quattordici, quindici cicli.

— E a te piaceva moltissimo — disse Mary.

— Mi piaceva moltissimo — ammise Ken. — Avevo trovato quello che cercavo. Era magnifico essere dentro. — E le raccontò quanto fosse stato fantastico, all'inizio, essere un'icona; vedere se stesso camminare, come si fosse trovato a un tempo fuori e dentro il proprio corpo.

— Naturalmente, adesso mi sembra normale — disse.

— Lo è — disse Mary. E sorrise con quel sorriso da Mary.

Passarono diverse settimane prima che Ken trovasse il coraggio di fare quella che riteneva la sua *mossa*.

Erano alla Finestra dove aveva parlato per la prima volta con lei, nel Corridoio tra Copia e Verifica. La mano di Mary era appoggiata al davanzale, con unghie di un rosso sfolgorante. Lui mise la propria mano esattamente su quella di lei. Anche se mancava ogni vera sensazione tattile, era lo stesso bello.

Ken temeva che lei potesse ritrarre la mano, e invece gli regalò quel sorriso da Mary e disse: — Pensavo che non ti saresti mai deciso a

farlo.
— L’ho desiderato dalla prima volta che ti ho vista — disse lui.
Lei mosse le dita sotto quelle di Ken. Lui provò quasi il solletico. — Vuoi vedere cosa le rende rosse?
— Il tuo segreto?
— Sarà il nostro segreto. Hai presente il Browser tra Rogiti Notarili e Tasse? Vediamoci lì fra tre cicli.

Il Browser era un collettore circolare senza Finestre. Ken incontrò Mary a Seleziona Tutto e la seguì verso Inserisci, dove le porte diventavano più piccole e più ravvicinate.
— Mai sentito parlare di un Uovo di Pasqua? — chiese lei.
— Sicuro — disse Ken. — Una sorpresa del programmatore nascosta nel software. Una subroutine non autorizzata che non si trova sul manuale. A volte umoristica o persino oscena. Le Uova di Pasqua di norma…
— Stai solo ripetendo quello che hai imparato a Orientamento — disse Mary.
— …vengono identificate e rimosse dal software commerciale dai Debugger e Ottimizzatori presenti nel sistema — concluse Ken, perché la frase era già nel suo *buffer*.
— Comunque, è okay — disse lei. — Eccoci qui.
Mary97 lo guidò in una stanzetta priva di Finestre. Dentro c’era solo un tavolino a forma di cuore.
— Questa stanza è stata cancellata ma mai sovrascritta — disse Mary. — Deve essere sfuggita all’Ottimizzatore. Per questo l’Uovo di Pasqua è ancora qui. L’ho scoperto per caso.
Sul tavolo c’erano tre carte da gioco. Due erano coperte e una scoperta: il dieci di quadri.
— Pronto? — Senza attendere la risposta di Ken, Mary girò il dieci di quadri. Le sue unghie non erano più rosse.
— Adesso prova tu — disse.
Ken indietreggiò.
— Non innervosirti. Questa carta non fa niente. Cambia solo l’Opzione. E dai!
Riluttante, Ken girò il dieci di quadri.
Le unghie di Mary erano di nuovo rosse. Nulla accadde alle unghie

di Ken.

— Quella prima carta funziona solo per le ragazze — disse Mary.

— Ingegnoso — disse Ken, rilassandosi un poco.

— C'è molto altro — disse Mary. — Pronto?

— Immagino di sì.

Mary girò la seconda carta. Era la regina di cuori. Non appena la carta fu girata, Ken udì un *clippeti-clop,* e nella stanza priva di Finestre si aprì una Finestra.

Nella Finestra c'era Aprile a Parigi.

Ken vide un cavallo grigio avanzare esattamente al centro del boulevard. Non aveva redini, però la coda era tagliata e la criniera sfoltita. Il suo enorme pene rosso toccava quasi l'acciottolato.

— Vedi il cavallo? — chiese Mary97. Era a fianco di Ken alla Finestra. La sua camicetta bianca convessa e la cravatta arancio erano scomparse. Mary indossava un reggiseno di pizzo rosso. Le coppe rotonde erano piene. Le fascette laterali erano tese. Le parti superiori dei seni rigogliosi erano tonde e chiare come lune.

Ken678 non riusciva più a muoversi o parlare. Era terrificante e meraviglioso a un tempo. Mary aveva le mani dietro la schiena, stava slacciando il reggiseno. Fatto! Ma proprio mentre le coppe cominciavano a staccarsi dai seni, risuonò un fischio.

Il cavallo si era fermato a metà del boulevard. Un gendarme correva verso l'animale, agitando uno sfollagente.

La Finestra si chiuse. Mary97 era accanto al tavolo, di nuovo con la camicetta bianca convessa e la cravatta arancio. Solo il dieci di quadri era scoperto.

— Hai girato la carta troppo presto — disse Ken. Avrebbe voluto vederle i capezzoli.

— È la regina a girarsi da sola — disse Mary. — Un Uovo di Pasqua è un algoritmo chiuso. Si esegue da sé una volta iniziato. Ti è piaciuto? E non dirmi che immagini di sì.

Lei gli scoccò quel sorriso da Mary, e Ken tentò di pensare a qualcosa da dire. Ma entrambe le loro Cartelle stavano lampeggiando, segnalando l'*interrupt* del modo d'attesa, e lei scomparve.

Ken la trovò, un paio di cicli più tardi, al loro solito punto d'incontro, la Finestra aperta nel Corridoio tra Copia e Verifica.

— Se mi è piaciuto? — disse lui. — L'ho adorato.
— Stai flirtando con me? — chiese Mary97.
— E se io stessi facendo sul serio? — disse lui, e quelle parole familiari furono belle quasi quanto un sorriso.
— Allora, vieni con me.

Ken678 seguì Mary97 fino al Browser altre due volte, quella settimana. Ogni volta fu la stessa cosa; ogni volta fu perfetta. Appena Mary girava la regina di cuori, Ken udiva un *clippeti-clop*. Nella stanza priva di Finestre si apriva una Finestra e nel boulevard riappariva il cavallo, con l'enorme pene che quasi toccava l'acciottolato. I seni pieni, rotondi, perfetti di Mary97 sgorgavano dalle coppe del suo reggiseno quando lei diceva: "Vedi il cavallo?" e poi portava le mani dietro la schiena, a slacciare...
A slacciare il reggiseno! E quando le coppe cominciavano a cadere, quando Ken678 stava per vedere i capezzoli di Mary, un gendarme soffiava nel fischietto e Mary97 indossava di nuovo la camicetta bianca convessa e la cravatta arancio. La Finestra si chiudeva; la regina di cuori era coperta.
— L'unico problema delle Uova di Pasqua — disse Mary — è che sono sempre identiche. Chi ha scritto questo doveva chiaramente soffrire di problemi di arresto dello sviluppo.
— A me piacciono le ripetizioni sempre identiche — disse Ken.

Uscendo per il weekend, Ken678 scrutò la folla di impiegati che scendevano la lunga scalinata del Municipio. Quale donna era Mary97? Ovviamente, non aveva modo di saperlo. Erano di ogni età, di ogni nazionalità, ma avevano tutte lo stesso aspetto: sguardi vacui, orecchini d'oro per l'interfacciamento neurale, e ragnatele di segni lasciati sulle mani dai guanti di collegamento.
Quel weekend parve durare un'eternità. Non appena la settimana ricominciò, Ken esaurì al volo l'elenco di Incarichi ed Esegui, poi si aggirò nei Corridoi finché non trovò Mary al *loro* posto, la Finestra tra Copia e Verifica.
— Non è romantico? — chiese lei, gli occhi puntati su Aprile a Parigi.
— Immagino di sì — rispose Ken, impaziente. Stava pensando alle mani di lei dietro la schiena, mentre slacciavano.

— Cosa potrebbe essere più romantico? — chiese lei, e lui capì che stava scherzando.
— Un reggiseno rosso — disse lui.
— Allora, vieni con me.
Quella settimana, si incontrarono nel Browser tre volte. Per tre volte Ken678 udì gli zoccoli del cavallo, per tre volte vide il reggiseno di pizzo rosso cadere, cadere. Quella settimana fu il suo incontro più ravvicinato con la felicità.

— Ti sei mai chiesto cosa ci sia sotto la terza carta? — chiese Mary97. Erano alla Finestra tra Copia e Verifica. Era appena iniziata una nuova settimana. Ad Aprile a Parigi gli ippocastani erano in fiore sopra gli acciottolati. I caffè erano deserti. Qualche figura sullo sfondo saliva e scendeva rigida dalle carrozze.
— Me lo sono chiesto sì — rispose Ken678, anche se non era vero. Non gli piaceva tirare a indovinare.
— Anch'io — disse Mary.
Qualche ciclo dopo, quando si incontrarono nella stanza priva di Finestre nella zona del Browser, Mary mise la mano dalle unghie rosse sulla terza carta e disse: — C'è un solo modo per scoprirlo.
Ken non ribatté. Avvertì un improvviso brivido.
— Dobbiamo farlo tutti e due — disse lei. — Tu gira la regina, e Io girerò la terza carta. Pronto?
— Immagino di sì — disse Ken, anche se era una bugia.
La terza carta era l'asso di picche. Non appena venne girata, Ken capì che qualcosa non andava.
C'era qualcosa di diverso.
Erano i ciottoli sotto i suoi piedi.
Aprile a Parigi, e Ken678 camminava nel boulevard. Al suo fianco c'era Mary97. Lei indossava una camicia sportiva scollata a maniche corte e una lunga, gonfia gonna.
Ken era terrorizzato. Dov'era la Finestra? Dov'era la stanza priva di Finestre? — Dove siamo? — chiese.
— Siamo ad Aprile a Parigi — disse Mary. — *Dentro* l'ambiente! Non è eccitante?
Ken tentò di smettere di camminare, ma non ci riuscì. — Penso che siamo bloccati qui — disse. Tentò di chiudere gli occhi per sfuggire al

panico, ma non ci riuscì.

Mary si limitò al suo sorriso da Mary. Camminarono nel boulevard, sotto gli ippocastani in fiore. Superarono un caffè, girarono un angolo; superarono un altro caffè, girarono un altro angolo. Era sempre lo stesso. Gli stessi alberi, gli stessi caffè, gli stessi ciottoli. Le carrozze e le figure rigide in distanza non si avvicinavano mai.

— Non è romantico? — chiese Mary. — E non dirmi che immagini di sì.

Era un po' diversa. Forse per l'abbigliamento. La camicia sportiva era molto scollata. Ken tentò di sbirciare nella scollatura, ma non ci riuscì.

Arrivarono davanti a un altro caffè. Quella volta, Mary97 svoltò verso il locale, e Ken si trovò seduto di fronte a lei a un tavolino esterno.

— Voilà! — disse Mary. — Questo Uovo di Pasqua è più interattivo. Bisogna solo trovare modi nuovi per fare le cose. — Aveva ancora sulle labbra quel sorriso da Mary. Il tavolino era a forma di cuore, come quello nella stanza priva di Finestre. Ken si protese in avanti, ma continuò a non riuscire a vedere dentro la scollatura.

— Com'è romantico! — disse Mary. — Perché non lasci ordinare a me?

— È ora di tornare — disse Ken. — Scommetto che le nostre Cartelle…

— Non essere sciocco — disse Mary, aprendo il menù.

— …stanno lampeggiando all'impazzata — concluse lui, perché la frase era già nel suo *buffer*.

Apparve un cameriere. Indossava una camicia bianca e pantaloni neri. Ken cercò di guardarlo in faccia, ma quello non aveva esattamente una faccia. Sul menù c'erano tre sole voci:

PASSEGGIATA
STANZA
INIZIO

Mary puntò l'indice su STANZA, e prima che lei richiudesse il menù si trovarono in un attico a forma di cuneo, con porte-finestra, seduti sul bordo di un letto. Adesso Ken poteva guardare dentro la scollatura di Mary97. Anzi, poteva vedere le proprie mani che si alzavano e abbassavano la camicia, mettendo a nudo due seni pieni, perfetti. I

capezzoli erano grandi e castani come biscotti. Dietro le porte-finestra, Ken vedeva la Torre Eiffel e il boulevard.

— Mary — disse, mentre lei lo aiutava a sollevarle la gonna.

Con quel sorriso da Mary, lei si sdraiò. Aveva la camicia e la gonna avvolte attorno alla vita. Ken udì un familiare *clippeti-clop* dal boulevard sotto nell'attimo in cui Mary aprì le cosce piene, perfette.

— Aprile a Parigi — disse lei. Le sue dita dalle unghie rosse scostarono l'orlo degli slip e…

Lui le baciò la dolce bocca. — Mary! — disse.

Le dita di Mary dalle unghie rosse scostarono l'orlo degli slip e…

Lui le baciò la dolce bocca rossa. — Mary! — disse.

Le dita di Mary dalle unghie rosse scostarono l'orlo degli slip e…

Lui le baciò la dolce bocca rossa a biscotto. — Mary! — disse.

Si udì il fischietto di un gendarme, e si ritrovarono al caffè. Il menù era chiuso sul tavolino a forma di cuore. — Ti è piaciuto? — chiese Mary. — E non dirmi che immagini di sì.

— Se mi è piaciuto? L'ho adorato — disse Ken. — Ma non dovremmo tornare?

— Tornare? — Mary scrollò le spalle. Ken non sapeva che lei potesse scrollare le spalle. Mary aveva in mano un bicchiere di liquido verde.

Ken aprì il menù e apparve il cameriere senza faccia.

Sul menù c'erano tre voci. Prima che Mary potesse scegliere, Ken puntò l'indice su INIZIO, e tavolo e cameriere scomparvero. Lui e Mary97 erano nella stanza priva di Finestre, e le carte erano coperte, a eccezione del dicci di quadri.

— Perché vuoi rovinare tutto? — chiese Mary.

— Non… — cominciò Ken, ma non finì mai. La sua Cartella lampeggiava: *interrupt* del modo d'attesa. Ken scomparve.

— *È stato* romantico — sostenne Ken678 qualche ciclo più tardi, quando raggiunse Mary97 al loro solito posto, la Finestra nel Corridoio tra Copia e Verifica. — E l'ho adorato.

— Allora perché eri così nervoso?

— Ero nervoso?

Lei gli scoccò quel sorriso da Mary.

— Perché mi capita di innervosirmi — disse Ken. — Perché Aprile a Parigi non fa realmente parte di Microserf Office 6.9.

— Sì che ne fa parte. È l'ambiente.

— È solo uno Sfondo. Non dovremmo finirci *dentro.*

— È un Uovo di Pasqua — disse Mary97. — Non dovremmo nemmeno avere una storia d'amore in Office.

— Una storia d'amore in Office — disse Ken. — È questo che stiamo vivendo?

— Vieni con me e ti farò vedere — disse Mary, e gli fece vedere. E lui vide.

E lui lo rifece e lei lo rifece e lo rifecero. Quella settimana, Ken si incontrò con Mary tre volte, e la settimana dopo altre tre volte; in ogni loro momento libero, gli parve. L'acciottolato e i caffè innervosivano ancora Ken678, però adorava l'attico a forma di cuneo. Adorava i capezzoli di Mary grandi e castani come biscotti; adorava la camicia e la gonna raccolte attorno alla vita quando lei si sdraiava sul letto con le cosce piene, perfette, aperte; adorava il *clippeti-clop* e le dita dalle unghie rosse e gli slip scostati; adorava lei.

Dopo tutto, era una storia d'amore.

Il problema era che Mary97 non voleva mai tornare a Microserf Office 6.9 Dopo la stanza a forma di cuneo voleva passeggiare sul boulevard sotto gli ippocastani in fiore, o sedere a un caffè a guardare le figure rigide che salivano e scendevano dalle carrozze in distanza.

— Non è romantico? — diceva, agitando il liquido verde che aveva nel bicchiere.

— È ora di tornare — ribatteva Ken. — Scommetto che le nostre Cartelle stanno lampeggiando all'impazzata.

— È quello che dici sempre — diceva ogni volta Mary.

Ken678 aveva sempre odiato i weekend perché gli mancava il caldo ronzio elettronico di Microserf Office 6.9, ma adesso ne sentiva la mancanza anche nel corso della settimana. Se voleva stare con Mary97 (e lo voleva, lo voleva!), non c'era scampo: Aprile a Parigi. A Ken mancava la *loro* Finestra nel Corridoio tra Copia e Verifica. Gli mancavano le affaccendate folle di icone e le Cartelle gonfie di file e il lampeggiare dei richiami di Incarichi ed Esegui. Gli mancava il reggiseno rosso.

— Cosa succede — chiese, verso la fine di una settimana — se giriamo solo la regina?

Stava girando solo la regina.

— Niente — rispose Mary. — Niente, a parte il reggiseno rosso.
Lei stava già girando l'asso.

— Dobbiamo parlare — disse alla fine Ken678. Era Aprile a Parigi, come al solito. Stava camminando con Mary97 nel boulevard, sotto gli ippocastani in fiore.
— Di cosa? — chiese lei. Girò un angolo, poi un altro.
— Di certe cose — disse lui.
— Non è romantico? — chiese lei, svoltando in un caffè.
— Immagino di sì — disse lui. — Però…
— Odio quando lo dici — disse Mary.
— …mi manca l'Office — concluse lui, perché la frase era già nel suo *buffer*.
Mary97 scrollò le spalle. — A ciascuno il suo. — Rigirò il liquido verde nel bicchiere. Era denso come melassa; si incollava all'interno del bicchiere. Ken ebbe la sensazione che lei, più che guardarlo, gli stesse guardando attraverso. Cercò di sbirciare nella scollatura, ma non ci riuscì.
— Credevo volessi parlare — disse Mary.
— Infatti. Volevamo parlare tutti e due — disse Ken. Fece per prendere il menù.
Mary lo spostò di lato. — Non sono dell'umore.
— Allora dovremmo tornare — disse Ken. — Scommetto che le nostre Cartelle stanno lampeggiando all'impazzata.
Mary scrollò le spalle. — Fai pure — disse.
— Come?
— A te manca l'Office. A me no. Io resto qui.
— Qui? — Ken cercò di guardarsi attorno. Poteva guardare in una sola direzione, verso il boulevard.
— Perché no? — chiese Mary. — Chi sentirà la mia mancanza, là? — Bevve un altro sorso del liquido verde e aprì il menù. Ken era confuso. Lei aveva sempre bevuto? E perché c'erano quattro voci sul menù?
— Io — suggerì.
Ma il cameriere era già apparso: lui, se non altro, era sempre uguale.
— Vai, vai pure — disse Mary, e Ken puntò l'indice su inizio. Mary stava indicando la nuova voce del menù: RESTA.

Il weekend fu il più lungo dell'intera vita di Ken678. Non appena la settimana ricominciò, corse al Corridoio tra Copia e Verifica, sperando con la forza della disperazione. Ma non c'era una Finestra aperta e, ovviamente, non c'era Mary97.

La cercò tra Incarichi ed Esegui; controllò ogni coda, ogni Corridoio. Alla fine, attorno a metà settimana, andò nella stanza priva di Finestre nella zona del Browser da solo, per la prima volta.

La Cartella di Mary97 era scomparsa. Le carte sul tavolino a forma di cuore erano coperte, a eccezione del dieci di quadri.

Lui girò la regina di cuori, ma nulla accadde. Non ne fu sorpreso.

Girò l'asso di picche e sentì sotto i piedi l'acciottolato. Aprile a Parigi. Gli ippocastani erano in fiore, ma Ken678 non provava gioia. Solo una specie di densa tristezza.

Svoltò nel primo caffè, ed eccola lì, seduta al tavolino a forma di cuore.

— Guarda chi si vede — disse lei.

— La tua Cartella è scomparsa — disse Ken. — Quando sono tornato, era nella stanza. Lampeggiava all'impazzata. Ma accadeva prima del weekend. Adesso è scomparsa.

Mary scrollò le spalle. — Tanto non tornerò là.

— Cosa ci è successo? — chiese Ken.

— A noi due, niente — rispose Mary. — È successo qualcosa a me. Ricordi quando hai trovato quello che cercavi? Be', io ho trovato quello che cercavo. Mi piace qui.

Spinse verso lui il bicchiere di liquido verde. — Potrebbe piacere anche a te — disse.

Ken non rispose. Temeva che, se avesse aperto bocca, sarebbe scoppiato in pianto, anche se i Ken non possono piangere.

— Ma è tutto okay — disse Mary97. Gli regalò persino il suo sorriso da Mary. Bevve un altro sorso e aprì il menù. Apparve il cameriere, e lei puntò l'indice su STANZA, e in un modo o nell'altro Ken capì che sarebbe stata l'ultima volta.

Nell'attico a forma di cuneo, riuscì a vedere perfettamente nella scollatura di Mary. Poi le sue mani si posarono sui seni pieni, perfetti, per l'ultima volta. Dalle porte-finestra vedeva la Torre Eiffel e il boulevard. — Mary! — disse lui, e lei si coricò con la camicia e la gonna avvolte attorno alla vita, e in un modo o nell'altro lui seppe che

sarebbe stata l’ultima volta. Udì un familiare *clippeti-clop* dal boulevard nell’attimo in cui lei aprì le cosce perfette e disse: — Aprile a Parigi — Le dita dalle unghie rosse scostarono l’orlo degli slip e Ken seppe in un modo o nell’altro che sarebbe stata l’ultima volta.

Le baciò la dolce bocca rossa a biscotto. — Mary! — disse. Lei scostò l’orlo degli slip e lui seppe in un modo o nell’altro che sarebbe stata l’ultima volta.

— Mary! — disse.

Fu l’ultima volta.

Un gendarme soffiò nel fischietto e loro si ritrovarono al caffè. Il menù era chiuso sul tavolino a forma di cuore. — Stai flirtando con me? — chiese Mary.

Che battuta crudele, pensò Ken678. Tentò di sorridere, anche se i Ken non possono sorridere.

— Tu dovresti rispondere: “E se lo stessi facendo sul serio?” — disse Mary. Bevve un altro sorso del liquido verde. Lo agitò nel bicchiere, disinvoltamente. Per quanto lei bevesse, restava sempre liquido in abbondanza.

— È ora di tornare — disse Ken. — La mia Cartella starà lampeggiando all’impazzata.

— Non capisco. Ma è okay. Vieni a trovarmi, qualche volta — disse lei. — E non dirmi che immagini che sì, lo farai.

Ken678 annuì, anche se i Ken non possono annuire. Fu più che altro un rigido inchino. Mary97 aprì il menù. Arrivò il cameriere e Ken puntò l’indice su INIZIO.

Ken678 trascorse le due settimane successive a lavorare come un matto. Correva da una parte all’altra di Microserf Office 6.9. Non appena la sua Cartella lampeggiava, partiva, balzava a Incarichi, a Esegui; divorava i Corridoi. Evitò il Corridoio tra Copia ed Esegui, come evitò il Browser. Una volta quasi si fermò a una Finestra aperta. Ma non voleva guardare Aprile a Parigi. Senza Mary, il panorama era troppo solitario.

Passarono quattro settimane prima che Ken678 tornasse alla stanza priva di Finestre nella zona del Browser. Aveva paura di rivedere le carte sul tavolino a forma di cuore. Ma le carte erano scomparse. Persino il tavolo era scomparso. Ken vide i graffi sulla parete, e capì

che l’Ottimizzatore era passato di lì. La stanza era stata cancellata di nuovo e ora la stavano sovrascrivendo.

Quando uscì, non era più solo. Era in compagnia di una grande tristezza.

La settimana successiva tornò nella stanza e la trovò piena di Cartelle vuote. Forse una era quella di Mary97. Adesso che l’Uovo di Pasqua non c’era più, Ken non si sentiva più in colpa per il fatto di non andare a trovare Mary97. Era libero di amare di nuovo Microserf Office 6.9, libero di godersi il sussurrato ronzio elettronico, il correre affaccendato delle icone e le lunghe code silenziose. Ma come minimo una volta a settimana si ferma nel Corridoio tra Copia e Verifica e apre la Finestra. Lo potete trovare lì anche adesso. Sta guardando Aprile a Parigi. Gli ippocastani sono in fiore, gli acciottolati lucidi, le carrozze scaricano figure rigide in distanza. I caffè sono quasi vuoti. Una figura solitaria siede a un tavolino, una figura che potrebbe essere lei.

Dicono che il primo amore non si scordi mai. Allora Mary97 deve essere stata il mio primo amore, ama pensare Ken678. Non gli interessa dimenticarla. Adora ricordare le sue unghie rosse, la sua melodiosa voce da Mary e il sorriso da Mary, i capezzoli grossi e castani come biscotti, le mutandine scostate. Lei.

La figura nel caffè deve essere Mary97. Ken678 lo spera. Spera che lei stia bene ad Aprile a Parigi. Spera sia felice come una volta ha reso felice lui, come ancora lo rende felice. Spera sia triste in modo altrettanto meraviglioso.

Ma ecco: la sua Cartella lampeggia all’impazzata, il segnale di *interrupt* del modo d’attesa, ed è ora d’andare.

Titolo originale: *An Office Romance* (febbraio 1997)

Gianni

di Robert Silverberg

Robert Silverberg, nato a Brooklyn nel 1935, autore ed editor prodigiosamente prolifico, era uno scrittore di fama già all'età di vent'anni, quando ancora studiava alla Columbia University. A ventun anni aveva già vinto un premio Hugo. Agli inizi della carriera, scriveva a un ritmo talmente stupefacente che le sue opere di serie B venivano pubblicate sotto qualcosa come due dozzine di pseudonimi, mentre lui continuava a dare spessore, spesso e volentieri, al proprio nome nel mondo della fantascienza. A tutt'oggi ha pubblicato più di cento romanzi e antologie, più di sessanta libri di saggistica (e molti articoli) e ha curato (di recente con la moglie, la scrittrice Karen Haber) per lo meno sessanta antologie. Scegliere alcuni dei suoi libri non è semplice, ma molti critici citano i suoi romanzi degli anni Settanta: A Time of Changes *(*Il tempo delle metamorfosi*),* Dying Inside *(*Morire dentro*),* The Book of Skulls *(*Vacanze nel deserto*),* The Stochastic Man *(*L'uomo stocastico*). Di grande successo popolare sono stati i romanzi di* heroic fantasy *degli anni Ottanta, a partire da* Lord Valentine's Castle *(*Il castello di Lord Valentine*).*

Sorprendentemente, quello che pubblichiamo qui è stato il primo racconto di Silverberg per "Playboy"*, ma l'autore ha recuperato in fretta il tempo perduto, e solo di rado è trascorso un anno senza che il suo nome apparisse sulle nostre pagine almeno una volta. Il tema di* Gianni*, un giovane genio musicale alle prese con le possibilità e le*

tentazioni del mondo pop, ha forti risonanze psicologiche, e non stupisce che il racconto sia stato opzionato varie volte per il cinema. Collezionisti e bibliografi dovrebbero notare che quando Gianni *è apparso nell'antologia di Silverberg* The Conglomeroid Cocktail Party *aveva un narratore diverso: il dottor Leavis al posto di Sam Hoaglund, l'addetto alle relazioni pubbliche. I lettori potranno giudicare da sé quale versione funzioni meglio.*

— Ma perché non Mozart? — disse Hoaglund, scuotendo il capo. — O Schubert? Cristo, potevi portare qui Bix Beiderbecke, se volevi tanto far risorgere un grande musicista.

— Beiderbecke faceva jazz — dissi io. — Non mi interessa il jazz. A nessuno interessa il jazz, tranne a te.

— E alla gente interessa ancora Pergolesi nel 2008?

— A me sì.

— Mozart sarebbe stato una pubblicità migliore. Prima o poi avrai bisogno di finanziamenti. Se annunci al mondo che hai Mozart seduto nel cortile di casa tua a lavorare a una nuova opera, potrai chiedere qualunque cifra. Ma a che diavolo ti serve un Pergolesi? Pergolesi è completamente dimenticato, ormai.

— Solo dalla plebaglia, Sam. Del resto, spiegami perché mai dovremmo dare a Mozart una seconda possibilità. Sarà anche morto giovane, ma se ci pensi non era poi così giovane, e aveva fatto il suo lavoro. Ne aveva fatto anche parecchio. Gianni aveva 26 anni quando è morto. Avrebbe potuto diventare più famoso di Mozart, se solo avesse avuto un'altra decina di anni.

— Chi è Johnny?

— Non Johnny, Gianni. Giovanni Battista. Pergolesi. Si fa chiamare Gianni. Vieni, te lo presento.

— Mozart, Dave. Ti dico che avresti dovuto prendere Mozart.

— Piantala di fare l'idiota — gli dissi. — Quando lo conoscerai, ti accorgerai che ho fatto la cosa giusta. Mozart sarebbe stato una brutta gatta da pelare. Le storie che ho sentito raccontare sulla sua vita privata ti farebbero rizzare il parrucchino. Adesso vieni con me.

Lo condussi lungo il corridoio, oltre la sala delle apparecchiature elettroniche e quella della cronodraga fino alla porta stagna che ci separava dalla zona abitativa distaccata in cui Gianni era rimasto fin

dal momento in cui lo avevamo raccolto. Ci fermammo nella camera stagna per la decontaminazione. Sam si accigliò e io gli spiegai: — I microrganismi infettivi sono mutati parecchio dal XVIII secolo. Fino a quando non saremo riusciti a renderlo un po' più resistente, lo manterremo in un ambiente sterile. Quando lo abbiamo portato qui, era totalmente vulnerabile. Molto probabilmente un raffreddore lo avrebbe ammazzato. E per di più, quando lo abbiamo raccolto stava per tirare le cuoia. Aveva un polmone completamente marcito per la tubercolosi, e l'altro era già quasi andato.

— Ehi, un momento — disse Hoaglund.

Feci una risata.

— Sta' tranquillo, non ti prenderai niente. Ormai è in fase di remissione, Sam. Non abbiamo speso un mucchio di soldi solo per starlo a guardare mentre muore.

La porta stagna si aprì e noi entrammo nel vestibolo di sorveglianza, dove gli strumenti medici brillavano come in una sala di regia televisiva. L'infermiera del turno di giorno, Claudia, stava controllando le letture diagnostiche. — Vi sta aspettando, dottor Leavis — disse. — È molto vispo, stamattina.

— Vispo?

— Allegro. Sapete cosa voglio dire.

Era vero. Sulla porta della camera Gianni aveva attaccato un cartellino con una scritta in calligrafia barocca elegante, a grandi svolazzi:

GIOVANNI BATTISTA PERGOLESI
Jesi, 3 Gennaio 1710
Pozzuoli, 17 Marzo 1736
Los Angeles, 20 Dicembre 2007

Genio al lavoro!!!
Bussate prima di entrare

— Parla inglese?

— Ora sì — dissi io. — Gli abbiamo impartito lezioni su ipnonastro mentre dormiva la prima settimana. E apprende con estrema rapidità. — Sorrisi. — *Genio al lavoro,* eh? Il genere di cose che avrebbe detto Mozart.

— Tutti uguali, questi grandi talenti — disse Hoaglund.

Bussai alla porta.

— Chi va là? — gridò Gianni, in italiano.

— Dave Leavis.

— Avanti, dottore illustrissimo.

— Non avevi detto che parlava inglese? — mormorò Hoaglund.

— Se ricordi, Claudia ha detto che questa mattina è particolarmente vispo.

Entrammo. Come al solito aveva tirato completamente le tende per non vedere la brillante luce del sole di gennaio, gli splendenti fiori d'acacia appena fuori della finestra, le enormi bougainvillee scarlatte, il panorama della valle che si poteva godere dalla cima della collina e le montagne più oltre.

Forse il panorama non gli interessava, o, più probabilmente, preferiva fare della sua cameretta una piccola cella isolata dal mondo, un'isola fuori del tempo. Aveva dovuto sopportare notevoli traumi psichici nelle ultime settimane: doveva essere un bello sconvolgimento trovarsi 271 anni nel futuro.

Ma sembrava davvero in forma, quasi scherzoso: era un ometto minuto, aggraziato e delicato, con occhi profondi ed espressivi, una gestualità rapida ed elegante e un carattere spigliato, sicuro. Era cambiato moltissimo, nello spazio di poche settimane. Quando lo ripescammo dal XVIII secolo era uno spettacolo pietoso. Aveva il volto smagrito e teso, i capelli già grigi a soli 26 anni, era deperito e curvo e tremante. Sembrava proprio quello che era in realtà, un fantasma vivente che nel giro di due settimane sarebbe finito in una fossa. Aveva ancora i capelli grigi, ma aveva guadagnato cinque chili, e non aveva più gli occhi spenti e le guance pallide.

Io dissi: — Gianni, ti presento Sam Hoaglund. Si occuperà della pubblicità e promuoverà il nostro progetto. Capisci? Ti farà conoscere al mondo intero e ti procurerà un nuovo pubblico per la tua nuova musica.

Lui fece un sorriso luminoso. — Bene. Ascoltate questo.

La cameretta era una giungla di apparati elettronici, un deposito dei più disparati apparecchi: un sintetizzatore, un teleschermo, un'audioteca che ci era costata un mucchio di dollari, cinque diversi terminali dati e un sacco di altre cosucce perfettamente intonate alla

nostra immagine di un normale studio italiano del XVIII secolo. Gianni andava pazzo per tutte quelle cose, e stava imparando a padroneggiare l'equipaggiamento con una disinvoltura stupefacente, quasi inquietante. Si avvicinò al sintetizzatore, lo regolò sulla voce del clavicembalo e mise mano alla tastiera. Dalla batteria di minialtoparlanti sospesi provenne il tema d'apertura di una sonata, splendida, molto lirica: possedeva la melodiosità tipica di Pergolesi, eppure era in qualche modo strana, insolita. Nonostante la sua bellezza, era come se quella musica avesse qualcosa di sforzato, di non scorrevole, di *sospeso,* come un balletto eseguito da ballerine con gli stivali. Più suonava e più mi sentivo a disagio. Alla fine si voltò verso di noi e disse: — Vi piace?

— Cos'è? Una tua composizione?

— Certo, è mia. Il mio nuovo stile. Oggi scrivo sotto l'influenza di Beethoven. Ieri Haydn, domani Chopin. Provo tutto, no? Entro Pasqua arriverò a studiare i compositori brutti. Mahler, Berg, Debussy... quegli uomini erano pazzi, no? Musica pazza, assurda, brutta. Ma imparerò tutto.

— Come fa a dire che Debussy è brutto? — mi disse con calma Hoaglund.

— Per lui Bach è musica moderna — gli dissi — e Haydn la voce del futuro.

Gianni disse: — Io sarò molto famoso.

— Sì. Sam ti renderà l'uomo più famoso del mondo.

— Sono diventato molto famoso dopo... dopo morto. — Cercò in uno dei terminali. — Ho letto gli scritti su di me. Ero così famoso che tutti copiavano la mia musica e la pubblicavano dicendo che era opera di Pergolesi, lo sapevate? E ho anche suonato qualcosa, di codesto *Pergolesi*. Merda, quasi tutto. Non proprio tutto. I *Concerti Armonici* non erano male. Non male, anche se non miei. Ma tutto il resto, spazzatura. — Mi strizzò l'occhio. — Ma voi mi renderete famoso in vita, eh? Bene. Molto bene. — Si avvicinò a noi e disse a bassa voce: — Direte a Claudia della gonorrea, che son guarito?

— Cosa?

— Non voleva credermi. Io le ho detto che il dottore l'aveva giurato, ma lei non ha voluto credermi, mi diceva sempre di no, di non toccarla, di non farle niente.

— Gianni, hai molestato la tua infermiera?

— Sto riacquistando la salute, dottore. Non sono un frate. Vero, m’han mandato a vivere coi cappuccini al monastero di Pozzuoli, ma solo per sanarmi dalla consunzione con l’aria buona, non per farmi monaco. Non sono un frate, e non son più malato. Sareste capace di stare senza una donna per 300 anni? — Avvicinò il volto a quello di Hoaglund, gli rivolse uno sguardo luminoso e sogghignò senza pudore. — Voi mi renderete molto famoso. E avrò ancora femmine, sì? E voi direte loro che la gonorrea è completamente sanata. Ah, codesta era di miracoli!

Più tardi Hoaglund mi disse: — E tu non hai ripescato Mozart perché dicevi che sarebbe stata una gatta da pelare?

Appena ripescato, Gianni non era certo così vivace e non parlava con tanta allegria di donne o di fama, o di nuove e meravigliose composizioni. Era un rottame, uno spettro, completamente svuotato, bruciato. Non sapeva se si era risvegliato in paradiso o all’inferno, ma di qualunque cosa si trattasse si sentiva stordito e depresso. Era letteralmente appeso alla vita per un filo, e stavamo cominciando tutti a chiederci se non avessimo aspettato troppo per ripescarlo. Alcuni di noi pensavano che sarebbe stata una cosa più saggia rispedirlo indietro per ripescarlo da un punto anteriore nel tempo, magari l’estate del 1735 quando non era così vicino alla morte. Ma non avevamo le possibilità finanziarie per un secondo viaggio, e inoltre eravamo legati a rigidissime regole che ci eravamo imposti noi stessi. Avevamo la possibilità di prendere dal passato chiunque volevamo per portarlo nel presente: Napoleone, Gengis Khan, Gesù Cristo o Enrico VIII, ma non avevamo modo di sapere quali effetti il nostro gesto avrebbe potuto avere sul corso della storia se per esempio, avessimo portato via Lenin men-
tre si trovava ancora in esilio in Svizzera, o Hitler mentre faceva ancora l’attacchino. Così avevamo deciso a priori di ripescare solo persone che ormai si erano lasciate alle spalle le più grandi imprese, o tanto prossime alla morte naturale che la loro sparizione non avrebbe danneggiato il corso della storia. Avevo manovrato per mesi solo per poter ripescare Pergolesi, ma alla fine ero riuscito a far approvare la mia proposta e così lo portammo via dal monastero 18 giorni prima

della sua data di morte ufficiale. Una volta preso l'originale, non ci fu difficile sostituirlo con un cadavere sintetico poi debitamente scoperto e sepolto, e, per quanto ne sappiamo, il fatto di aver sepolto un italiano morente due settimane prima della data scritta su un'enciclopedia non ha causato gravi calamità nel corso della storia.

Tuttavia, in un primo momento dovemmo andarci molto cauti per tenerlo in vita. Furono i peggiori giorni della mia vita, quelli immediatamente successivi al ripescaggio. Anni di pianificazione, montagne di dollari spesi per quel progetto per poi vedersi morire fra le braccia la nostra prima personalità raccolta dal passato...

Ma non morì. Lo stesso vigore, la stessa prorompente vitalità che aveva fatto nascere dalla sua mente 16 opere e una decina di cantate e innumerevoli sinfonie, concerti, messe e sonate in 26 anni di vita lo salvò anche dalla morte, con l'aiuto delle risorse della medicina moderna per risanargli i polmoni e curargli le svariate malattie veneree. Lo vedevamo riacquistare forza ora dopo ora. Dopo pochi giorni, era già completamente trasformato. Era come un incantesimo, perfino ai nostri occhi. E fu una perfetta dimostrazione della futilità di innumerevoli morti avvenute in quei tempi arcaici, unicamente per mancanza di cibo che per noi è cosa di tutti i giorni: antibiotici, tecnologia dei trapianti, microchirurgia, terapie di rigenerazione.

Per me furono giorni meravigliosi. Quel giovanotto pallido e debole che lottava per la sua vita era circondato da un'aura luminosa di fama conquistata nei secoli successivi alla morte, era una leggenda: Pergolesi, il ragazzo dei miracoli, la fontana vivente di melodie, il compositore del maestoso *Stabat Mater* e della briosa *Serva Padrona,* il compositore che nelle decadi appena successive alla prematura morte era stato innalzato al rango di Bach, di Mozart, di Haydn, e i cui lavori di minor rilievo avevano ispirato l'intero genere musicale dell'operetta. Ma lui aveva una diversa opinione di sé: si vedeva come un giovane stanco, malato, in punto di morte, il povero e patetico Gianni, un fallito, un derelitto, del tutto sconosciuto al di fuori di Roma e Napoli e incompreso anche in quelle due città. Le sue opere più serie e impegnative venivano crudelmente trascurate, le sue messe e le cantate venivano lodate ma quasi mai eseguite in pubblico, e solo le operette comiche scritte senza vero impegno e per le quali non provava alcuna passione gli fruttavano qualche applauso. Il povero

Gianni, bruciato a 25 anni, distrutto tanto dalla delusione quanto dalla tubercolosi e dalle malattie veneree, ritiratosi silenziosamente in un monastero di cappuccini per finire i suoi giorni in miserevole povertà. Come avrebbe potuto immaginare che sarebbe divenuto famoso? Ma noi gli facemmo vedere cosa era accaduto. Gli facemmo ascoltare registrazioni della sua musica, sia delle opere originali che di quelle create da gente priva di scrupoli con l'unico scopo di lucrare sulla sua gloria postuma. Gli facemmo leggere le biografie e gli studi critici, e perfino i romanzi che erano stati pubblicati su di lui. Per lui doveva essere stato esattamente come morire e ritrovarsi in paradiso, e di giorno in giorno riacquistò forza fisica e mentale, ritornò alla vita, riacquistò quella luce interna di vigore, passione, fiducia in se stesso. Ormai sapeva di non essere vittima di nessun incantesimo, che era stato portato in un futuro per lui inimmaginabile e risanato da esseri umani come lui, e alla fine accettò il fatto e smise di farsi domande. Tutto quello che lo interessava era la musica. Durante la seconda e la terza settimana lo sottoponemmo a un corso intensivo di storia musicale postbarocca. Prima Bach, poi il distacco dalla polifonia. — Naturalmente — diceva lui — era inevitabile, io stesso vi sarei arrivato, se solo fossi vissuto. — Passava ore ad ascoltare Mozart, Haydn e John Sebastian Bach, assimilando completamente tutte le loro opere, come in stasi. La sua mente agile e ricettiva cominciò rapidamente a pianificare una propria opera futura. Una mattina lo trovai con gli occhi rossi di lacrime. Era rimasto sveglio tutta la notte ad ascoltare il *Don Giovanni* e le *Nozze di Figaro*. — Questo Mozart — mi disse. — Porterete qui anche lui?

— Forse un giorno — risposi.

— Lo ucciderò! Se voi lo portate qui lo strangolo, lo ammazzo! — Aveva gli occhi che mandavano fiamme. Rise come un pazzo. — È meraviglioso! È un angelo! È troppo grande! Mandate me nel suo tempo, e io lo ucciderò! Nessuno dovrebbe comporre così, nessuno se non Pergolesi! Pergolesi, sì, sarebbe riuscito a farlo.

— Ne sono convinto.

— Sì! Questo *Figaro,* del 1786... avrei potuto scriverlo io, vent'anni prima! Trent'anni prima! Se solo ne avessi avuto la possibilità. Perché questo Mozart ha avuto tanta fortuna? Io son morto, lui è vissuto... perché? Perché, dottore?

Il suo rapporto di amore-odio con Mozart durò sei o sette giorni. Poi passò a Beethoven, che secondo me era un po' troppo al di sopra di lui, troppo maestoso, troppo massiccio e schiacciante, quindi ai romantici, che lo divertivano molto: — Berlioz, Čaikovskij, Wagner, tutti matti, dementi, pazzi, ma meravigliosi. Penso di capire cosa stan cercando di fare. Pazzi! Pazzi meravigliosi! — e passò al Ventesimo secolo. Mahler, Schoenberg, Stravinskij, Bartók; ma non vi si soffermò molto, perché li trovava orribili, o spaventosi, o semplicemente di una bizzarria incomprensibile. Liquidò con un'alzata di spalle i compositori più recenti, Webern e i serialisti, Penderecki, Stockhausen, Xenakis, Ligeti, i compositori elettronici e tutto ciò che veniva dopo, come se facesse fatica a riconoscere le loro opere come musica. I loro assunti fondamentali gli erano troppo alieni. Per quanto avesse una mente geniale, non era in grado di assimilare le loro idee più di quanto Brillat-Savarin o Escoffier avrebbero potuto trovare piacere nel gustare la cucina di un altro pianeta. Dopo aver completato la sua frenetica rassegna di tutto ciò che era accaduto nella musica dopo il suo tempo, ritornò a Bach e Mozart, immergendosi completamente nella loro opera.

E quando dico completamente, intendo completamente. Gianni non provava la minima curiosità nei riguardi del mondo all'esterno della sua camera da letto. Gli dicevamo che ci trovavamo in America, nella California, e gli mostravamo carte geografiche. Lui assentiva distrattamente. Gli accendevamo il teleschermo per mostrargli cosa stava accadendo nei primi anni del XXI secolo. Gli occhi gli brillavano. Gli parlavamo delle automobili, degli aeroplani, dei viaggi su Marte. Lui diceva: "Meraviglioso! miracoloso!" e tornava ai *Concerti Brandeburghesi*. Ora mi rendo conto che l'assoluta mancanza di interesse che mostrava nei confronti del mondo moderno non era segno di paura né di ristrettezza mentale, quanto piuttosto il rispetto di una precisa scala di priorità. Quello che Mozart aveva realizzato era per lui più nuovo e interessante dell'intera rivoluzione tecnologica. Per Gianni la tecnologia era solo un mezzo per arrivare a un certo fine. Gli bastava premere un pulsante per avere un'intera orchestra sinfonica a disposizione nello studio: "Miracoloso!" diceva, e prendeva tutto il resto completamente per scontato. Che il basso continuo fosse divenuto obsoleto trent'anni dopo la sua morte che le scale diatoniche,

da costanti inviolabili e sacre, fossero divenute sciocchi anacronismi un centinaio danni più tardi, era per lui più significativo e importante del reattore a fusione, delle navi spaziali interplanetarie, o perfino della macchina che lo aveva portato via dal suo letto di morte per farlo emergere in quel nuovo mondo.

La quarta settimana disse che voleva comporre ancora. Ci chiese un clavicembalo. Noi gli portammo un sintetizzatore. Se ne innamorò subito.

La sesta settimana cominciò a farci delle domande sul mondo esterno, e allora capii che stava per incominciare la parte più rischiosa del nostro esperimento.

Hoaglund disse: — Dovremo mostrarlo al pubblico entro breve. È incredibile che siamo riusciti a far passare la storia sotto silenzio tanto a lungo.

Aveva un piano molto elaborato. Il problema era duplice: lasciare che Gianni scoprisse il nuovo mondo, e allo stesso tempo fare in modo che il mondo comprendesse finalmente che i viaggi nel tempo erano diventati assolutamente privi di rischi per gli esseri umani, e che non c'era più bisogno di assurdi esperimenti in cui si trasportavano rane o gatti dal mese passato al presente. Ci sarebbe stato un intero programma di conferenze stampa e reportage dal nostro laboratorio, interviste a Gianni, una rassegna di musica di Pergolesi all'Hollywood Bowl in cui sarebbe avvenuta la prima di una sinfonia ispirata a Beethoven che secondo lui sarebbe stata pronta per aprile, eccetera eccetera eccetera. Ma allo stesso tempo avremmo fatto vedere a Gianni tutta Los Angeles, per esporlo gradualmente al contatto con la società in cui era stato unilateralmente trasportato. I medici dicevano che non ci sarebbe stato pericolo a esporlo ai microorganismi del XXI secolo. Ma sarebbe stato così anche per il suo incontro con la civiltà? Lui, che teneva le finestre chiuse e le tende tirate, con la sua mente da XVIII secolo completamente assorta nelle rivelazioni di Bach, Mozart e Beethoven, come si sarebbe comportato di fronte a quel mondo di viaggi spaziali e spacci pubblici di strizzabuco e complessi trash-wave e bande di sballoni, una volta che non avesse più potuto nascondersi?

— Lascia fare a me — diceva Hoaglund. — È per questo che mi paghi, no?

Un pomeriggio scuro e piovoso di febbraio, io e Sam e il suo medico personale, Nella Brandon, lo accompagnammo fuori per la sua prima escursione nella nuova realtà che lo circondava. Scendemmo dalla collina, percorremmo il Ventura Boulevard per qualche chilometro, uscimmo sull'autostrada e andammo a Topanga, aggirammo la zona della grande frana fino a quello che restava di Santa Monica, poi diritti per la Wilshire attraverso il cuore pulsante di Los Angeles. Fu una bella terapia d'urto di modernità. La dottoressa Brandon aveva con sé un completo armamentario di sedativi e tranquillanti, pronti alla bisogna nel caso Gianni avesse un attacco isterico. Ma Gianni non ebbe nessun attacco.

Si divertì un mondo a girare nell'auto con l'abitacolo a cupola e a guardare tutto a occhi sgranati. Cercai di immaginarmi Los Angeles vista attraverso gli occhi di una persona che aveva trascorso un'intera vita tra gli splendori dell'architettura rinascimentale e barocca, e la trovai un orrore sotto ogni punto di vista. Ma Gianni non la pensava così. — Bellissimo — sospirava. — Mirabile! Miracoloso! Meraviglioso! — Il traffico, perfino le autostrade, i centri fastfood, le facciate di plastica in disfacimento, i resti del grande incendio di Topanga, le case sospese ai caviragnatela sui pendii delle colline, i superjet che di quando in quando ci passavano sopra diretti all'aeroporto: era entusiasta di tutto quello che vedeva. Per lui era come una terra delle meraviglie. Non c'erano più quelle noiose e vecchie cattedrali, quei brutti palazzi, le fontane di marmo, no: era tutto più luminoso, più grande, più colorato di quanto avesse mai visto in vita sua, e adorava tutto quanto. Si trovò spiazzato solo quando arrivammo alla spiaggia di Topanga. Quando arrivammo era spuntato il sole, e i fanatici dell'abbronzatura erano tutti fuori. Per poco non gli venne un colpo apoplettico nel vedere 8 mila corpi nudi che saltellavano sulla sabbia umida. — Cos'è questo? — disse. — Il mercato degli schiavi? Il serraglio del re?

— La pressione sanguigna sta salendo in fretta — disse con calma Nella Brandon, controllando i monitor che portava al polso. — E anche il livello di adrenalina. Devo calmarlo?

Le feci cenno di no.

— La schiavitù è illegale — gli risposi. — E non c'è nessun re. Questi sono comuni cittadini che si stanno divertendo.

— Nudi! Assolutamente nudi!

— Abbiamo smesso ormai da tempo di vergognarci del nostro corpo — dissi. — La legge ci consente di rimanere nudi, se vogliamo, in luoghi come questo.

— Straordinario! Incredibile!

Era completamente sbalordito. Poi esplose in un fiume di domande, dapprima in un italiano frenetico, poi ritornando all'inglese con un certo sforzo. Mi domandò se i mariti permettevano alle loro mogli di recarsi alla spiaggia, se i padri lo permettevano alle figlie, se erano frequenti le violenze alle donne o i duelli d'onore, mi domandò come poteva esistere ancora il desiderio se il corpo aveva perso i suoi misteri, se fosse vergognoso per un uomo mostrarsi eccitato. E altro, e altro ancora, finché fui costretto a far cenno a Nella di dargli un blando tranquillante. Quando fu più calmo, Gianni riuscì ad assorbire la novità di quella nudità pubblica di massa con più serenità, ma era evidente che ne era rimasto sconvolto più che da Beethoven.

Lo lasciammo guardare ancora per qualche minuto. Mentre ci stavamo avviando verso l'auto, Gianni indicò una graziosa ragazza bruna che passeggiava vicino alle piscine e disse: — La voglio. Andate a prenderla.

— Gianni, non possiamo fare una cosa del genere!

— Pensate ch'io sia un eunuco? Pensate ch'io possa vedere codesti corpi senza ricordare d'aver stretto dei seni nelle mani e d'aver toccato la lingua di una donna con la mia? — Mi strinse il polso. — Prendetela per me.

— Non ancora. Non stai ancora abbastanza bene da permettertelo. E non possiamo andare a prendere una ragazza e portartela come se niente fosse. Qui non funziona così.

— Ma si mostra nuda. Appartiene a chi la prende.

— No — dissi. — Non hai ancora capito, vero? — Feci un cenno a Nella Brandon. Lei gli fece un'altra iniezione. Partimmo, e gradualmente gli si calmarono i bollori. Poco dopo raggiungemmo i segnali che indicavano la barriera nel punto in cui la strada costiera era crollata, e ci dirigemmo all'interno, verso il punto in cui un tempo si era trovata Santa Monica. Gli dissi del terremoto e della frana.

— Ah, il terremoto, lo avete anche voi qui? Pochi anni or sono è avvenuto il gran terremoto di Napoli. Lo sapevate? E m'è stato

domandato di comporre una Messa di Ringraziamento perché non tutto era andato distrutto. È stata una messa molto conosciuta, per qualche tempo. La conoscete? No? Allora dovete ascoltarla. — Si voltò e mi afferrò il polso. Con trasporto ancora maggiore del momento in cui aveva visto la ragazza bruna alla piscina, disse: — Scriverò una nuova messa, sì? Sarò ancora famoso. E sarà ricco. Sì? Ero famoso, e poi son stato obliato e son morto, e ora vivo di nuovo e sarò di nuovo famoso. E ricco. Sì? Sì?

Sam Hoaglund lo guardò e gli disse: — Gianni, nel giro di un altro paio di settimane voi sarete l'uomo più famoso del mondo.

Senza pensarci, Sam premette l'interruttore della radio. Nell'auto c'era un ottimo impianto equipaggiato per l'*overload,* e dai numerosi altoparlanti provenne il suono familiare, pulsante, stridulo, degli Wilkes Booth John che suonavano *Membrane*. Le vibrazioni subsoniche erano spaventose. Gianni si drizzò a sedere non appena si sentì colpire dalla musica. — Cos'è questo? — disse.

— *Overload* — disse Sam. — Sono gli Wilkes Booth John.

— *Overload?* Cosa significa? Non capisco. È musica? Musica di quale epoca?

— Musica di oggi — disse Nella Brandon.

Mentre sfrecciavamo lungo la Wilshire, Sam accese anche le psichedeliche, e l'intero abitacolo dell'auto prese a pulsare e lampeggiare in sintonia con la musica. Per Gianni fu di nuovo come trovarsi nella terra delle meraviglie. Strinse gli occhi, premette le mani sulle guance, scosse il capo. — È come la musica dei miei sogni — disse. — Chi è? Chi è questo compositore?

— Non è un compositore — disse Sam. — È un complesso. Si chiamano Wilkes Booth John. Questa non è musica classica, è pop. Musica popolare. Per il pop non occorre un compositore.

— Si compone da sola, questa musica?

— No — dissi io. — La compone tutto il gruppo. E poi la suona.

— L'orchestra. Questo è pop e lo compone l'orchestra. — Sembrava sperduto, come al momento del suo risveglio, nudo e debole, nel cucchiaio della cronodraga. — Pop. Che strana musica. Così semplice. Si ripete sempre, sempre uguale, rumorosa, senza forma. Eppure credo che mi piaccia. Chi ascolta codesta musica? Gl'imbecilli? Gl'infanti?

— Tutti — disse Sam.

Quella prima uscita a Los Angeles non ci fece solo capire chiaramente che Gianni era perfettamente in grado di reggere l’impatto della vita nel mondo moderno, ma portò anche alcune significative trasformazioni nel suo modo di vivere insieme a noi. Tanto per cominciare, non aveva più senso costringerlo alla castità dopo l’episodio della spiaggia di Topanga. Era sano, vigoroso, spiccatamente virile: mi ricordai una sua vecchia biografia che imputava la sua cattiva salute e la morte prematura alla sua *ben nota dissolutezza nei costumi*. Non potevamo più trattarlo come un prigioniero o un animale da zoo. Sam gli procurò un appuntamento con una delle sue segretarie, Melissa Burke, che si era offerta volontaria.

Inoltre, Gianni aveva scoperto per la prima volta che c’era una separazione fra la musica classica e quella popolare, il grande abisso fra l’arte somma e il divertimento da quattro soldi. Per lui era qualcosa di completamente nuovo, qualcosa che in un primo momento lo lasciò perplesso. — Questa che voi chiamate *pop* — disse — è forse la musica dei villani? — Ma gradualmente riuscì ad afferrare l’idea che potesse esistere una musica semplice e ritmica ascoltata da tutti, nettamente distinta da un certo tipo di musica *seria* che apparteneva solo a un’élite e veniva suonata
solo in occasioni formali. — Ma la mia musica — protestava spesso — era melodiosa, la gente poteva fischiettarla o cantarla. Era musica per tutti. — Era sconvolto dal fatto che i compositori contemporanei avessero abbandonato la melodia e si fossero resi inaccessibili al grande pubblico. Noi gli dicemmo che qualcosa del genere era accaduto più o meno in tutti i campi dell’arte. — Poveri, pazzi futuruomini — disse lui gentilmente.

E tutto d’un tratto cominciò a interessarsi ai gruppi *overload*. Facemmo portare uno psichedelico in camera sua, e lui e Melissa passavano ore appiccicati all’impianto a scivolare fra le ondequadre degli Scissors e degli Ultrafoam e degli Wilkes Booth John e di tutte le altre pop band. Quando gli chiedevo come stava andando il suo lavoro con la nuova sinfonia, mi rivolgeva una strana occhiata.

Cominciò a fare altre piccole sortite nella vita moderna. Sam e

Melissa lo portarono a comprarsi degli abiti in Figueroa Street, e nelle boutique *cholo* lui si comprò uno sgargiante guardaroba nuovo, all'ultima moda azteca, con cui rimpiazzò l'uniforme da laboratorio che aveva indossato fin dal suo risveglio. Si fece tingere di rosso i capelli ingrigiti. Comprò dei gioielli che lampeggiavano e ronzavano e scoppiettavano ogni volta che i sensori di umore entravano in azione. Nel giro di pochi giorni era completamente trasformato: era diventato un perfetto giovane di Los Angeles, slanciato, elegante, alla moda, con tanto di accento straniero ed espressioni esotiche.

— Stasera io e Melissa andiamo al Quonch — annunciò Gianni un giorno.

— Al Quonch? — mormorai io, perplesso.

— Il palazzetto dell'*overload* — spiegò Hoaglund. — A Pomona. Ci suonano tutti i gruppi più importanti.

— Ma abbiamo i biglietti per la Filarmonica, questa sera — protestai io debolmente.

Lo sguardo di Gianni si era fatto implacabile. — Al Quonch — disse deciso.

E così andammo al Quonch. Gianni, Melissa, Sam, la convivente strizzomane di Sam, Oreo, e io. Gianni e Melissa volevano andare da soli, ma io mi opposi fermamente. Mi sentivo un po' come una madre iperprotettiva con un figlioletto che tutto a un tratto voleva farsi una seratina da sballone. Gli dissi che se non avesse accettato accompagnatori, non sarebbe andato al Quonch. Il Quonch era una gigantesca cupola geodetica al Livello Inferiore di Pomona, molto in profondità. Il palco ruotava su giroscopi antigravitazionali, il soffitto era coperto di altoparlanti in sospensione, sui sedili c'erano intensificatori a presa, e il pubblico, di età media sui 14 anni, era fatto di strizzabuco al limite della follia. Quella sera dovevano suonare i Thug, gli Holy Ghosts, gli Shining Orgasm Revival e gli Ultrafoam. Possibile che dopo avere speso non so più quanti milioni di cubi per riportare in vita il compositore dello *Stabat Mater* e della *Serva Padrona* io dovessi subire una cosa del genere? I ragazzini urlavano, il grande auditorio era pieno di rumore denso, quasi tangibile, opprimente, le luci e i colori pulsavano, i cervelli fondevano in massa. In mezzo a quella cacofonia sedeva Giovanni Battista Pergolesi (1710-1736), diplomato al Conservatorio dei Poveri, organista della cappella

reale di Napoli, maestro di cappella del Principe di Stigliano... psichedelizzato, eccitatissimo, raggiante, estasiato.

Qualunque cosa potesse essere il Quonch, non mi parve pericoloso, e così la sera successiva permisi a Gianni di andarci da solo con Melissa. E anche la sera dopo. Avrebbe fatto bene sia a me che a lui lasciarlo muovere un po' per suo conto. Ma stavo cominciando a preoccuparmi. Entro breve avremmo dovuto annunciare al grosso pubblico che avevamo fra noi un autentico genio ripescato dal XVIII secolo. Ma dov'erano le nuove sinfonie? Le sonate celestiali che aveva promesso? Non stava creando nulla di tangibile. Si stava facendo un sacco di *overload* e basta. Non l'avevo portato nel mio secolo perché facesse parte del pubblico, soprattutto quel genere di pubblico.

— Rilassati — mi diceva Sam Hoaglund. — È un periodo temporaneo. È solo incantato da tutte queste novità, e si sta divertendo forse per la prima volta in vita sua. Ma prima o poi vedrai che tornerà a comporre musica. Nessuno è capace di cambiare la sua personalità. Vedrai che il vero Pergolesi tornerà a farsi vedere.

E poi Gianni scomparve.

La telefonata mi arrivò alle tre del pomeriggio di un sabato caotico e afoso, mentre Santa Anas stava saltando per aria e Tujunga era sconvolta da un incendio gigantesco. La dottoressa Brandon era andata in camera di Gianni per il regolare controllo medico, e non l'aveva trovato. Schizzai fuori della mia casa vicino alla spiaggia, attraversai la città e arrivai al laboratorio. Hoaglund, che era appena arrivato di corsa da Santa Barbara, mi stava aspettando. — Ho telefonato a Melissa — mi disse. — Non è da lei. Ma mi ha detto che forse sa dove si è cacciato.

— E cioè?

— Le ultime due o tre serate sono andati nei camerini. Lui ha conosciuto i ragazzi degli Ultrafoam e un altro complesso. Melissa pensa che sia a suonare con loro.

— Tutto qui? Ringraziamo il cielo, allora. Ma come possiamo rintracciarlo?

— Melissa sta cercando gli indirizzi. Stiamo facendo telefonare. Non preoccuparti, Dave.

Facile a dirsi. Me lo vedevo già prigioniero in una bettola della East Los Angeles. Mi vedevo già tre o quattro strizzomani grandi come

armadi che mi mandavano le sue dita mozzate una alla volta chiedendo un riscatto di almeno 50 pali. Rimasi irrequieto per una mezz'ora spaventosa, attaccandomi ai telefoni come fossero bacchette magiche, e alla fine mi dissero che lo avevano trovato che suonava insieme agli Shining Orgasm Revival in uno studio di registrazione, nella zona di West Covina. Arrivammo in metà del tempo che ci vuole di solito, mandando a farsi fottere la Pattuglia Autostradale della California.

Il posto era come un Quonch in miniatura, con apparecchi elettronici dappertutto, gli apparati speciali da *overload* già sistemati e Gianni seduto in mezzo a sei giovinastri completamente fatti e praticamente nudi, coperti solo di videonastri e aggeggi sonori. E anche lui era conciato allo stesso modo. Era sudato e sembrava in estasi. — È meravigliosa, questa musica — disse quando mi trovai di fronte a lui. — È la musica della mia rinascita. La amo oltre ogni altra cosa.

— E Bach? — gli dissi. — E Beethoven? E Mozart?

— È diverso. Questo è un miracolo. L'effetto del suonare... la profondità, il coinvolgimento...

— Gianni, non andartene mai più così senza dire niente a nessuno.

— Eravate inquieti per me?

— Abbiamo investito molto denaro su di te. Non vogliamo che ti faccia male o che ti metta nei guai...

— Sono forse un fanciullo?

— In questa città ci sono pericoli che al momento non potresti neppure comprendere. Se vuoi suonare con questi ragazzi, suona pure, ma non sparire nel nulla senza dire niente. Mi capisci?

Lui annuì.

Poi disse: — Rimanderemo per qualche tempo la conferenza stampa. Voglio imparare codesta musica. Forse debutterò il mese venturo, se riusciamo a farci mettere in cartellone al Quonch come gruppo principale.

— E questo che vuoi diventare? Una stella dell'*overload*?

— La musica è musica.

— E tu sei Giovanni Battista Pergo... — Mi sentii stroncare da un improvviso, terribile presentimento.

— Gianni, non gli avrai detto chi...

— No. È ancora un segreto.

— Grazie a Dio. — Gli strinsi il braccio con la mano. — Senti, Gianni, se questa musica ti diverte, ascoltala, suonala, fa' quel che vuoi. Ma il cielo ti ha donato il genio di comporre vera musica.

— Questa è vera musica.

— Musica importante. Musica seria.

— Sono morto di fame, con quella musica.

— Eri superiore alla tua epoca. Oggi non moriresti di fame. Avrai un enorme pubblico, con la tua musica.

— Certo, perché sono un mostro di natura. E poi tra due mesi sarò ancora dimenticato. Grazie, ma no, Dave. Niente più sonate. Niente più cantate. Non è la musica di codesto mondo. Mi dedicherò solo all'*overload*.

— Te lo proibisco, Gianni!

Lui mi fissò. Dietro la sua apparenza delicata e fragile, era d'acciaio.

— Voi non mi possedete, dottor Leavis.

— Ti ho dato la vita.

— Anche mio padre e mia madre. Ma neppure loro mi possedevano.

— Ti prego, Gianni. Non litighiamo. Ti sto solo chiedendo di non voltare le spalle al tuo talento, di non rinunciare al dono che Dio ti ha dato per…

— Non rinuncio a nulla. Semplicemente, trasformo. — Si alzò e si avvicinò a me tanto che quasi ci toccavamo il naso. — Lasciatemi libero. Non vi farò da compositore di corte. Non vi darò messe cantate o sinfonie. Nessuno vuole cose simili al giorno d'oggi, non sono cose nuove, sono solo per pochi che vogliono il vecchiume. Non mi va bene. Voglio essere famoso, mi capite? Voglio essere ricco. Pensavate che sarei stato lieto di vivere il resto della vita come un esemplare da museo? O che avrei imparato a scrivere l'orrendo clamore che chiamate musica contemporanea? Voglio la fama. I libri dicono che sono morto povero e affamato. Provate voi a morire povero e affamato e sentite un po' che significa, e poi potrete venire a parlarmi di comporre cantate. Non sarò mai più povero — rise. — L'anno venturo, dopo che mi sarò fatto conoscere al mondo, avrò un mio complesso overload. Andremo sul palco con parrucche, abiti del XVIII secolo, tutto quanto a tono. Ci chiameremo Pergolesi. Va bene? Va bene, Dave?

Insistette per andare alle prove insieme agli Shining Orgasm Revival

ogni pomeriggio. Okay. Andava ai concerti *overload* quasi ogni sera. Okay. Diceva che avrebbe suonato in pubblico il mese successivo. E dissi okay perfino a questo. Smise di comporre e di ascoltare qualsiasi tipo di musica che non fosse *overload*. Okay. Sam Hoaglund aveva detto che era solo un periodo. Okay. E Gianni aveva detto che io non lo possedevo.

Okay. Okay.

Lo lasciai fare. Gli chiesi chi pensavano che fosse quelli con cui suonava, come mai lo avessero lasciato unirsi al gruppo così in fretta.

— Ho detto che sono un ricco playboy italiano — ribatté lui. — Uso il mio fascino, capite? Ricordate che ero avvezzo a conquistare i favori di re, principi e cardinali. È così che noi musicisti ci guadagniamo da vivere. Io li affascino, essi mi ascoltano mentre suono, e capiscono subito che sono un genio. Diventerò ricco, molto ricco.

Circa tre settimane dopo che Gianni si era dato all'*overload,* Nella Brandon venne da me e disse: — Da ve, si sta facendo di strizza.

Non so neanche perché rimasi sorpreso. Ma rimasi sorpreso.

— Ne sei sicura?

Lei annuì. — Ci sono tracce nel sangue, nelle urine, nei diagrammi metabolici. Probabilmente si fa ogni volta che va a suonare con quel gruppo. Sta perdendo peso, la formazione di globuli sta calando, la resistenza fisica sta diminuendo. Devi parlargli.

Io andai da lui e dissi: — Gianni, ho smesso di interessarmi a che accidenti di musica scrivi, ma non intendo permetterti di far uso di droghe. Non sei ancora del tutto sano fisicamente. Ricordati che solo qualche mese fa stavi per morire. Non voglio che tu ti uccida da solo.

Lui disse di nuovo, cupo: — Voi non mi possedete.

— È vero, ma ho certi diritti su di te. Voglio che tu continui a vivere.

— Un po' di strizzabuco non mi ucciderà.

— Ha già ucciso un mucchio di gente.

— Non Pergolesi! — sbottò lui. E poi sorrise, mi prese la mano e cominciò con la solita storia. — Dave, Dave, ascoltate. Sono già morto una volta. Non m'interessa morire ancora. Ma la strizza è essenziale. Lo sapete? Separa un istante dall'altro. L'avete mai provata? No? Allora non potete capire. Inserisce degli spazi nel tempo. Mi permette di comprendere i ritmi più intricati, perché con la strizza c'è tempo per tutto, il mondo rallenta, la mente accelera. Capite? Ne ho bisogno, per

la mia musica.

— Sei riuscito a scrivere benissimo lo *Stabat Mater* anche senza strizza.

— Era musica diversa. Per questa ne ho bisogno. — Mi diede un colpetto sulla mano. — Non temete per me, eh? So badare a me stesso.

Che diavolo potevo dire? Brontolai, borbottai qualcosa, alzai le spalle. Dissi a Nella di tenere d'occhio i suoi diagrammi clinici. Dissi a Melissa di passare più tempo che poteva insieme a lui e di tenerlo lontano dalla droga per quanto era possibile.

Alla fine del mese Gianni annunciò che avrebbe fatto il suo debutto al Quonch il sabato successivo. C'era un gran programma: cinque complessi *overload,* con gli Shining Orgasm Revival quarti e nientemeno che gli Wilkes Booth John come attrazione della serata. I ragazzini del pubblico avrebbero dato fuori di matto se avessero saputo che uno dei componenti degli Orgasm aveva trecento anni, ma naturalmente non lo avrebbero scoperto, e avrebbero sicuramente pensato che si trattava di un nuovo gregario e non gli avrebbero prestato attenzione. Entro breve, Gianni avrebbe dichiarato la sua vera identità. Stava già lavorando insieme a Sam al nuovo programma modificato per le pubbliche relazioni. Mi sentivo completamente messo in disparte, su un binario morto. Ma non riuscivo più a controllare quello che stava succedendo. Gianni era come una forza della natura, un uragano fatto persona, nonostante la sua apparenza fragile e delicata.

E andammo tutti al Quonch per assistere al debutto di Gianni nel mondo dell'*overload.*

Ci trovammo in una decina di adulti, segregati dalla massa di ragazzini urlanti. Fumi colorati, luci strobo, il ronzio degli abiti e dei gioielli elettronici, gente che andava e veniva, gente che scopava nei corridoi in mezzo ai tavoli, era qualcosa di completamente folle, come Babilonia poco prima della sua fine, e noi ce ne stavamo tranquilli in mezzo a tutto quanto. I ragazzini vendevano strizza, acidi, coca e qualunque altra cosa si potesse chiedere. Ci passavano davanti di continuo. Io non comprai nulla, ma probabilmente la gente della mia compagnia lo fece. Chiusi gli occhi e mi lasciai sommergere dai ritmi subliminali e dagli
ultrasonici, un gruppo dopo l'altro, prima i Toad Star, poi i

Bubblemilk, poi gli Holy Ghosts, anche se non riuscii a distinguerli l'uno dall'altro, e alla fine, dopo ore, arrivò il turno degli Shining Orgasm Revival di salire sul palco.

Vi fu un lungo intervallo. Sempre più lungo.

I ragazzini, stonati e scoppiati, in un primo momento non ci fecero caso. Ma poi, dopo una mezz'ora, cominciarono a fischiare e a gettare oggetti sul palco e a picchiare sulle pareti. Io guardai Sam, Sam guardò me, e Nella Brandon mormorò qualcosa, preoccupata.

Poi Melissa apparve dal nulla, mi prese per un braccio e disse: — Dottor Leavis, penso che fareste meglio a venire nei camerini. Anche voi, signor Hoaglund, dottoressa Brandon.

Si dice che quando si teme il peggio, bisogna immaginarsi il peggio. Mentre ci dirigevamo al locale degli artisti attraverso gli intricati corridoi del Quonch, io mi immaginai Gianni disteso a terra, con addosso tutto l'equipaggiamento, gli occhi fissi, la lingua fuori, ucciso da un'overdose di strizza. E tutto il nostro progetto rovinato per un istante di follia. Così raggiungemmo la sala degli artisti e vedemmo i componenti degli Shining Orgasm Revival che correvano intorno come pazzi, un gruppetto di personale del Quonch che discuteva fittamente, e dei ragazzini con addosso tatuaggi di guerra che sbirciavano dal retro cercando di oltrepassare la barriera di sicurezza. E c'era Gianni, con addosso tutto l'equipaggiamento da Overload, disteso a terra, senza camicia, la pelle lucida di sudore e coperta di macchioline purpuree, gli occhi fissi e la lingua in fuori. Uno dei ragazzi degli Orgasm disse a nessuno in particolare: — Era davvero nervoso, cazzo, continuava a tirarsi una strizza dopo l'altra, non siamo riusciti a fermarlo, cazzo...

Nella alzò gli occhi verso di me. Aveva il volto pallido, inespressivo.

— Overdose? — dissi io.

Lei annuì. Premette l'iniettore di un'ipodermica contro il braccio floscio di Gianni e cercò di dargli uno stimolante nel tentativo di farlo rinvenire. Ma anche nel 2008 è molto difficile far rinvenire un cadavere.

Fu Melissa, in seguito, a dire fra le lacrime: — Era il suo karma, di morire giovane, non capite? Se non poteva morire nel 1736, doveva necessariamente morire qui. Non aveva scelta.

E io ripensai alla biografia in cui era scritto di lui: "La sua cattiva

salute era probabilmente dovuta a una ben nota dissolutezza nei costumi”. E sentii di nuovo la voce di Sam mentre diceva: “Nessuno è capace di cambiare personalità per molto. Prima o poi il vero Pergolesi tornerà a saltare fuori”. Era vero. Mi accorsi che Gianni era sempre stato in rotta di collisione con la morte, e che trasferendolo dalla sua epoca alla nostra non avevamo fatto altro che rimandare il tutto di pochi mesi. Chi vuole autodistruggersi ci riesce sempre, e un semplice cambiamento di scenario non può bastare per cambiare anche la sostanza.

Se le cose stanno veramente così, se, come dice Melissa, è il karma a governare tutto, vale la pena di fare un altro tentativo? Di frugare ancora nel passato in cerca di un qualche altro genio morto troppo giovane, magari Poe o Rimbaud o Caravaggio o Keats, per dargli la seconda possibilità che avevamo sperato di poter dare a Gianni? Vale la pena di vedere anche lui ricadere nel suo destino e soccombere un’altra volta? Magari Mozart, come aveva suggerito Sam? O Benvenuto Cellini? Abbiamo una grande rete, e il mare è profondo e pescoso. Tutto il passato è a nostra disposizione. Ma se portiamo un altro genio nella nostra era, e lui si lascerà cadere, volontariamente e senza curarsi dei nostri consigli, nel medesimo abisso di karma, cosa avremo guadagnato, cosa avremo dimostrato a noi stessi e a lui? Penso ancora a Gianni, che sperava finalmente di poter diventare ricco e famoso, ed è finito disteso sul pavimento di un camerino. Forse Shelley si lascerà annegare una seconda volta? O Van Gogh si taglierà anche l’altro orecchio di fronte ai nostri occhi?

Forse sarebbe più sicuro portare qui qualcuno di più equilibrato e maturo, giusto? El Greco, Cervantes, o Shakespeare? E magari finiremo col vedere Shakespeare che firma un contratto a Hollywood, El Greco che apre una galleria d’arte alla moda e Cervantes che cerca di evadere il fisco con l’aiuto del suo agente. Giusto? No. Adesso io guardo la cronodraga, e la cronodraga mi guarda. È davvero molto, molto tardi, per pensare a tutto questo, cari amici. Anni della nostra vita perduti, miliardi di dollari ormai spesi, i confini del tempo e della storia superati e calpestati, la strana odissea di un giovane genio che finisce in un camerino del Quonch, e tutto per cosa, per cosa, per cosa? Non possiamo abbandonare proprio ora il progetto così, come niente fosse, vero?

Vero?
Guardo la cronodraga. E la cronodraga guarda me.

Titolo originale: *Gianni* (febbraio 1982)
Traduzione: Marco Pensante

LA FANTASCIENZA DI PLAYBOY

parte seconda

Walter Tevis · Philip K. Dick
Robert Silverberg · Donald E. Westlake
Howard Waldrop · Billy Crystal
George Alec Effinger · Joe Haldeman
Chet Williamson · Lucius Shepard
William Tenn · Terry Bisson

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L. 5.900
€ 3,05

[1] *Ghost* (letteralmente: Spettro) è un gioco nel quale i giocatori devono creare parole di senso compiuto aggiungendo ciascuno, a turno, una lettera alle lettere già presenti. Perde la mano chi completa la parola, cioè chi mette l'ultima lettera. Il perdente viene penalizzato ogni volta con una lettera della parola *Ghost*: chi finisce con l'avere tutte e cinque le lettere perde la partita. Se qualcuno compone una parola di dubbio senso, può essere sfidato dagli avversari a dimostrare la validità della parola. *(NdT)*